LODOVICO ANTONIO MURATORI

E I RE SABAUDI

VITTORIO AMEDEO II

E

CARLO EMANUELE III

CENNI STORICI

DI

G. SILINGARDI

—

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1872.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E I RE SABAUDI

VITTORIO AMEDEO II E CARLO EMANUELE III

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E I RE SABAUDI

VITTORIO AMEDEO II

E

CARLO EMANUELE III

CENNI STORICI

DI

G. SILINGARDI

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1872.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE EREDITARIO

QUESTI CENNI STORICI

PER LA FESTA CENTENARIA

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CELEBRATA IN MODENA

NELL' OTTOBRE MDCCCLXXII

DEDICA

L' AUTORE

Altezza Reale

Offro a Voi questi cenni che il nome uniscono del Padre della Storia Italiana a quelli di due Vostri Avi propugnatori magnanimi dei diritti e dell' indipendenza d' Italia. Voi che, giovinetto ancora, nelle nazionali battaglie Vi mostraste Erede degli Eroi di Savoia aggradite queste pagine che Vi ricordano glorie e doveri e sono l' umile omaggio della mia devozione.

GIUSEPPE SILINGARDI.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E I RE SABAUDI

VITTORIO AMEDEO II E CARLO EMANUELE III

I.

Lodovico Antonio Muratori fece nella storia ciò che nella politica operò l'augusta casa di Savoja.

Nelle Antichità Estensi chiarì i fasti dell'illustre prosapia d'Este e con quella di Brunswich regnante nella Gran Brettagna mostronne comuni le origini.

Con immensa dottrina provò illegittima usurpazione lo spoglio di Ferrara e Comachio, patito dai suoi sovrani, il battagliero Fontanini apertamente sbugiardò e i diritti del principato civile potentemente difese.

Le cronache, le narrazioni, i documenti, le memorie dei mille anni dei tempi medii dissotterrò, raccolse, trascrisse, corresse, di dotte prefazioni illustrò, spiegò con note erudite nella grande collezione degli Scrittori delle cose italiane.

I governi, le leggi, la religione, le arti, le lettere, il commercio, e le industrie nostre dei bassi tempi nelle Antichità italiane fece aperti con tanta sapienza, acutezza di mente, profondità di giudizio, rettitudine di sentire, longanimità e generosità da far parere pigmei i giganti dell'erudizione. Per le Antichità Italiane fu salutato *padre della storia del medio evo* dai dotti d'Europa ammirati.

Col nuovo Tesoro delle antiche iscrizioni le epigrafi dimenticate, o incognite al Grutero, allo Sponio, al Rainesio, al Fabretti raccolse, le errate dai dotti compilatori emendò, tutte dilucidò con nuove e più ovvie interpretazioni e illuminò e svelò le storie degli dei, degli imperatori, degli spettacoli, dei domestici affetti e dei primi tempi cristiani.

L'immensa suppellettile d'erudizione romana medievale e moderna ordinò, dispose, ritrasse negli Annali d'Italia, in sì breve tempo che appena basti a leggerli, con tanta verità, chiarezza ed ordine che la pensatrice Inghilterra dichiarolli *degni del cedro e dell'oro.*

Delle cose d'Italia allumò le oscurità, tolse via le dubbiezze, la cronologia corresse, narrò le

vicende, preparò una guida sicura e verace a quanti poi scrissero e scriveranno intorno alla storia di esse. In racconti aridi e disadorni diffuse sì dolce uno spirito di ingenuità, di probità e di serenità da rendere più ammirabile il grande scrittore, più amabile il galantuomo.[1]

L'unità civile e la virile operosità d'Italia nella letteratura promosse, quando altra non ne consentiva la nequizia dei tempi, coi primi Disegni della Repubblica Letteraria.

Gl'illustri suoi conterranei celebrò, per carità del suolo natìo li difese dalle calunnie delle lingue dolose, dai latrati dell'invidia, dall'ira maligna di chi contro essi attizzava il rogo, ma la verità fu stimolo, guida e scopo alle amorose fatiche.

Scrisse volumi di civile sapienza a correggere gli Italiani, ad educarli a vera religione, morale e virtù; le ipocrisie, le imposture, le superstizioni d'ogni maniera denudò e fulminò, i diritti e i doveri dei principi e dei sudditi fissò con precisione sicura e con candida franchezza proclamò, le ragioni dei deboli protesse e sostenne, ai miseri soccorse e Ministro della carità divina profuse l'umana pei disgraziati favoreggiando il trionfo della cristiana.

Ebbe verginale innocenza, la fede d'un martire, la carità d'un apostolo. Convinto della santità della religione del Nazareno deplorò il mal governo di

chi spesso ne resse le sorti terrene e tranquillo e sicuro rifugiossi nella certezza delle immortali credenze.

II.

La monarchia di Savoia sorta nel mille tra l'alpi franco-italiche, presidio, scorta, vanguardia della patria comune, dalla rovina dei regni di Borgogna e d'Italia, francatasi dall'Imperio, protetta dalla Francia, dalla potenza dell'uno e dalla gelosia dell'altra favorita, dalla propria indipendenza attinse il miglior argomento di gloria vera e feconda.

La storia di lei è quella dei suoi popoli. Le sventure e le glorie, la saviezza e la grandezza delle genti di Savoia e di Piemonte sono ancora sventura e gloria, saviezza e grandezza dei loro principi, patite e conquistate in un unione inalterata di otto secoli con virtù, valore e sacrifizi reciproci.

L'indole del suo popolo forte e tenace, amante della stabilità, dell'ordine e della moderazione acconsentì ai principi allargare le istituzioni, senza pericolo e col potere sovrano accordare le brame temperate dei sudditi.

Con Emanuele Filiberto i principi di Savoia entrano nella grande storia moderna e più importante d'Italia.

Il vincitore di San Quintino di prima giunta procaccia, poscia modera la preponderanza spagnuola, ristauratore del principato piemontese, fondatore della monarchia italiana.

Spoglio dello stato avito guerreggia lontano cogli Spagnuoli, nemici de'suoi nemici e da fuoruscito e spodestato, per prestanza nell'armi, e prudenza ne'consigli sale al grado di inclito capitano, eterna il suo nome in una grande vittoria e ricupera lo Stato. Ritorna il dominio sbattuto e lacero al primiero splendore, ne ristora le forze, ne sana le piaghe, gli sparsi brani rannoda, li risarcisce dal miserando strazio di 41 anni di guerre, rimbercia i guasti dell'orde struggitrici, spoglia gli animi dell'antica ferocia, blandisce i concitati e li riconduce alla pace; la rabbia fazioniera di tanti genii diversi e voglie divise, donde erano sorte riotte, ingiurie e sovente troppo luttuose e superbe offese, genitrici di non placabili rancori trasforma nell'affetto comune e concorde al principe unitore; dirozza gli ingegni, i cuori ingentilisce e le italiane lettere conduce a porre radice a piè dell'alpi. — Sapeva egli il braccio liberare le nazioni, ma l'ingegno onorarle, la milizia difendere la patria, ma lo studio solo migliorarla, renderla le armi forte, le menti illustre; e però con animo, in cui l'amore del bene superava quello della gloria, e con solerzia continua tutto intese a scuotere la barbarie delle sue pro-

vincie, riordinare gli studi, aiutare la coltura degli spiriti, fondare scuole, proteggere artisti, letterati, uomini eccellenti, in ogni generazione di laudevoli discipline, promuovere il progresso dell'universo incivilimento, infondergli vita a procedere a passi centuplicati.

Libera la sua regione dai presidi francesi e spagnuoli lasciatevi dai due contendenti stranieri, ordina le milizie nazionali e perenni, inizia la politica di prudenza interna e di equilibrio esterno, arcano del piccolo e crescente suo dominio.

È primo fondatore d'uno stato italiano che terrà alta la sua indipendenza, crescerà di forza e di virtù, di valore e di potenza, quando gli altri tutti scadranno nell'ozio e nei vizj o giaceranno corrotti nella servitù straniera. Sì grande che tutti i successori suoi di fianco a lui menomano, ma dai più grandi ai minimi tutti torranno a guida la sapienza di stato accertata da lui e non solo si serberanno, ma aggrandiranno, cresceranno, afforzeranno il principato.

Carlo Emanuele per avere un vicino solo, un signore unico da ogni lato tenta dapprima darsi tutto a Spagna e la favorisce anche oltre l'alpi; ma fallite ambizioni e speranze e trattone esito felice, conforme alla paterna creazione della monarchia italiana cambia due provincie savoiarde con una bella italiana e prosegue ardito e franco gli intendimenti e l'opera del genitore.

Colle nozze con Caterina figliuola di Filippo II acquista lontane speranze di regno in Italia ed allo suocero che per suo mezzo vuol ridurre la penisola in sua mano e l'accusa di nimicizia mostra deferenza non soggezione. Il cupo monarca spagnuolo, non riuscito coi dissensi, tenta coi maneggi strappare gli Stati al Duca e dargli invece un altro regno. Carlo ricusa il cambio, imperocchè valga meglio, ei dice, un piccolo rettaggio goduto in pace d'un maggiore turbato da liti perpetue. Cela il risentimento e mentre manda i figli alla corte di Filippo III annaspa ostili disegni e cospira *nel gran progetto di Arrigo IV.*

Il trattato di Bruzzolo dâ a Carlo Emanuele la corona di ferro e il titolo di *Primo Re dei Lombardi*, allarga fino all'Adda la sua dominazione, lo mette in grado d'avvantaggiarsi in futuro dello scontento delle provincie venete, e della disunione dei piccoli Stati della repubblica italica: in breve il regno di Lombardia avrebbe toccato dall'Adige al Mediterraneo.

Da quel dì la casa di Savoia volse i suoi sforzi a farsi la moderatrice degli Stati italiani, determinò la sua politica, non cercò più ingrandirsi verso Francia, costituissi Potenza italiana e studiosa d'espandersi di qua delle Alpi, a seconda del proprio vantaggio strinse o ruppe le alleanze.

Morto Arrigo IV gli sdegni di casa d'Austria

precipitarono sul capo di Carlo Emanuele rimasto solo in ballo; ma egli fermo non si umilia e risponde minaccioso. Si viene alle armi; posano presto, ma il Duca s'agguerrisce, aspetta l'occasione e quando per la morte del duca di Mantova gli viene negata fino la tutela dell'orfana Maria sua nipote, egli invade il Monferrato, provoca gli Spagnuoli e s'attira addosso la guerra. I Veneziani, i Medici coi Gonzaghi stanno contro di lui, l'Imperatore lo mette al bando dell'Impero. Carlo Emanuele di spiriti e di propositi infrangibili non smarrisce l'animo o muta consiglio, anzi manifesta sì arditi disegni che scuote dal lungo torpore i prostrati Italiani. Animosamente sostiene la guerra da principe guerriero, combatte da buon capitano, nè si ritrae che fremendo, costretto a cedere all'aggressione di tanti avversarj. Ma risoluto a tornare alla riscossa, abbassare la grandezza di Spagna e sottrarsi alla superba dominazione, ricomincia la guerra con impeto maggiore di prima e chiama all'impresa Principi, Cavalieri e Nobili Italiani. Questi non rispondono all'invito e contro lui si volge tutto il furore dei provocati Spagnuoli. Il duca deliberato a mostrare il viso alla fortuna raccoglie adesso armi ed armati, oppone il suo indomito valore e continua la guerra dal 1614 al 1617 debolmente assistito dai Francesi. Questa lotta levò gli animi italiani a grandi speranze fece tentennare

peritosi e sospesi i principi italiani, acquistò fama di prodezza a Carlo Emanuele, fece aperta all'Europa la decadenza della Spagna. « Tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza » — (SIRI).

Di que' giorni appunto Alessandro Tassoni a viso aperto in faccia a innumerevoli pericoli rivelava la tirannide degli Spagnuoli, lodava il Duca, n'esaltava il valore, le speranze degli Italiani ridestava, cavalieri e nobili chiamava all'armi in quelle Filippiche, per eloquente entusiasmo, ispirazione sublime di nazionale sentimento, scienza politica e forza di ragionamento tanto celebrate e che valsero al generoso scrittore l'implacabile persecuzione degli Spagnuoli.

Allora Fulvio Testi concitava il valoroso principe ad *uccidere quell' Idra che Italia* opprime:

E fa con tanti capi al mondo guerra.

Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna.

La reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' inanelli il crine;
E mirando le guerre a se vicine
Seggia ozioso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagni e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia delle tue glorie a parte.....

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace
E la sua libertà sta nel tuo braccio.....

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo e tua pietà n' ascolti,
Finchè di servitù liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

La dedica a Carlo Emanuele delle sue poesie e i conforti al prode guerriero a

Sottrarre al giogo indegno e al laccio ingiusto

Italia misera e prigioniera fruttarono l' esilio all' infelice poeta.

Posate le armi per un po' di tempo, nel 1627 Carlo Emanuele rinnova la guerra per avere il Monferrato e legatosi alla Spagna combatte contro Francia che sostiene il Duca di Nevers.

Nel 1628 rompe i Francesi, quantunque vecchio ed infermiccio e li respinge di là dalle Alpi.

e n'ha un compenso nel Monferrato. Nel 1635 si collega in Rivoli a Luigi XIII e generalissimo degli eserciti si obbliga ad invadere la Lombardia e dividere le conquiste colla Francia. La guerra continua per quattro anni, ma Vittorio Amedeo muore in capo a due e la Lombardia rimane anche questa volta un desiderio.

Nella reggenza di Cristina gli amori e le propensioni francesi sono temperate dalle ambizioni spagnuole del principe Tommaso e fra quelle uniche guerre civili e soliti guai, lo spirito, il valore, l'operosità, la vita delle regioni subalpine fanno singolare contrasto col sonno, la pigrizia, la servitù e la corruzione delle altre d'Italia. Il principe Tommaso di Savoia generale delle armi francesi in Italia caccia gli Spagnuoli da tutte le città e luoghi forti che tenevano nel Monferrato e nel Piemonte.

Nel regno di Carlo Emanuele II e nella reggenza di Maria Giovanna in tutte le guerre tra Francia ed Austria, degli Stati italiani solo il Piemonte indipendente e operoso piglia parte, s'esercita, s'agguerisce e acquista una nuova provincia il Monferrato.

Il figlio di Carlo Emanuele II libera il suo dominio dai Francesi, ricupera Pinerolo ed aggiunge al Piemonte una parte della Lombardia. Vittorio Amedeo II è il primo re e il secondo grand'uomo della dinastia, d'antico e forte sangue italiano.

Luigi XIV che tiene Pinerolo e Casale è più che mai potente in Piemonte e aspira a signoreggiarlo intieramente, ma i Piemontesi sventano i disegni del gran Re e Vittorio serba il Piemonte ed entra nella grande alleanza coll'Imperatore, la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda contro Francia prepotente. Il Cristianissimo avido di pace per prepararsi alla prossima successione di Spagna s'industria sfasciare la lega d'Augusta, staccandone gli alleati ed offre a Vittorio Amedeo tutte le città e i luoghi presi dalle armi francesi nella guerra.

Il duca, tratto da quei vantaggi s'accorda con Francia, ricupera le signorie usurpategli, sgombra il suo Stato dallo straniero, si pone arbitro in Italia, negozia per la neutralità della Penisola, costringe coll'armi la Spagna a riconoscerla, conduce le Potenze Europee alla pace di Ryswick, marita sua figlia Maria Adelaide col Duca di Borgogna e ottiene ai suoi ambasciatori in Francia gli onori concessi a quelli dei maggiori potentati.

Nel 1703 Vittorio Amedeo II entra per la seconda volta nelle grandi Leghe contro Francia, acquista il supremo comando degli eserciti uniti austro-piemontesi, dall'Inghilterra conseguisce sussidj, dall'Imperatore ha il resto del Monferrato tenuto dai Gonzaga, e una parte della Lombardia.

Il trattato d'Utrecht procura a Vittorio Amedeo un regno nuovo, fondato per la sua casa che da

un secolo e mezzo avea mentenuto il fuoco sacro della virtù italiana e per lui, che nella guerra di successione l'avea più che mai fatto risplendere.

Il trattato di Londra corregge alcuni errori del precedente, riunisce la Sicilia a Napoli, la Sardegna col Piemonte.

In Vittorio Amedeo II è l'apice della grandezza dei Reali di Savoja.

Se la misera ambizione d'una corona ne fosse stato l'unico potente stimolo, n'avrebbero soffocato gli ardori e chetati gli spiriti la corona di Portogallo offertagli nel 1682 e quella di Napoli e di Sicilia propostagli nel 1700 da Luigi XIV. Ma il magnanimo rifiuto che diede d'ambidue Vittorio Amedeo II fanno aperto nel generoso principe una più vasta intelligenza, una più gloriosa aspirazione, un orgoglio più degno, l'affetto all'indipendenza italiana che ne onora il nome, ne esalta il cuore.

Nel 1733 Carlo Emanuele si collega a Francia che gli offre la conquista della Lombardia; intraprende la guerra, e nei preliminari di Vienna aggiunge allo stato due provincie, Novara e Tortona. Questo trattato dà ai due rami di casa di Francia diventati in breve italiani Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza, ma allarga il dominio più indipendente e il più italiano di tutti, quello di casa di Savoia, che cresce d'un terzo di popolazione e raddoppia in tutto questo secolo quasi il territorio per le ag-

giunzioni della Sardegna e di tutta la frontiera lombarda, Novara, Lomellina, Alessandria, Tortona.

Nel 1742 trepidante della potenza dei Borboni si collega a Maria Teresa e nel 1743 ottiene il Vigevanasco e parte del Pavese, combatte contro Francia e Spagna e si mostra valoroso capitano quanto i migliori principi del Piemonte.

Carlo Emanuele guerreggia felicemente tanto con Francia, quanto con Austria, ambedue sono sue ausiliari, anzichè egli di esse: i fatti della guerra e i negoziati prima e dopo l' attestano.

L' indipendenza più difficile, più inaspettata e più gloriosa serbata negli Stati di casa di Savoia, come presupone il principiò d' ogni virtù così reca lo svolgimento di tutte, e il Piemonte da due secoli entrato nella storia e nella politica italiana, entra per la prima volta adesso con grande splendore nelle lettere d' Italia con Alfieri e Lagrangia, Denina, Beccaria, Napione, Caluso, Barretti ed altri.

Gli spiriti nazionali concitati a giusto orgoglio dalle vittorie e dalle ambizioni italiane di Carlo Emanuele suscitano il magnifico sorgimento letterario, porgendone il seme nella grandezza e nell' ambizione nazionale.

Carlo Emanuele eguale e forse maggiore al padre in prudenza non ebbe quell' imprudenza che è ardire e ardore ad una volta, e che forse soverchia in Carlo Emanuele I, fu giusta e felicissima

in Emanuele Filiberto e in Vittorio Amedeo II, onde tutto per tutto arrischiarono, necessaria in uno Stato che non poteva guerreggiare senz' essere invaso e che non poteva avere un alleato senza avere insieme un nemico mortale, in un dominio condannato a crescere, finchè non sia escito da così pericolosa e precaria situazione. — Buon capitano, buon uomo di Stato chiamò Italia all'armi italiane e la corse fino a Romagna, fin dove mai non avevan portato le armi i suoi maggiori, ne tornò satisfatto dagli acquisti ottenuti in due guerre e tutto si diede ad ordinare i suoi Stati.

Moriva il 20 febbraio 1773. Il Muratori aveva cessato di vivere il 23 gennaio 1750.

Ora è bello vedere quale concetto tenesse il sommo storico dei due re Sabaudi suoi contemporanei, e quale nei due augusti regnanti fosse la stima pel padre della storia d'Italia.

VITTORIO AMEDEO II

Dal principio del regno alla Lega d' Augusta.

Vittorio Amedeo il Muratori con amorosa cura prende dalla culla ed accompagna con affetto generoso sino alla tomba sotto le sotteranee volte di Superga.

Nell' anno 1665 ne accenna la nascita e ne annunzia la grandezza futura. = « Nel dì 14 di maggio con somma allegrezza della corte di Torino e dei suoi popoli nacque al duca Carlo Emanuele II un figlio, a cui fu posto il nome di Vittorio Amedeo, che riuscì poi il più glorioso principe dalla real casa di Savoia ». = (*Annali*).

Dieci anni appresso, narrata la morte di Carlo Emanuele II, rinnova il presagio e soggiunge che

gli successe = « in età pupillare il principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo, unico suo figlio, che non avea per anche compiuto l'anno nono di sua vita sotto la tutela e reggenza di madama reale Giovanna Maria Battista di Nemours sua madre: principe nato per esaltare la sua real casa ai primi onori ». = (*Annali*).

Nel 1680. Lodata la reggente Maria Giovanna = « come una delle più saggie principesse del secolo suo per la prudenza e giustizia e per la costanza in non lasciarsi mai smovere dalle arti francesi e spagnuole » = svela le lunghe trame dei monarchi di Francia per recarsi in mano gli Stati di Savoia, gittare un piede in Italia e coll'emula casa d'Asburgo gareggiare qui di potenza e dominarvi straniere.

Adesso Luigi XIV à far sazia la vecchia brama di signoreggiare il Piemonte, pensa alettare il giovane duca di Savoia alla corona di Portogallo e n'adesca la reggente.

Là passioni violente, inclinazioni volgari, capricciosa giovinezza aveano svilito un re dai vizi infradiciato e dalle lascivie infrunito. Poscia turpe libidine di potere, ipocrisia codarda, raffinata perfidia e le prave calunnie d'una femmina proterva, che rumina il divorzio, l'adulterio, la scoronazione, e, se occorra eziandio l'assassinio del marito fino dal primo giorno che vezzeggia tra le sue braccia, di vergogna contaminaronlo e d'obbrobrio. In ultimo le lunghe insidie, e la febbre superba di regno

d'un fratello snaturato, l'arti proditorie e i cupi maneggi d'una setta convoitosa e aborrita precipitarono dal trono quella turpezza di re che fu Alfonso VI.

I due cognati si sposano e da essi nasce un infanta, celebrata miracolo di bellezza e d'ingegno e creduta unica erede del regno di Portogallo. Flussi di sangue e male qualità pescate e comunicatele dal marito affliggono adesso Isabella di Nemours che solo ha conforto e fiducia nella Santa Vergine del Pilaro. [2]

Quella bella infanta facèa Luigi XIV fondamento a sue brame e vagheggiava darla in moglie a Vittorio Amedeo, per avere in Portogallo con lui un re ai Francesi ben affetto che alla morte di re Carlo II poteva ancora salire al trono di Spagna e compenserebbe la benefica assistenza dei Francesi colla cessione della Navarra o del ducato di Savoia o del Piemonte. Ma quei sogni svanirono; i primi personaggi dello Stato, mossi da sentimento nazionale guastarono la porrata al gran Re. Vittorio Amedeo *tirando di tasca* una provida quartana quando gli si parlava di matrimonio e di Portogallo, aiutato dalla destrezza di Madama Reale, avvedutasi delle trame francesi scansò quegli sponsali, che inaugurati con tante speranze avrebbero poscia fallito allo scopo ambito, imperocchè, morta la regina Isabella nel 1683 Pietro II passato ad altre nozze

n'avesse un figlio che tolse all'infanta la successione del Regno.

Vittorio Amedeo, dice il Muratori, ricuperò tosto la sua sanità.... = « Inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di madama reale per rompere il matrimonio promosso con troppa forza dai Francesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli e dai Piemontesi, e ch'ella con questo ripiego si facesse merito colla corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Francesi. Nè ci volea meno di una principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi ». =

Nell'anno poi 1684 il Muratori torna sulle lodi della prudenza di Maria Giovanna Battista e narra come bramasse al figliuolo dare in moglie la principessa di Toscana Anna Maria, figlia del Granduca Cosimo III, ma tanto tedio, fastidio e derivieni le fecero attorno i ministri di Francia, che pur le convenne, ad aver requie, acconsentire alle nozze di Vittorio colla principessa Anna, nata dal fratello del Cristianissimo duca Filippo d'Orleans e da Enrichetta d'Inghilterra.

La Lega d'Augusta.

Di que' giorni le usurpazioni, le violenze e l'orgoglio di Luigi XIV insospettivano Europa, sgomenta, che alla dura prevalenza austriaca vedeva surrogata l'arrogante francese. Unico gli oppone una lega Guglielmo d'Orange, uomo di ferro *(dal cuore più duro del marmo di un camino)*, debole di corpo, di coraggio indomito, ambiziosamente operoso, freddamente ostinato, muto ai sentimenti di natura e di umanità, agitato fieramente da una sola passione spietata, atroce, l'odio inestinguibile contro la Francia e il gran re di cui è l'emulo inesorabile. Questi smezzato tra le ganze e il confessore, or tollera, or perseguita i riformati, finchè, per le lusinghe d'una rinegata chiusa alle gioie e ai dolori materni, bandisce le missioni stivalate, strappa i figli ai genitori e abolisce l'Editto di Nantes.

I Calvinisti non hanno più stato civile, matrimonii, altari, proprietà. A migliaia scappano dall'inospite suolo per andare a pregar Dio a loro modo. Guglielmo protegge e stipendia i fuggiaschi, Berlino se ne popola e legioni di essi si assoldano in Olanda, Inghilterra, Germania. I pochi rimasti sospirano l'ora della riscossa a prezzo ancora d'una guerra civile. La risposta dei potentati protestanti alla revoca dell'Editto di Nantes è una rivoluzione

in Inghilterra che balza dal trono il cattolico Giacomo II e vi fa salire suo genero il calvinista Guglielmo III d'Orange, il potente rivale del superbo che chiamarono il Gran Re.

Guglielmo collega in Augusta i monarchi ed arma l'Europa stomacata e impaurita contro il *perturbatore* della pace e il nemico comune della Cristianità (1689).

Vittorio Amedeo sforzato dal prepotente monarca aveva i quieti e pacifici Valdesi cacciati dalle valli, antichi ricoveri della libertà e delle credenze loro. = « Ma, come dice il Muratori, principe che in vivacità di mente non aveva forse chi andasse al pari con lui, » = non s' era recato a pazienza la violenza fattagli, e mal pativa i due freni di Pinerolo e di Casale, e il procedere rotto e sprezzante dei commissari e capitani regii, che a modo loro il numero regolavano, le marciate, i passi e le stazioni dei soldati e infino sotto le mura della reale Torino si mostravano.

= « Non sapea digerire il dominio dei Francesi nel forte di Barraux e in Pinerolo, fortezza situata nel cuore dei suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo ai medesimi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava che a scuotere questa specie di schiavitù ». =

La Francia per Vittorio Amedeo è l'unico ostacolo a diventare la prima potenza d'Italia: cacciare

i Francesi da Casale, ricuperare, colla propria libertà, l'alta importanza che il valore de' suoi maggiori e la felice postura de' suoi stati aprono alla Savoja, suo supremo pensiero. Tratta segretamente coi nemici di lei, finge darsi spasso nel carnevale a Venezia e tra i balli e le maschere (mentre il ministro Francese gli sta continuo a' panni) concerta una lega coll'Imperatore, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda. A finire di trarre il duca a sua parte l'imperator Leopoldo manda a Torino il principe Eugenio di Savoia. Vittorio Amedeo ottiene trattamento di re in grazie di Cipro, per un milione di lire, riscatta le ragioni sopra i feudi imperiali delle Langhe, posti fra la Savoia e il Genovesato. Ad amicarsi gl'Inglesi e ad averne sussidii ritira i severi editti contro i Valdesi, e permette ritornino nelle avite valli.

Ma ai Francesi che spiano Vittorio Amedeo viene romore del trattato. Si sdegna il gran re, s'arrovella, minaccia e manda alla ricisa il maresciallo di Catinat con 18,000 uomini a mettere in cervello Vittorio Amedeo e a costringerlo a cambiare alleanza. Il maresciallo occupa la Savoia, scende ad Avigliana, s'accampa a Pinerolo e intima al duca d'unire le sue genti alle francesi e consegnare le fortezze di Verrua e Torino, ossia rinunciare la sovranità.

= « Una briglia sì disgustosa, dice il Muratori, non si sentì voglia quel principe generoso di volerla accor-

dare, risoluto piuttosto di sagrificar tutto che di accrescere le sue catene ». = « Da lungo tempo mi trattarono per vassallo, prorompeva il duca con accese parole, or mi trattano come paggio, è venuto il tempo di mostrarmi principe libero ed onorato ».

Pure procedendo coi calzari di piombo girava nel manico, teneva il maresciallo in sulla fune, dondolandosi in sull' accordare per temporeggiarlo, finchè avuti soccorsi da suoi alleati potesse regger la puntaglia per non cadere. Poi deliberato a mostrare il volto alla fortuna s' appiglia ad audaci consigli e sfida l' imminente pericolo per salvare l' avvenire della sua casa e del Piemonte. « Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso, dice egli ai grandi adunati nelle sue sale, ma più che sulle loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a questa devozione i Reali di Savoia non hanno mai fatto appello indarno ».[3] E con plauso d' Europa ruppe la guerra alla Francia.

Al buono e virtuoso Catinat mosso a compassione degli infelicissimi popoli del Piemonte di cui i soldati del Cristianissimo facevano in ogni luogo miserando strazio di corpi e sostanze, il Louvois intima « Brucciare, poi brucciare e ben brucciare »; e la guerra fu barbara, atroce, senza pietà, segnata da devastazioni d' intere provincie,

da incendi, violazioni, rapine, crudeltà, orrori feroci, immani, senza nome, senza misura.

Alla badìa della Staffarda si fronteggiano diciottomila francesi e quattordicimila alleati. La battaglia sanguinosa e molteplice dura sei ore, ma all'impeto ed al valore di Vittorio Amedeo e delle sue nuove cerne prevalgono i veterani francesi, pazienti alle fatiche militari e per lungo uso di guerra addestrati e indurati ai pericoli.

= « Il Duca Vittorio Amedeo, dice il Muratori, che non si era mai trovato a battaglia fece maraviglie di valore e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattromila dei suoi rimasero estinti o annegati e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali ». =

Catinat proseguì la vittoria, gli incendi, le devastazioni. Vittorio vedendo in fiamme la sua diletta villa di Rivoli esclamò « Vorrei che andassero pure in cenere i miei palagi tutti, purchè fossero risparmiate la case dei miei sudditi ».

Questa sconfitta atterrì il Piemonte, l'infortunio fu pigliato in mal augurio, gli animi costernati, per paura o per fantasia commossa esagerati i danni. Vittorio Amedeo non sbigottì punto, meraviglioso per fermezza d'animo, non infrangibile per bat-

titure di fortuna apparve della schiatta dei forti, rassicurò i popoli, rincorò le reliquè dell'esercito e le ringagliardì di migliori speranze per l'avvenire.

= « Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dappertutto del duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell'essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva di veder mendichi tutti i sudditi del Duca e lùi stesso vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso Sommo Pontefice, commiserando il suo stato gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso principe che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere delle armi, invece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero infatti più di duemila tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida (governatore di Milano) gli spedì tosto circa quattromila fanti; laonde in breve si trovò forte di ventimila combattenti, coi quali tornò in campagna assai vigoroso e frastornò i maggiori progressi del Catinat ». = (*An.* 1690).

I Francesi intanto preso Saluzzo, Savigliano Fossano e Villafranca abbrucciano i sobborghi di

Carmagnola, poi San Giovanni, Castagnola, Casal Grasso, Ceresole, Barge, Luserna e Bibiana, si recano in mano Nizza, Avigliana, Carmagnola, assediano e battono Cuneo; ma piomba loro sopra il principe Eugenio e li costringe a levare il campo. In questa giungono a Vittorio gli ajuti degli alleati e con essi ricupera i paesi toltigli.

Fu di que' giorni che nel passare da Carmagnola si offerse a Vittorio Amedeo il miserando spettacolo del paese nabissato e dei poveri abitanti, che laceri, smunti, estenuati, maceri dal digiuno e dalla fame allampanati, sordidi nelle vesti e senza tetto gli si accalcarono intorno implorando misericordia e domandando pane. Vittorio Amedeo diede tutto il danaro che avea seco, tutto quello dei suoi ufficiali, poi trattosi il ricco collare dell'Annunziata che gli pendeva dal collo e fattolo in pezzi lo distribuì a quei miseri.[4]

L'anno appresso Vittorio Amedeo ammala sì da andarne a fin di vita, e quando risana la stagione è sì innanzi da non acconsentire più la divisata spedizione nel Delfinato e in Provenza.

= « Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi dei principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e qnartieri intimati dal conte Prainer, degno delegato del tanto aborrito in Italia conte Antonio Caraffa,

(commissario generale di Cesare), che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinare gli Italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer quei barbarici trattamenti per li quali convien confessare che allora troppo divenne esosa in Italia la nazione tedesca; e fin lo stesso duca di Savoia ne fece amare doglianze alla corte di Vienna, dolendosi che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gli interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso duca odioso agli Italiani, come autore di questa guerra in Italia ». = (*An.* 1692).

Mentre la guerra insanguinava Italia, non posava oltr'alpi. Luigi XIV, allestita una flotta allo spodestato Giacomo II lo manda in Irlanda contro gli Inglesi e gli Olandesi che Chateau-Renaud squarcia nella baia di Bantry, e Tourville sulle coste di Sussex presso Beachy-Read (1690); il gran re spera stringere ancora nel pugno lo scetro del mare; ma Giacomo è sconfitto alla battaglia della Boyna da un reggimento di profughi Calvinisti francesi, comandati dal maresciallo Schomberg e l'infelice Stuard torna in Francia, dove poi l'arcivescovo di Reims vedendolo escire di chiesa dirà di lui ironicamente: « Ecco un molto dabben uomo che ha perduto tre regni per una messa ». [5]

Non si scoraggia il prepotente monarca, pre-

para un invasione nella stessa Inghilterra: ventimila uomini adunati fra Cherbourg la Hogua e 300 navi di trasporto sono pronte a salpare; Tourville le scorterà con quarantaquattro vasselli che tiene apprestati a Brest, e altri trentacinque condurrà da Tolone il conte d'Estrees per unirli all' armata del Tourville all' altura d'Ovessaut. Ma i venti contrarj tolgono per sei settimane all'Estrees d'uscire dal Mediterraneo. Luigi impaziente d'indugi nutre speranza che gli Inglesi disertano dall'Orange allo Stuard e intima a Tourville d'entrare nello stretto della Manica e dar battaglia al naviglio degli Inglesi ed Olandesi di ottanta vasselli. Assalta Tourville i nemici, e protrae per dieci ore sino a notte la pugna, ma al fine è costretto a ritirarsi verso le spiaggie francesi, il suo navile va perduto, sul mare la vittoria arride agli alleati.[6] In terra i Francesi arrivati sul Reno aveano preso Filippsburg, Manheim, Worms, l'anno appresso, incendiato il Palatinato, aveano costretto centomila abitanti a fuggirsi di mezzo alle fiamme, alle rapine, agli stupri e a rifugiarsi in Alemagna ad invocare vendetta. Dalle Alpi al mare del Nord infuria la guerra, devastazioni, incendj, rapine e violenze brutali la seguono. Il maresciallo di Lucemburgo rompe in Fiandra, taglieggia i territorj di Brugos e di Gant, vince gli alleati a Fleurus (1690); assalito da Guglielmo a Steinkerque ne sbaraglia

l'esercito (1692) e sconfigge lui stesso nell'ostinata battaglia di Neerwinden (1693); gli prende Mons, Namur, Charleroi, ma Guglielmo non lasciasi sbigottire dagli infortunati eventi, ispira ai suoi la sua fidanza e dopo le sconfitte risorge più impavido.

Re Vittorio, ricaduto ammalato, appena rimesso assale il forte di Santa Brigida, lo espugna e dirocca; assedia Pinerolo e vi briccola quattromila bombe, ma intanto Catinat discende minaccioso e grosso per val di Susa verso Torino, mette a taglia ed a ruba le terre ove passa, casali e palazzi saccheggia ed arde e, lasciate ovunque fumanti rovine s'accampa fra Rivalta e Beinasco. Re Vittorio accorre ad incontrare il fortunato nemico e presso Orbessano lo fronteggia alle cascine di Marsaglia. La battaglia è fiera e sanguinosa e la fortuna benigna e favorevole alle armi francesi: gli animi inferociti nell'odio e nella sete di vendetta nel sangue si rinfiammano e nelle libidini che non hanno nome. — La guerra della lega d'Augusta fu triste teatro di atrocità e di barbarie che non videro mai i secoli che il XVII chiamava barbari: il Palatinato e il Piemonte, il Delfinato e la Provenza ne serban tuttora le sanguinose memorie. Di atrocità immani gareggiarono Francesi e Alleati, prima rifiniti dalle fatiche e dalle vigilie che disetati di strage e di sangue.

Tanto strazio dei popoli e iattura di beni fe'pensare alla pace. Vittorio Amedeo trattolla a buoni patti con Luigi XIV nel 1696 a Vigevano: riebbe i suoi stati tutti, assicurò la neutralità all'Italia, la primogenita del duca Maria Adelaide andò sposa a Luigi duca di Borgogna[7] primogenito del Delfino, Casale quel mantice di discordie e di incendj nelle viscere della Lombardia fu restituita al duca di Mantova, ma le sue difese andarono smantellate e la fortezza più rinomata d'Italia scomparve.

= « Allorchè giunse alle corti questa novità si proruppe in gravi schiamazzi e furono spedite esibizioni gagliarde al duca di Savoja, per mantenerlo in fede. Ma egli che non isperava di acconciare sì felicemente i proprii interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace coi Francesi stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro; e con gli Stati esposti all'irruzione dei nemici, e nemici, che coll'unione del duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle potenze confederate, attendeva il marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell'accordata sospensione di armi, il maresciallo di Catinat fece, nel dì tre di settembre, sfilar la sua armata, e passato il Po, andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spi-

rato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata dai collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoja con quelle di Francia formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi francesi contro di essi collegati, e nel dì 18 di settembre cingere di assedio Valenza.

« Mi trovava io allora a Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati per accomodare i soli suoi interessi con altre villanie che io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, che egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera dei suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai Francesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi che del medesimo Stato di Milano. Se in questo bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più perchè era incerto se, proseguendo la guerra si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi francesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè

restarono ai Francesi le Fenestrelle che essi poi fortificarono), ma perchè si veniva a smorzare un incendio che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità e violenza dei Tedeschi in succiare il sangue degli infelici popoli. » = (*An.* 1796).

L'anno appresso 1697 la pace di Ryswisk fece posare le armi.

La guerra della Successione di Spagna.

La morte di Carlo II di Spagna estingue la dinastia primogenita d'Ausburgo e lancia Europa in nuova e più lunga guerra. Il regno di Spagna fanno adesso a strapparsi il re di Francia e l'imperatore Leopoldo, il principe elettorale di Baviera e il duca di Savoia; gelosia e paura dei due primi rivali accendono gli altri principi a lotta dodicenne, = « La prima scena di questa terribile tragedia toccò alla povera Lombardia ». =

Vittorio Amedeo conscio dei propri interessi e instancabile a promuoverli vede che se i Borboni regnino ancora a Milano, accerchiato da essi sarà in loro balìa, che a inimicarseli espone i suoi Stati alle loro invasioni e vendette, che Italia non può restare neutrale, imperocchè si contenda appunto del ducato di Milano, delle due Sicilie e degli altri domini italici della corona di Spagna, che lon-

tani ed incerti sono i soccorsi dell'imperatore, vicine e pronte le offese del re; pensa quindi ciondolarsi fra i due potenti in quella politica infida che impone la postura dei suoi Stati = « Ben conosceva questo avveduto principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della real casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due monarchie. Ma sicuro dall'una parte che non gli sarebbe accordata la neutralità e dall'altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore francese, giacchè il re Cristianissimo si era potentemente armato, e l'augusto Leopoldo avea trovato all'incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle corone di Francia e Spagna, e si convenne che il re cattolico Filippo V prenderebbe in moglie la principessa Maria Lodovica Gabriella sua secondogenita, ch'egli sarebbe generalissimo dell'armi gallo-ispane in Italia; somministrarebbe otto mila fanti, e duemila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquantamila scudi, oltre ad uno straordinario ajuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. » = (*An.* 1701).

Nullameno Leopoldo non avrebbe rifatto la lega europea, se le imprudenti provocazioni del re non l'aiutavano. Questi nelle fortezze dei Paesi Bassi alle guarnigioni olandesi sostituisce le fran-

cesi, sfida l' Inghilterra e alla morte dello spodestato Giacomo II riconosce per re suo figlio Giacomo III, sfata il trattato di Ryswisk (1701), viola le sue promesse e, contro gli interessi della Francia, lascia al nuovo re di Spagna diritti e gradi all' eredità del Trono di Francia. Una nuova lega si stringe all' Aja fra l' Inghilterra e le Provincie Unite. La Prussia, l' Imperio, il Portogallo e lo stesso duca di Savoia suocero di Filippo V vi piglieranno parte (1701. 1703).

Nel 1702 muore Guglielmo III, sua cognata Anna figlia di Giacomo II[8] sale il trono d'Inghilterra e la lega, anzichè sciogliersi si rannoda più forte per opera di tre grandi uomini. Sono dessi il pensionario d' Olanda Antonio Heinsio, il servo più obbediente, fedele e discreto degli ordini di Guglielmo e l' erede più sicuro, devoto ed accorto dei suoi propositi, Giovanni Conte di Malborough, *il bell' Inglese*, leggiadro di volto e d' aspetto, d' animo dolce e nobile, risoluto ed insinuante, freddamente astuto, e seriamente sagace, capo dei Whig, accorto diplomatico e gran generale che, appresa l'arte militare dal francese Turenna, rende ora ai francesi le lezioni da essi imparate, e il principe Eugenio di Savoia generale di straordinario discernimento, non sottile osservatore delle regole, ma conoscitore profondo dei luoghi, delle persone e delle cose, che prontamente dal forte discerne il lato debole e sa

vantaggiarsene; tattico di vasto ingegno che giunse sempre a tempo e le vittorie alternò ai due estremi d'Europa, contro la Francia e contro la Turchia e fu salutato salvatore della libertà e della civiltà del Cristianesimo.

Arbitri nel loro paese questi due capitani nel verno maneggiano trattati o governano i regni, nella state ne combattono e vineono le battaglie, senza chiedere il permesso ad alcuno. Questo gran triumvirato unito di intenti e di idee, infiammato di odio implacabile contro Luigi XIV meravigliosamente s'accordò nei propositi e nelle opere per fiaccarne l'orgoglio.

Non dorme Luigi XIV e manda in Italia il Catinat. = « Giunse a Torino il dì quattro d'aprile con dimostrazioni di giubilo accolto da quel real sovrano che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler imparare sotto di lui il mestier della guerra e a guadagnar battaglie. » =

Il Catinat attraversa il Piemonte, l'esercito francese mena in Lombardia, si pone sull'Adige a chiudere ai Tedeschi la calata dal Tirolo, ma il principe Eugenio a braccia d'uomini apresi una via per le montagne del Veronese e del Vicentino, supera le precipitose rupi del Pergola, passa l'Adige, divide in due corpi l'esercito e coll'uno giunge improvviso a Carpi, vi rompe il Tessè, accorso ad abbarrargli la via, e costringe i Francesi a ridursi

di qua dal Mincio a custodirne le rive; coll'altro penetra nel Ferrarese.

Ad ingrossare le file francesi viene ora Vittorio Amedeo colle sue genti e si reca in mano il governo della guerra. Il principe Eugenio passa il Mincio e i Francesi si ritraggono alla destra dell' Oglio, dove il magnifico Villeroi con baldanzosa sicurezza viene a prendere il grado del Catinat. « Dov' è questa canaglia di Tedeschi, grida l' orgoglioso al primo suo arrivo, siamo qui per discacciarla. Che dar indietro? Che timidità? Che prudenze son queste? Cotesti non sono modi di guerra da Francesi. » Determinato a venir a battaglia coi nemici, rivalica l'Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate assale la terra di Chiari, dove Eugenio col miglior nerbo dei suoi si è frettolosamente fortificato.

Combatterono valorosamente a Chiari Francesi e Piemontesi, gareggiando di ardire e di costanza, tornarono al cimento più volte con incredibile audacia e pertinacia, ma sfolgoreggiati dalle artiglierie tedesche e sempre ributtati dal fiero tempestare dei nemici furono costretti a ritirarsi rotti e vinti.

Vittorio Amedeo, quantunque venuto a giornata contro suo parere, come squillaron le trombe si gittò nella mischia col valore del soldato, più che colla prudenza del capitano, si aggirò sempre sulla prima fronte, precedendo i suoi soldati, coll'opera incoraggiandoli e col consiglio; ebbe ucciso un

cavallo sotto ed un colpo nemico gli traforò l' abito.

= « Diede in questa giornata Vittorio Amedeo un gran saggio della sua intrepidezza nello sprezzo di tutti i pericoli e con esporsi al più caldo fuoco della battaglia. Gli fu ucciso sotto un cavallo e corse rischio della vita che una palla d'artiglieria gli portò via una braca e falda del giustacuore senza lesione della persona: colpo che mise da lì innanzi in gran credito presso di lui l'astrologia. Imperocchè un mese avanti (e io lo so da buona parte) gli fu mostrata lettera da un suo familiare scrittagli dagli Svizzeri, in cui era accennato *come nel dì primo del venturo settembre l'Altezza Sua Reale correrebbe un gran rischio.* Se ne rise il magnanimo duca e più non vi pensò. Ma dopo il fatto suddetto si affezionò egli talmente ad arte sì vana che volle sempre in sua corte uno o due di questi speculatori delle stelle, e benchè più volte li trovasse fallaci, pure non so se egli pienamente si disingannasse di poi. » = (*Ant. Est.* V. 2, c. XIX e *An.* 1701).

Nel novembre Vittorio Amedeo tornò a Torino a dar perfezione al matrimonio della figliuola; il maresciallo di Catinat richiamato dall' esercito depose la spada e si ridusse a vita privata, e Villeroi coronò a Cremona le sue gesta in Italia. — Nel silenzio d' una notte invernale il principe Eugenio (31 gen.) penetra in Cremona, se ne impadronisce prima che i Francesi s' accorgano d' essere assaliti,

coglie a letto il Villeroi e lo fa prigioniero. Al chiarore del mattino si raccozzano i Francesi, assaltano i Tedeschi per le vie e per le piazze, nei posti fortificati, dovunque; gli imperiali costretti a ritirarsi traggono prigioniero il maresciallo Villeroi. I Parigini risero (di che non ridono?) e in epigrammi ringraziarono Eugenio d'averli liberati dal maresciallo, che a Gratz di Stiria fu mandato a dar giù i fumi albagiosi della braveria francese.

Luigi XIV a comandare le sue armi in Italia manda adesso Luigi Giuseppe duca di Vandomo nipote di Enrico IV; principe di gran nome ed esperto nel magistero militare, vero soldato coi costumi di femmina, brillante e molle, caparbio e infingardo: stava a letto fino alle quattro pomeridiane, negligeva la disciplina dell'esercito, ma suppliva con fortunati ardimenti. Sinceramente amato dai suoi soldati lasciava ad essi mancare ordine e disciplina ma allegri ed audaci aveano forza e coraggio.

Appaiono tosto i segni della vasta sua mente. Mette a rumore il Piacentino, passa il Po, tempesta sul Milanese sino alle rive dell'Oglio e si distende verso Soncino. Varca l'Oglio a Pontevico, il Mella a Minerbio, costringe il principe Eugenio a ritirarsi verso il Po, riduce le sue genti a Borgoforte, prende Caneto, tragitta la Chiesa, si reca in mano Castelgofredo, Castiglione, Goito, scioglie l'assedio di Mantova e s'accampa grosso tra Rivalta e la Ma-

donna delle Grazie, mentre Eugenio si tien forte al serraglio di Mantova tra Governolo e Borgoforte.

Intanto Filippo V re di Spagna, visitata Napoli (1702) e Toscana s'era pel Piemonte condotto a Milano e di là a Cremona per restringersi col Vandomo, e conquistarsi gloria nelle faccende della guerra a cui pigliava parte. Adesso il Vandomo (1702) presso Vittoria alle rive del Crostolo assale ed opprime le corazze tedesche, comandate dal Visconti, s'impadronisce di Reggio, Modena e Carpi, e costringe Rinaldo d'Este a ricovrarsi a Bologna; ma il 15 agosto colto in vicinanza di Luzzara tra una rete di fosse e d'argini ha appena tempo di schierarsi prima d'essere assalito. Nella fierissima mischia varia di fortune, copiosa di morti, Francesi ed Austriaci inneggiano alla vittoria; separati dalle tenebre nel dì seguente schivano un nuovo conflitto. I Francesi ricuperano Guastalla e varie terre del ducato di Mantova, costringono Eugenio ad abbandonare il forte luogo del serraglio, ma glorioso d'esservisi retto per nove mesi con forze inferiori e tanta strage de' nemici.

Il conte Guido di Staremberg, lasciato da Eugenio al comando degli Imperiali si afforza alle rive del Po e della Secchia e frena la baldanza dell'esercito francese a lui prevalente di numero, perde e lascia demolire le fortificazioni di Brescello, ma salva Ostiglia e rompe a Quarantoli l'Albergotti.

Massimiliano elettore di Baviera, aiutato dal maresciallo di Villars, dall'oro e dalle genti di Francia entra in Tirolo s'impossessa d'Inspruck, fa tremare l'Austria e Vienna stessa, ora che Vandomo s'avvia a congiungersi col Bavaro. I Francesi recatisi in mano le castella di Torbole, Nugo, Bretonico, Arco sono in vista di Trento e solo l'Adige si frappone. Ma dall'opposta riva gli abitanti insorti presti alle difese contrastano l'avanzarsi. I Tirolesi, ridesto contro i Bavaresi l'antico odio e levatisi a stormo, non sgomenti dal minacciare del Vandomo, dal tempestare delle bombe, prendon le armi, fanno imboscate, respingon gli assalti, volgono in fuga l'Elettore e costringono il Vandomo a ridursi nelle pristine stanze del serraglio di Mantova.

Italia sanguinava dell'orrenda guerra: la rabbia tedesca, l'insolenza francese, l'irlandese avarizia, la crudeltà spagnuola e sino la durezza danese ne menavano strazio e scempio: n'andarono calpestata la indipendenza, la neutralità sfatata, contaminata la religione, i territorj violati; poi accatti, gravezze, e rapine senza misura, saccheggi, incendi, prepotenze brutali, violenze che non hanno nome. E più imperversava la guerra sul Reno e nei mari: Landau, Ulma, Kirksberg, Birbac, Friedlingen, Vanloo, Veert, Maseik, Stockem, Ruremonda, Nanci, Cadice furono sanguinosi teatri di battaglie, di stragi, di sangue, di morte, di devastazioni, di abbrucciamenti, di miserie.

—

Vittorio Amedeo s'era collegato a Francia per isfuggirne i primi colpi, attendendo a volgersi all'imperatore, appena questi fosse gagliardo in sull'armi e presto a soccorrerlo. I Francesi non gli avevano nell'esercito alleato lasciato altro comando che di nome, non soddisfatto ai sussidj pattuiti nel trattato della lega, Villeroi con lui e coi suoi generali usato atti superbi e insolenti. Il Duca era venuto ad Acqui ad incontrare il re Filippo e questi non avea ricevuto lo suocero come pari nella propria carrozza, nè fatto dare la sedia alla sua cena in pubblico. Vittorio insofferente non si poteva più tenere e sdegnoso se ne tornò a Torino. Mal disposto contro i Borbonici, trepidante d'essere messo in loro soggezione, se s'impadronissero di Milano, questi nuovi disgusti ne crebbero la scontentezza e lo persuasero a rivoltarsi contro i Francesi e darsi agli Imperiali. Di migliori promesse questi allargavangli l'animo, intanto che i ministri del re sin la speranza toglievangli d'ingrandimento. Ma udiamo qui il nostro grande Annalista.

= « Non avea mai potuto Vittorio Amedeo duca di Savoja, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che ai futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, dacchè il ducato di Milano era ca-

duto in mano di un monarca sì congiunto di sangue colla potenza francese. Portò la congiuntura dei tempi, ch' egli si avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria ai propri interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa catena; e parve ora venuto, dacchè era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega coi re di Francia e di Spagna. Non lasciava la corte cesarea di far buona cera a questo principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del duca di Mantova. Spedì eziandio nel luglio dell' anno presente a Torino (per quanto pretesero i Francesi) il conte di Aversbergh travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il duca permettere che le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella creduta vacillante fede del duca Vittorio Amedeo, diedero impulso al re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue genti a S. Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28 oppure 29 di settembre, messo in armi tutto l' esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoja che si trovavano in quel campo, ed altri luoghi, ritenendo prigioni tutti gli uffiziali e soldati. Non erano più di tremila: altri nondimeno li fecero ascendere a

quattro o a cinquemila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il duca, principe di grande animo, ne fece alte doglianze per tutte le corti; mise le guardie in Torino agli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d'armi spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Francesi potè cogliere nei suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nemico delle due corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel giorno terzo di dicembre pubblicamente dichiarò il re di Francia Luigi XIV la guerra contra di esso duca di Savoja, il quale nel dì 25 di ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel giorno 8 di novembre, come ha lo strumento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll'imperadore Leopoldo. In esso strumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato, spettante al duca di Mantova con Casale, e inoltre Alessandria, Valenza, la Valesia e la Lomellina con obbligo di demolir. le fortificazioni di Mortara. [Promettevano inoltre le potenze marittime un sussidio mensile di ottantamila ducati di banco ad esso principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna.

Per essersi trovato il duca colto all' improvviso dallo sdegno francese, e specialmente sprovveduto di cavalleria, gli convenne ricorrere al generale conte di Staremberg, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel giorno 20 di ottobre, 1500 cavalli sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi del duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guernito di milizia il passo della Stradella, Serravalle ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni, ed a quei che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne di poi passare fino a San Pier di Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giungere in Piemonte. Questo piccolo rinforzo, e l' essere stati i Francesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in vari movimenti, servì di non lieve respiro al duca di Savoja; ma non già a preservarlo dagli insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio conte Guido di Staremberg un' arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente che l' esercito suo postato sul Modenese e Mantovano di qua da Po, si fosse bene adagiato nei quartieri d' inverno e pensasse al riposo: all' improvviso con circa diecimila fanti, e quattromila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e

pel Carpigiano s'indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso dei rigori della stagione, delle strade rotte e di tanti fiumi gravidi d' acqua che conveniva passare. Era già tornato il duca di Vandomo al campo di S. Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento dei nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiungerli, oppure senza mai volerli raggiungere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, nei quali lasciarono la vita i due valorosi generali Lictenstein tedesco e Solari italiano; ma questi non poterono impedire al prode comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col duca di Savoja nel dì 13 del seguente gennajo, con infinita consolazione di lui e dei suoi sudditi. » = (*An.* 1703).

Adesso Vittorio Amedeo cinto ovunque dal nemico, scossa ogni paura apre il grembo e va incontro alla fortuna: alacremente si prepara a tener testa al nembo provocato e rinnova gli audaci esempi d' altra volta. Bandisce voler piuttosto morire colla spada in mano che lasciarsi opprimere, chiama all' armi i sudditi, fortifica e provede le piazze, eccita i Valdesi a correre alla riscossa, infiamma i popoli alla difesa e conservazione della libertà; e negli animi forti e sdegnati sono potente

stimolo le parole e l'esempio del principe valoroso. Luigi XIV spedisce truppe per terra e per mare. Il conte di Tessè invade la Savoia sguernita di difensori, s'impadronisce di Chambery sua capitale, stringe con un blocco la fortezza di Monmegliano e, sottomessa quella provincia cede il comando al duca della Feuillade.

Sul Reno il duca di Borgogna assedia il vecchio Brissacco e lo prende, l'Elettore s'impadronisce d'Augusta, e Passau; Landau dopo vigorosa resistenza ricade in mano ai Francesi. Nè la guerra taceva pure nel settentrione d'Europa. Lo czar di Russia Pietro il grande e il re di Polonia Augusto II agitavano sanguinose guerre contro Carlo XII re di Svezia.

Di questi giorni appunto l'arciduca Carlo arrivava in Spagna a rianimare i suoi partigiani e a sostenere i Portoghesi che per lui combattevano.

La sollevazione d'Ungheria promossa dal principe Ragotski e la guerra contro l'elettore di Baviera stringevano per guisa l'Imperatore da non potere mandar rinforzi di gente e danaro a' suoi eserciti in Italia, intanto che nulla mancava ai Francesi. Il Vandomo rinvigorito colle nuove cerne e lasciato il gran priore suo fratello sulla Secchia con buon polso di gente, perchè cacciasse d'Italia i pochi Tedeschi che ancor vi restavano, uscì con grosso nerbo d'armati contro il duca Vittorio. Vo-

leva impadronirsi delle migliori piazze del Piemonte, dacchè il duca non avesse forze da presidiarle e campeggiare nel libero paese. Vandomo prese Trino e rassettonne le antiche fortificazioni, accampossi sotto Vercelli, la battè, l'ottenne: La-Feuillade, conquistata quasi tutta Savoia, calato pel Moncenisio avea assalito Susa e forzata ad arrendersi, espugnata la Brunetta, il ridotto di Catinat, il forte di Santa Maria. Corso sui Valdesi li aveva astretti a rallentare il loro zelo per Vittorio Amedeo e a protestarsi neutrali. Presa la via di Pinerolo s'accostava ora al Vandomo che aspramente tempestava Ivrea. Nobilmente resistettero i difensori; ridotti agli estremi e tentato di aprirsi colle spade un varco fra i nemici, circondati da ogni parte rimasero prigionieri. I vincitori stavano per congiungersi: contrastava loro il passo il forte di Bard. Aveano creduto inespugnabili le sue mura di granito i miseri abitanti della valle d'Aosta, e le robe e ogni lor bene vi avevano trasportato. Un traditore Rading, straniero agli stipendj del Piemonte vendette per danaro l'onor suo e la rocca alla sua fede commessa e dal Vandomo ebbe gradi e premi del tradimento.

La valle d'Aosta fu tutta sotto l'imperio di Francia. Vandomo si volse allora ad espugnare la fortezza di Verua. Fulminolla colle artiglierie, la tempestò colle bombe, ma forti petti la difesero

animosamente con artiglierie, mine e tutte l'armi che valore ed arte, costanza e scienza ministrano. Sei mesi durò il memorabile assedio, assalitori ed assaliti gareggiarono di tenacità e di valore, asprissime battaglie si ingaggiarono, varie, dubbie, atroci; la fede, la fame, l'onore, l'infamia combatterono gli assediati; il verno, la pioggia, le brine, le nevi, il gelo, le infermità, la morte, gli assedianti. Vittorio Amedeo guidò i suoi coll'accortezza di un consumato capitano, cimentossi coll'ardire di un semplice soldato, tentò gli sforzi supremi dell'audacia e della pertinacia. Solo fra i varj re che in quella guerra quasi trilustre tanto sangue versavano a capitanare i suoi, a sfidare le palle omicide, la inclemenza delle stagioni, le minaccie dei morbi, solo a patire i colpi di fortuna avversi, a contemplare impavido il suo trono a frantumarsi sotto gli occhi dell'Europa stupìta della sua costanza.

Vandomo fu salutato eroe. Sotto il percuotere dei francesi caddero i fortilizzi che cingevano l'arduo propugnacolo, ultimo il Guerbignano, il più formidabile, ruinarono i ripari; la fame, strazio lento, inesorabile, inglorioso fiaccò corpi ed animi, alfine gli eroici difensori cedettero..... non Verrua ma un mucchio di ruine che Vandomo fece spianare.

= « Assedio memorabile non meno per le incredibili offese degli uni che per l'insigne difesa e bra-

vura degli altri..... Si trovò alfine il valoroso comandante di Verrua obbligato a cedere, ma prima di farlo coi fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10 di marzo a discrezione; e rimproverato poscia e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. » = (*An.* 1705).

Intanto il gran priore Vandomo, scacciati da Revere e Ostiglia i Tedeschi li avea costretti a ritirarsi verso il Tirolo e ad aspettarvi i rinforzi dall' Alemagna. Quivi l' elettore di Baviera, avute Ratisbona, Augusta, Passavia vagheggiava più vaste conquiste, aiutato dal maresciallo francese Tallard; ma Marlborough lo combattè aspramente a Scellemberg sulla riva manca del Danubio, occupò Donavert, s' unì al principe Eugenio ed assieme nella gloriosa vittoria d' Hochstedt fecero prigioniero il Tallard, volsero in fuga il duca di Baviera e il maresciallo di Marsin, liberarono Augusta, Ulma, Ratisbona, Passavia ed altre città della Germania, riconquistarono Landau nell' Alsazia e misero la Baviera in balìa di Cesare.

Nella Spagna Carlo III e Filippo V se ne contendevano il suolo, e mentre il Borbone si vantaggiava sui Portoghesi, gli Inglesi occupavano Gibilterra che poscia invano tentavan riprendere gli Spagnuoli.

Allora Vandomo, investito Chivasso, ne faceva sloggiare i Savoiardi e meditava volgersi su la ca-

pitale, ma costretto ad accorrere nel basso Po lasciava l'impresa al La-Feuillade. Questi, presa Villafranca e Nizza s'avanzava contro la Veneria e preparava l'assedio a Torino. Il castello di Nizza si arrendeva alle armi del Duca di Bervvick e Monmeliano dopo lunga resistenza cedeva ancor esso agli assalti francesi. Rovinava da ogni parte lo Stato del duca Vittorio, le sue disgrazie commossero alfine gli alleati che rimandarono in suo aiuto il principe Eugenio. Era sotto di lui il principe d'Anhalt-Dessau con ottomila prussiani. Morto di que' giorni l'imperatore Leopoldo, il suo successore Giuseppe I, con maggiore alacrità proseguiva gli apparecchi di guerra. Presente il Vandomo la venuta d'Eugenio, fa aprire la trincea nella bloccata Mirandola che è costretta ad arrendersi, va incontro al nemico che costeggiando il lago di Garda era giunto a Salò. A Cassano sull'Adda si fronteggiano (15 ag. 1705) i due capitani e combattono con esito incerto: Eugenio non può aprirsi la strada, nè Vandomo snidare il nemico. A tenergli testa domanda rinforzi al duca della Feuillade che è obbligato a ritardare per ciò l'assedio di Torino. I rigori della stagione sospesero l'armeggiare; Vandomo andò a Parigi, Eugenio a Vienna; ma il francese torna più sollecito, ed accortosi della negligenza del generale Reventlovv, luogotenente d'Eugenio, spia la destra

occasione, lo assalta e sconfigge a Montechiaro, (19 aprile 1706). Gli alleati riparano a Gavardo, dove Eugenio conduce forze novelle. Adesso i due competitori si allestiscono a nuovi conflitti; ma Luigi XIV manda Vandomo in Fiandra ad opporsi al Marlborough, e il duca d'Orleans, Marsin e La-Feuillade a cominciare l'assedio di Torino.

Intanto le sorti della guerra arridevano agli alleati nella Spagna, ove Carlo III, *re cattolico per la grazia degli eretici* era stato accolto sovrano nei reami di Valenza, di Catalogna e di Murcia, la stessa Arragona volgevasi a lui e nella Fiandra, ove il duca di Marlborough nella battaglia di Ramillies (mag: 1706) mandava in piena rotta Villeroi, onde Malines, Brusselles, Anversa, Bruges, Gand, Oudenard, Lovanio e i Paesi Bassi vennero in soggezione dei vincitori, e Germania fu sbrattata dai Francesi.

Questa guerra rifiniva l'Europa già dalla precedente esausta: traffico, agricoltura, industria ammiserivano, la popolazione stenuavasi, gli erarj impoverivano, gravosissimi accatti consumavano le rendite, logoravano il credito, le endiche vuotavano, gli arsenali sperperavano, tutto spingevano allo estremo; la pace era sospiro di tutti, eppure dalla guerra non cessavasi. Gli alleati aveano compito conquiste, ma la Francia presentavasi ancora agguerrita e formidabile: era andata perduta la Ba-

viera, ma gli Stati di Savoia erano stati per lei conquistati: — speranze di pace non arridevano.

Nell'anno 1706 i Francesi apprestavansi ad espugnare Torino ed a spogliare d'ogni suo bene il duca di Savoia = « principe che colle sue ardite risoluzioni avea fin qui obbligato il re cristianissimo Luigi XIV a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso principe si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. » = (*An.* 1706).

La Feuillade incominciò l'assedio di Torino dopo la metà di maggio. La famiglia ducale erasi rifugiata a Genova. Due valorosi stanno alla difesa della capitale, il conte Daun e il marchese del Caraglio.

= « Il saggio duca attese a ben premunire quella capitale e cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciare le offese, con passaporti del nemico general francese, spedì a Genova la real sua famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sicurezza, riducendosi a Cuneo e ad altri luoghi fin qui preservati dalle nemiche violenze. » = (*An.* 1706).

Il duca dimoratosi alquanto in Cuneo tormenta l'inimico, lo batte alla spicciolata e i Valdesi l'aiutano d'ogni lor opera.

= « Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa duecento tra cannoni e mortari continuamente impiegati

dai Francesi a gittar palle, bombe e sassi contro di essa città, e più contro della cittadella; e un pari trattamento loro faceano i tanti bronzi e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaia di fanti e cavalli per voglia di cogliere, se gli veniva fatto lo stesso duca di Savoia. Ma egli vigilante, ora scorrendo in un luogo ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi dai nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa quei Barbetti. » = (*An.* 1706).

Il principe Eugenio dal lago di Garda piomba sul Veronese, fa da una parte dei suoi guadar l'Adige, mentre Vandomo minaccia Verona e tenta ogni via a spingere Venezia a torsi dalla neutralità. Gli Imperiali adesso grossi di 30,000 uomini, passato l'Adige respingono sul Mantovano i Francesi comandati dal duca d'Orleans, varcano il Po a Polesella (17 lugl.) prendono Carpi, guerniscono i luoghi fortificati (13 ag.) ed entrano in Reggio (14 ag.). Il duca d'Orleans da San Benedetto, ove accampava, accortosi che Eugenio intende a liberare Torino, ripassa il Po presso Guastalla per richiamare Eugenio alla riva opposta ma gli Imperiali proseguon lor via e alla fine d'agosto giungono in Piemonte in Val di Susa, sorprendono un convoglio francese e riparano alla penuria dei viveri. Imperiali e Savoiardi congiunti si apprestano a dar battaglia il

7 settembre. L'Orleans, lasciato buon nerbo de' suoi nel bresciano al generale Medavi, per impedire ai Tirolesi di scendere in Lombardia, condottosi innanzi a Torino s'era riunito al La-Feuillade. Luigi aveva vietato levar l'assedio e i suoi generali dovettero sostenere l'assalto dei nemici nelle loro trincee tra la Dora e la Stura. Dopo due ore di combattimento i Brandeburghesi condotti dal principe d'Anhalt irrompono nel campo francese e decidono la giornata. Ogni resistenza fatta impossibile, i Francesi si danno alla fuga, lasciano quattromila morti, settemila prigionieri, più di centocinquanta cannoni, sessanta mortai, vasellame d'oro e d'argento, cassa militare e tutto che avevano in campo in mano dei vincitori. Il principe Eugenio entra in Torino tra le acclamazioni.

Due giorni dopo il principe Federigo di Assia-Cassel presso Castiglione delle Stiviere è vinto dal general Medavi, che saputo poscia il trionfo d'Eugenio tronca a mezzo la vittoria per correre a Milano. Wenzel blocca Modena, il duca d'Orleans si ripara nel Delfinato, le città dell'Italia superiore si danno ai Cesarei. Chivasso, Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli tornano in mano al duca di Savoia, e Novara apre le porte al principe Eugenio (20 settem.) che entra in Milano e per l'arciduca Carlo, come re di Spagna riceve gli omaggi di Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino

e Como. Alessandria, Pizzighettone, Casale, Modena s'arrendono agli Imperiali.

Nel marzo 1707 Luigi s'acconcia coll'Imperatore: Francesi e Spagnuoli abbandonan l'Italia superiore e al re non rimangono che Savoia, Nizza, Villafranca e Susa. Vittorio Amedeo riceve in compenso Casale e il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia e alcuni feudi delle Langhe; i duchi di Mantova e della Mirandola vanno spodestati, gli altri principi italiani pagano contribuzioni. In Sicilia si cospira invano in favore dell'arciduca Carlo, in Sardegna lo si sospira.

= « Il generoso e insieme fortunato Vittorio Amedeo duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio; all'improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia e inoltre dall'augusto Giuseppe ricevette l'investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia e vari feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla real sua casa. » = (*An.* 1707).

Alla grande vittoria di Torino e ai rapidi acquisti degli alleati rispondono quelli che in quest'anno essi ottengono nella Spagna e nella Fiandra. Filippo V è costretto a ritirarsi dall'assedio di Barcellona, i Portoghesi entrano trionfanti in Madrid e proclamano re Carlo III. Sul Reno Villars tiene in rispetto il margravio di Baden; ma Vandomo deve

venire d'Italia ad arrestare i vincitori di Torino che invadono il territorio francese.

Vittorio Amedeo e il principe Eugenio adesso si volgono alla Provenza contro Tolone, ma l'impresa fallisce. = « Volevano il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, che si portassero le armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici dei paesi; ma d'uopo fu che si accomodassero alla risoluta volontà degli Inglesi, ai quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di Tolone, porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta anglolanda. Sapevano i principi di Savoja, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi cesaree e savojarde in quelle parti, [9] pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafranca occupate dai Francesi. Si scarseggiava dappertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta di tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste collegata per Cagnes, Fréjus, Aree e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26 di luglio. Ma due giorni prima il vigilante maresciallo di Tessè con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella città piuttosto un esercito che una guarnigione, e si era affaccendato in formare ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contro Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanta era

la copia dei difensori. S'impadronirono bensì gli alleati di due forti, spinsero bombe nella piazza, ma chiariti che si gettava la polve e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del Tessè; che veniva gente fino di Spagna; che i duca di Borgogna, e Berrí erano in moto per venire alla testa delle loro milizie; e che la flotta anglolanda più avea a combattere coi venti che colla terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare e di tornarsene in Italia. » = (*An.* 1707).

Si voltano ora a Susa i due principi e la costringono alla resa. Daun nel maggio s'era avviato contro Napoli, passando per le Romagne, le Marche, Tivoli e Palestrina. Vinte deboli resistenze, entrò in Napoli il 7 luglio fra le acclamazioni del popolo che spezzava le statue e gli stemmi di Filippo. Le fortezze presto si arresero e l'intero reame in breve prestò omaggio all'arciduca. Nell'anno dopo Wenzel conquistavagli i presidj di Santo Stefano, Orbetello, Piombino, Portercole e Portolongone e l'ammiraglio inglese Lake s'impadroniva pur lui della Sardegna; a Filippo non restava che la Sicilia.

L'interposizione dell'Olanda e dell'Inghilterra a favore di Vittorio Amedeo, perchè l'Imperatore a seconda del trattato di lega gli cedesse il Vigevanasco richiamò alle armi il duca che alla testa dei Piemontesi e degli Imperiali si recò in mano le fortezze della frontiera francese Perosa, Exilles, e Fenestrelle. L'Imperatore persistendo nel ricusare

il Vigevanasco a Vittorio Amedeo, questi non compare in campo nel 1709 e nel 1710, ma il conte Daun caccia i Francesi dalla Tarantasia e dal Genevese e nell'anno appresso tenta entrare in Francia per l'Argentiera e pel Monginevra.

Nei Paesi Bassi Vandomo toglie al Marlborough di penetrare in Francia, ed evita di venir seco a battaglia. Nell'Allemagna Villars espugna i forti trinceramenti di Stolhoffen in riva al Reno, costringe gli Imperiali a ritirarsi, corre Germania taglieggiandola, ma Heister respinge i Francesi sul Reno. Nella Spagna Bervvick sbaraglia i collegati ad Almanza, e il duca d'Orleans riconquista i regni di Valenza e d'Aragona. Ma l'anno dopo la spedizione del Pretendente in Inghilterra fallisce, Vandomo è rotto ad Oudenard, gli alleati assediano Lilla, la prendono, ricuperano Gand e Bruges, abbattono l'elettore di Baviera, che la dieta di Ratisbona pone al bando dell'Impero, come quello di Colonia perchè alleati della Francia e i loro Stati confisca.

Il 1709 fu un terribile anno, un verno micidiale, poi la carestia; ogni generazione di mali pareva rovesciarsi su la Francia. Orribili angustie, la desolazione, la fame, il mal talento estremo nel popolo, minacciosa Parigi, lo squallore, la miseria ovunque. I lacchè del re mendicavano alle porte di Versallies. Luigi XIV impetrò pace: recedette da

tutte le sue pretese, umiliossi fino ad offrir danaro ai collegati per alimentare la guerra contro suo nipote. Volevano che il cacciasse egli stesso dalla Spagna, che un esercito francese combattesse un principe francese.

Indignato Luigi ripigliò la non vinta fierezza e, dacchè debbo fare la guerra, rispose egli, combatterò contro i miei nemici, non contro i miei figli. Il vecchio re dichiarò si porrebbe alla testa de' suoi nobili e andrebbe a morire alle frontiere. Si volse al suo popolo, la nazione rispose degnamente alla fiducia del re. Villars entrò in campagna con centomila uomini laceri e scalzi dalla miseria, squallidi e scarni dalla fame. A Malplaquet i soldati erano digiuni da un giorno e gettarono il pane per combattere. Quella giornata fu una sconfitta. Villars gravemente ferito fu trasportato fuori del campo di battaglia. Eugenio e Marlborough ne restarono padroni, ma i Francesi si ritirarono in buon ordine, non avevano perduto meno di ottomila uomini; i collegati lasciatine sul posto quindici o ventimila nulla potevano più fare in quella campagna (11 settembre 1709).

L' anno appresso Vandomo assicurò il trono di Spagna a Filippo colla vittoria di Villaviciosa e fece coricare il giovane re sopra un letto di bandiere (1710). In quest' anno ai disgusti di Vittorio Amedeo contro l' Imperatore che il tenevano dal

prender le armi s'aggiunse una malatia, onde infermò egli e la sua famiglia; fu quindi più apparenza di guerra che guerra guerreggiata in Piemonte. Il Daun solo proseguì le sue imprese nella valle di Barcellonetta, ma il duca di Bervvick ne guardava i confini sì pederoso di genti e d'armi che fu astretto il Daun a riparare in Piemonte.

Le pratiche per la pace, più fiate prese e riprese indarno, ora maturavano. — Nel 17 aprile 1711 era morto l'imperatore Giuseppe e l'arciduca Carlo, il protetto degli alleati saliva il trono imperiale. Inghilterra ed Olanda che combattevano perchè un principe francese non regnasse a Madrid non volevan tirar via a combattere perchè un principe austriaco dominasse poi a Madrid, a Napoli, a Milano, a Brusselles, a Vienna e sull'Imperio. Non metteva conto abbassare Luigi XIV, ammiserire l'Europa per elevare un nuovo Carlo V. Stanca di pagare l'Inghilterra vedeva il Marlborough, adescato dagli Olandesi a lor profitto prolungare la guerra. I sussidj pagati agli alleati dagli Inglesi ne avevano cresciuto il debito pubblico di sessanta milioni di lire sterline. Il dispetto contro una favorita orgogliosa, la duchessa Sara di Marlborough e l'accortezza d'una confidente più morbida Abigaille Masham, un paio di guanti e alcune goccie d'acqua produssero ciò che tante armi non aveano potuto, mandarono a rottoli il

ministero dei whigs, recarono in alto i torys e la pace fu statuita.

La guerra avea al Marlborough fruttato quindici milioni di lire sterline. Ad Utrecht fu segnato il trattato di pace l'11 aprile 1713. La protezione della regina Anna, tutta di Vittorio Amedeo fruttogli il regno di Sicilia.

Ma l'Imperatore s'incoccia a voler tirar innanzi la guerra. Il principe Eugenio che avrebbe desiderato, « dettar la pace sotto le mura di Parigi alla testa di centocinquantamila uomini » torna in Fiandra, prende Quesnoy, assedia Landrecy che gli aprirebbe la Champagne e la Picardia, spinge fino alle porte di Reims gli scorridori e minaccia di giungere a Versailles colla fiaccola alla mano; Francia trepidava, il re si preparava a ritirarsi oltre la Loira a Blois o a Chambord. Ma Villars vincitore a Denain toglie Marchiennes, entra in Donai, in Bouchain, in Quesnoy, costringe Eugenio ad allargare Landrecy, induce l'imperatore alla pace che Eugenio e Villars conchiudono a Rastadt (6 marzo 1714).

Vittorio Amedeo da due anni avea smorzati, non spenti gli ardori guerreschi. = « Essendo più che mai malcontento quel sovrano della corte cesarea, che non ostante l'interposizion premurosa delle potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il

compenso in altre terre. Oltreacciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tappeto trattati di pace; e non gli era ignoto che in tutte le maniere la corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede che in questi tempi il conte d'Oxford, tutto intento a sbrancare alcuno dei principi dalla grande alleanza, coll'inviare a Torino il conte di Peterboroug, s'industriasse di tirar esso duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno; ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi dai collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. » = (1712)

Ora per la pace la Francia restituiva a Vittorio Amedeo tutta la = « Savoia, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e castello Delfino, e il contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità delle Alpi. E perciocchè alla corte d'Inghilterra premeva forte che qualche maggior ricompensa si desse a questo principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune: tanto si adoperò che il re Cattolico Filippo s'indusse a cedergli il regno di Sicilia, e di tal

cessione si fece garante anche il re Cristianissimo. Fu anche stipulato che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real casa di Savoia succederebbe nei regni di Spagna, e furono approvati gli acquisti fatti da esso duca nel Monferrato e stato di Milano. Nel dì poscia dieci di giugno solennemente approvò esso re Cattolico in Madrid la cessione del suddetto regno di Sicilia in favore della linea della casa di Savoja, conservando solamente il diritto della riversione di quel regno alla corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente, nel dì tredici di Agosto, in Utrecht, fu sottoscritta la pace fra sua maestà cattolica e il prefato duca di Savoja, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della casa di Savoja nei regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il duca Vittorio Amedeo nel dì 22 di settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella corte e città, e il principe di Piemonte Carlo Emmanuele prese il titolo di duca di Savoja. Fu allora messa in disputa dai politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla real casa di Savoja un sì nobile acquisto. E non vi ha dubbio, che di sommo onore a quel sovrano fu l' aver aggiunto ai suoi titoli il glorioso di re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un' isola felicissima per vari conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri

parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l' autorità, per essere troppo staccato quel regno dagli stati del Piemonte; per l' obbligo di tenervi continuamente gran guarnigione sul timore dei vicini Tedeschi padroni del regno di Napoli: giacchè non era un mistero, che l' Augusto Carlo VI si ebbe sommamente a male che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io qui tralascio altre loro riflessioni per dire che i principi ben provveduti di saviezza, cesserebbero di essere tali, se per apprensioni delle possibili eventualità, rimanessero di accettar quei dominii, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divènire taccia d' imprudenza. » = (*An.* 1713).

La pace d' Utrecht.

Per la pace d' Utrecht Vittorio Amedeo ebbe il premio dell' animosa sua costanza, cinse il reale diadema, allargò lo Stato verso il Ticino, ebbe in signoria la più ricca isola del Mediterraneo. Per lui sorse allora quell'a potenza che fu detta *la resistenza Italiana:* il regno di Savoia-Piemonte che custodirà le Alpi e le chiuderà: ora austriaco contro Francia or francese contro l' Austria. La buona

regina Anna, aiutando Vittorio Amedeo secondava gli slanci del cuore, ma i suoi ministri nell'accondiscendere scorgevano gli interessi d'Italia e d'Europa.

Nel 1700 Luigi XIV avea proposto a Vittorio Amedeo lo scambio degli Stati Savoiardi coi regni di Napoli e di Sicilia. Il duca respinse il cambio vantaggioso alla sua famiglia per affetto all'indipendenza d'Italia.

Nel 1714 i Ministri Britannici gli offersero il regno di Spagna e Vittorio per un generoso affetto all'Italia ricusò ancora la profferta; ora il trattato d'Utrecht favoriva gli antichi e magnanimi disegni di sua casa e Vittorio lo accettava.[10]

Di questo, come il Muratori, s'avvedeva pure il Foscarini che al senato veneto scriveva « Non v'ha dubbio che gli duchi di Savoia da tre secoli in qua non inclinino manifestamente ad allargarsi dal canto di Lombardia e non mai da quello di Francia ».

Il regno di Sicilia.

Nell'ottobre del 1713 Vittorio Amedeo recossi a Palermo, e nel dicembre vi fu incoronato fra le acclamazioni del popolo. V'aperse il parlamento, propose leggi e riforme a vantaggio dell'isola, crebbe le milizie di terra e di mare e restituì la

quiete a quelle terre dianzi infestate da licenziosi banditi, e, lasciatovi per vice re il conte Annibale Maffei della Mirandola « uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati » (BOTTA) tornò in Piemonte.

La costituzione religiosa e la dipendenza feudale del regno di Sicilia dalla Santa Sede furono sorgenti a grave dissidio fra il papa e il novello re. Il litigio continuava da parecchi anni, alcuni ceci v'aveano dato origine, un vescovo pertinace e insolente cagione, la gelosia di Roma per le immunità ecclesiastiche alimento; l'ostinazione e l'asprezza onde le parti sostennero le loro pretese inacerbirono gli animi, e ventisette quattrini di dazio recarono infinite contese e tribolazioni. Dall'una parte la coscienza, dall'altra il diritto acuiva le armi. La contesa non posò che quando Sicilia passata in mani più potenti il papa assolse dalle censure lanciate i giudici della Monarchia.

= « Passavano calde liti fra la corte romana e il già duca di Savoja ora re di Sicilia e massimamente coi reggenti dell'appellata monarchia di Sicilia. Il Santo Padre, siccome zelantissimo della immunità ecclesiastica e dei diritti della Santa Sede fulminava monitorii, interdetti e scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la storia della Chiesa. = (*An.* 1713).

« Ogni giorno maggiormente si accendevano le controversie fra la Santa Sede e quel real sovrano, sosteni-

tore risoluto dell'appellata monarchia di Sicilia. Nel novembre di questo anno fece il Santo Padre pubblicare due formidabili bolle contro i pretesi diritti di quel tribunale. Cagion fu questa lite che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della Camera Apostolica (*An.* 1714). In questi medesimi turbati tempi un'altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della monarchia. Avendo il sommo pontefice fulminate le censure contro molti di quegli ufiziali e contro altri del regno Siciliano, e messo l'interdetto a varii luoghi; il re Vittorio Amedeo, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi che si erano per più secoli mantenuti dai re suoi antecessori, ordinò che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni o dell'esilio. Più di 400 ecclesiastici oltre ad altre persone o volontariamente o per forza uscirono di quell'isola rifugiandosi a Roma. Il pontefice in sussidio loro impiegò più di sessantamila scudi; e tuttochè anche amendue i monarchi di Francia e Spagna con forti ufizii sostenessero le pretensioni del re Vittorio, pure lo intrepido papa nel gennajo e febbrajo del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della monarchia di Sicilia; passo che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel regno, e cagionò non lieve affanno al novello re di quell'isola, che abbisognava di quiete per ben assodarsi in quel dominio. » = (*An.* 1715).

La Sardegna.

Nel 1717 i disegni dell'Alberoni gittano di nuovo in armi l'Europa. Il ministro di Elisabetta Farnese s'accinge a ridare alla Spagna la pristina grandezza, ma trova tesoro esausto, e popolo scoraggiato; mancano esercito, marina, alleanze potenti, strade, canali e battelli sui magnifici fiumi; altra ricchezza non è che i ricolti e i tesori che vengono dalle colonie e van consumati senza nulla riprodurre. In breve ristora l'erario e l'industria, l'amministrazione riforma, gli uffizi e le spese restringe, protegge commercio ed arti, il clero fa alle pubbliche gravezze contribuire, chiede prestiti, ai ricchi impone, vende impieghi, contrabbandieri e malandrini assolda, accozza sessantacinque mila armati, ha una ricca marina, buona artiglieria, cittadelle agguerrite. Adesso per restituire alla Spagna i dominj toltile dal trattato d'Utrecht non teme metter sossopra l'Europa. Austria, Francia, Inghilterra si sono collegate per mantenere i trattati d'Utrecht. Alberoni dà da fare all'Austria, istigandole contro Turchi ed Ungheresi; tenta con una cospirazione rovesciare il reggente ed a Filippo V di Spagna conferire la reggenza di Francia, ristaurare il pretendente cavalier di San Giorgio sul trono d'In-

ghilterra colla maggior spada di quel tempo lo svedese Carlo XII.

Ma il vasto disegno rotola giù sul lastrone. Il principe Eugenio squarcia i Turchi a Petervvaradino e a Belgrado (1716-1717); Carlo XII è ucciso in Norvegia (1718); la cospirazione di Cellamare e della duchessa del Maine è scoperta, il pretendente Stuart spacciato.

Il reggente fà alla Spagna (1719) una guerra civile e assurda, imperocchè Francia combatta contro Spagna, sua alleata con gran piacere della rivale Inghilterra. Sulle bandiere di Spagna, come su quelle di Francia stanno i gigli d'oro e il maresciallo di Bervvik che colle sue vittorie avea assodato Filippo sul trono di Spagna ora contro di lui conduce i Francesi. Gli Inglesi nelle acque di Messina disfanno una flotta spagnuola e prendono Vigo in Galizia. Adesso tutti i disegni del cardinale Alberoni andati a rifascio, questo ministro, sei mesi dianzi guardato per un gran tocco di personaggio, lume della politica salta fuori un temerario faccendiere, un armeggione volgare ed è spazzato dalla terra di Spagna, come un immondizia.

La Spagna aderisce alla quadruplice alleanza, che Francia, Austria, Olanda ed Inghilterra aveano contro di lei conchiusa. Filippo V abbandona la Sicilia all'Imperatore, la Sardegna a Vittorio Amedeo e per sua consolazione l'inquieta Elisabetta

Farnese ottiene pel maggiore de' suoi figli Parma, Piacenza, e Toscana (*Trat. di Londra* 1718).

La Spagna, cadavere rianimato dall'Alberoni al suo partire ricoricossi nel cataletto, l'Europa maledisse al piacentino milantatore imprudente e sitibonda di pace acconciossi ad ogni costo.

Ma a Vittorio Amedeo mal garbò barattare la più bella isola del Mediterraneo, ampia di cinquecento settantasei miglia con un milione e duecentomila abitanti contro una incolta di quattrocento mila persone. = « Cambio sommamente svantaggioso, a cui quel real sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che infine consigliato dalla prudenza, la quale si ha da conformare alle condizioni dei tempi, per non potere di meno, egli approvò. » = (*An.* 1718).

Le Riforme.

Nell'anno 1719 il Muratori tocca della memorabile riforma operata da Vittorio Amedeo per la quale richiamava al *demanio* i beni feudali, tassi e pedaggi alienati a titolo non oneroso.

= « Fu in quest'anno che Vittorio Amedeo re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli dei loro feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti che ne restarono spogliati » = (*An.* 1719).

Vittorio Amedeo assicurato il titolo regio alla sua famiglia, allargato e afforzato lo Stato si diede tutto a riformare le leggi del regno, istituire quegli ordini che ressero il Piemonte infino ai giorni nostri. Ravvivò il commercio, favorì l'agricoltura, studiossi di rendere efficace, laicale, universale il pubblico insegnamento; creò sussidj ai poveri, sbandì l'ozio, perfezionò gli ordini militari. Volle assoggettare nobiltà e clero alle gravezze pubbliche, i diritti feudali infrenò, la nobiltà contenne: nessuno voleva superiore alla giustizia nè tollerava che i nobili soperchiassero i plebei; il popolo e il medio ceto innalzò a maggior sentimento di sè medesimi, lo spirito guerriero conservò nella nazione e le arti pacifiche fomentò e in meglio converse.

Più volte il Muratori accenna alle riforme di Vittorio Amedeo, nè tace gli ostacoli contro cui ebbe a lottare. Nè solo ne discorre negli Annali, ma altresì nell'altra sua opera della *Pubblica Felicità,* in cui per cinque volte ritesse le lodi del glorioso Monarca.

Nel capitolo VII chiarita la cura che devono i principi porre a far *fiorire* nei propri Stati lo studio delle lettere, soggiunge: = « Gloria singolare per questo si sono acquistati a' dì nostri Luigi XIV il Grande, Re di Francia, e Pietro il Grande, Imperatore della Russia, ai quali s'ha da aggiungere Vittorio Amedeo Re di Sardegna, la cui mente sublime, e bel genio,

conoscendo tutto ciò, che può influire al bene e alla gloria di un paese, promosse ampiamente lo studio delle lettere, e la coltivazione delle Arti, e del Commercio, e gli esercizii della Milizia nel suo Piemonte. Oltre all' Università da lui fondata in Torino, eresse egli ancora un Collegio per la Teologia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, dove gratis, cioè a sue spese, si mantenessero cento giovani scelti da' suoi Stati, venticinque per ciascheduna professione. A tal credito è poi asceso questo istituto, che più di quattrocento altri giovani sono concorsi a convivere a proprie spese in quel magnifico edificio, prendendo lezioni da' Maestri dell' Università, ed avendo poi ripetitori nel Collegio. Istituì egli parimenti un ritiro di dodici nobili Sacerdoti provveduti a sue spese nel sontuoso Tempio da lui fabbricato per voto fuori di Torino, con albergo corrispondente, acciocchè perfezionandosi nella pietà, e nelle scienze Ecclesiastiche, si rendessero degni d' essere promossi a' Vescovati. Queste son gloriose ed eroiche azioni ». =

Nel capitolo IX, lodato Federico di Prussia per gli ordinamenti intorno alla giurisprudenza e alla giustizia da lui dati, gli mette accanto Vittorio Amedeo. = « Altrettanto fece Vittorio Amedeo re di Sardegna ». =

Nel capo XIII lo encomia per le leggi, onde la nobiltà infrenò e lo pone con Francesco I tra i principi più benemeriti della civiltà dei loro tempi.

Nel capo XVII, discorso della attenzione particolare, onde i principi hanno a promuovere arti e commercio dice: = « Non basta poi, che il Principe, chiuso in un Gabinetto dia ordine ai Ministri suoi per l'avanzamento dell'Arti. Dovrebbe anche l'occhio suo intervenire all'esecuzione; osservare quel che si fa; incoraggire e lodare gli artefici. Grande influsso che darebbe al ben fare la favorevol visita sua ai lavorieri, e tanto più se cadesse talvolta qualche rugiada dalla sua munificenza sopra i poveri Operai. Gran cosa è che alcuni Principi Europei, a guisa degli Orientali, facciano consistere la conservazione della loro dignità nella ritiratezza e si figurino di scemarla, se punto si familiarizzassero col basso Popolo. Non così faceano il suddetto Imperador della Russia, non così Vittorio Amedeo già Re di Sardegna, amendue gran teste ». =

Nel capo XXII tratta dell'imposizione dei tributi e del *gius Privativo* dei principi, ed entrato a parlare del tabacco e del debito dei principi di procurare che nei loro paesi nasca e si coltivi quella pianta *senza doverlo prendere da paesi stranieri* aggiunge:

= « Vittorio Amedeo già Re di Sardegna fece venire persone pratiche della coltivazione del Tabacco, e di ridurlo in polve in varie maniere. Per conto suo ne fece seminare a Raconigi e lavorarlo, senza volerlo appaltare. Gran guadagno ne ricavò ed ebbe preziosi tabacchi. » =

Vittorio Amedeo sostenne con dignità i diritti del principato contro la Corte di Roma, con essa lunghe controversie ebbe in Sicilia e in Piemonte sui limiti della podestà ecclesiastica e civile, accordossi dopo una lotta trentenne, ma con molta fermezza e sapienza civile studiossi affrancare il principato da ogni dipendenza.

Allude a queste quistioni il Muratori, quando nell' anno 1727 dice:

= « Al marchese di Ormea, ministro di rara abilità di Vittorio Amedeo re di Sardegna, riuscì in quest' anno di superare tutte le difficoltà che fin qui aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua corte e quella di Roma. Il buon pontefice Benedetto XIII, nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderii di pace, non solamente condiscese a riconoscere per re di Sardegna esso sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro dai suoi predecessori. » = (*An.* 1727).

Gli ultimi Avvenimenti.

Il Muratori racconta altresì gli ultimi avvenimenti del regno e della vita di Vittorio Amedeo e vale il pregio riferire le sue stesse parole, imperocchè vada la sua narrazione scevra dai divulgati

errori che malignità e adulazione innestarono nella storia dei fatti ultimi di Vittorio Amedeo. "

= « Fra i più illustri principi, che si abbia mai avuto la real casa di Savoja, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo re di Sardegna, siccome quegli, che portando unito insieme una mente meravigliosa con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini dei suoi stati, e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. Si era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificar le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gl' ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil fortezza della Brunetta e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene dei sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare una insigne università, e col chiamare dei rinomati professori di tutte le scienze; nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai padri della compagnia di Gesù, e agli altri regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studi fra l' università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi

Stati d' Italia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una che ben può dirsi la più eroica e mirabile, che possa fare un regnante. Era questo sempre memorabil sovrano giunto all' età di sessantaquattro anni, e provava già più di un incomodo alla sua sanità per le tante passate applicazioni della mente. Sul principio di settembre fatto chiamare Carlo Emanuele principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la corona, e il supremo governo de' suoi stati; perchè intenzione sua era di riposare oramai, e di liberarsi da tutti gl' imbarazzi, per prepararsi posatamente alla grande opera dell' eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò, quando pur volesse sgravarsi di un peso, di cui era più la maestà sua, che esso figlio capace, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità e il diritto di ripigliare le redini quando trovasse ciò più utile al bisogno dei sudditi. » No (replicò il re) verissimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire. » Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì terzo del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri e molta nobiltà, dopo aver detto che egli si sentiva indebolito dall' età e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al principe suo figlio amantissimo, colla soddisfazione di rimettere la sua auto-

rità in mano di chi era egualmente degno di essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo sovrano. Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più re, benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di re, andò a fissare il suo soggiorno nel castello di Sciambery, con quella ilarità di animo, con cui altri saliscono al trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl' impegni con gli alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo le armi di Cesare nello stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall' aver egli sposata nel dì dodici del precedente agosto la vedova contessa di San Sebastiano della nobil casa di Cumiana, dama di cinquant' anni per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla real principessa sua nuora, avere egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussistenti di gente sfaccendata; quasichè alle supposte difficoltà non avesse saputo un sovrano di tanta comprensione facilmente trovar ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo principe a spogliarsi della temporale caduca corona, per attendere

con più agio all' acquisto di una eterna, e tanto più perchè certi interni sintomi già facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò di poi a Torino colla corte il nuovo re Carlo Emmanuele, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese o segreto di quei popoli per tal mutazione di cose, perchè il re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio principe di somma moderazione e di maniere affatto amabili facea sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire. » = (*An.* 1730).

Ma Vittorio aveva animo forte contro le battaglie, non contro la noia. Non adusato agli studi solitari, ma all' agitazione e all' opera, presto uggito dell' ozio, della vita privata increscioso, anelante alle antiche cure e possanza pentissi della rinuncia fatta. L' ambiziosa Carlotta Canale di Cumiana sua sposa ingrossò il mal umore, e il grido della nuova guerra, onde poi arse Europa ridestò gli spiriti del vecchio guerriero. Vittorio Amedeo volle riascendere il trono. Diocleziano, Amuratte II, Carlo V, Filippo V ed altri principi discesero dal trono..... solo Diocleziano non se ne pentì! Il Muratori espone così il ritorno di Vittorio Amedeo nell' anno 1731.

= « Si cominciarono a sentire di buon ora dei rincrescimenti per l' eletto soggiorno di Sciambery nel

fu re di Sardegna Vittorio Amedeo. Non vedeva egli più chi andasse a correggerlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si restringeva nella sola sua domestica famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconia ad un principe, avvezzo sempre a grandi affari; e a lui pareva gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell' angusto recinto, cioè in un angolo della Savoja. Aggiungasi che sul principio di quest' anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibile impedimento alla lingua, e gli sopragiunse poi anche una qualche confusione d' idee. Andò allora il re Carlo Amedeo a vederlo, per testimoniargli il suo figliale affetto, e vi tornò anche nella state colla regina sua moglie. Verso poi la fine di agosto attribuendo il re Vittorio il suo poco buono stato all' aria troppo sottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospettava in sulle prime di lui il re Carlo Emanuele: ma da che si avvide, che egli contro il concertato ambiva l' autorità nel governo, ordinò che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella Corte allarmarsi, quando fosse vero, quanto allora si disse, cioè avere esso Vittorio Amedeo minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno dei primi e più confidenti ministri del re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata

mutazione, da che egli parlando col conte Del Borgo, gli fece istanza dell' atto della sua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommissione gli fu negato. Aggiugnevano che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di Torino con avvisarlo dell' ora in cui egli intendeva di andare a spasso entro di essa cittadella; o pure, ch' egli effettivamente si portasse in persona alla porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il Governatore che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal real sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divulgarono, ma senza fondamento. La verità si è che avendo il re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di voler aver parte all' autorità del governo, il re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare sui di lui discorsi; e tanto più da che seppe che il re padre parlava con diverse persone dell' atto dell' abdicazione, come di un atto che fosse in sua balìa di rivocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del re Vittorio, e la di lui mente, anche per l' accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento e di agitazione di spirito, onde venivano poi empiti di collera, si ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la real sua dignità, ma anche il suo onore medesimo e il bene dello Stato, e però sperimentati

prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre e ricondurlo a pensieri più proprii e più convenienti, chiamò a sè i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene dei sudditi e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fin d'evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della persona di esso re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28 di settembre, venendo il dì 29, da vari corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere; e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutevol aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie contessa di San Sebastiano, già divenuta marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al castello di Ceva; ma perchè fece istanza il principe di riaverla, non gli negò il re questa consolazione. Del resto, al signorile trattamento di esso principe fu pienamente

provveduto; tolta a lui la sola libertà. Chiunque poi conosceva di che buone viscere fosse il re Carlo Emanuele, e quanta virtù regnasse nell' animo suo, facilmente comprese, che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante figliale affetto. Quelle stesse guardie, che sul principio il teneano di occhio, con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero che la gagliarda passione nol conducesse ad infierire contro se stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza di esse guardie, ed era dato licenza alle persone saggie e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza di esser rimesso in Moncalieri, perchè l' aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà. » = (*An.* 1731).

La morte.

Nell' anno 1732 il sommo storico ne riferisce la morte e lo giudica.

= « Andarono intanto crescendo varii insulti alla sanità del già re di Sardegna Vittorio Amedeo, che gli annunziavano imminente il fine dei suoi giorni. Mostrò questo principe qualche desiderio di vedere il re suo figlio il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando se questo abboccamento convenisse, giunse avviso essere il re

Vittorio peggiorato tanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla regina che in tale stato il suo incontro lungi dal produrre alcun buon effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all'infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio di già alterata per così disgustose circostanze, altro non si fece. Il dì 31 di ottobre fu poi quello che sbrigò da questo mondo esso principe Vittorio Amedeo; pervenuto già all'età di sessantasei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie e nella memoria dei posteri il nome di questo insigne sovrano per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa; e ai pericolosi impegni ai quali egli s'espose; per l'accrescimento di una corona, e di non pochi altri stati alla sua real famiglia e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi ai suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima che di lui ebbero tutti i potentati di Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli aveva tolto la mano; ma da che si fuggì da lui chi l'aveva fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col popolo accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la principesca gravità, e pure niun più di lui si dispensò delle formilità; con aver egli saputo essere re e insieme popolare; tanto era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi pe-

riodi di suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina giustizia, con portar seco la contentezza di aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto principe, la cui moglie si ritirò in un convento di religiose a Carignano. » = (*An.* 1732).

CARLO EMANUELE III

Di Carlo Emanuele III il Muratori accenna alla nascita nell' anno 1701 con queste parole:

= « Nacque nel dì 27 di aprile al duca di Savoja il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di Carlo Emanuele, oggidì re di Sardegna e duca di Savoja. » = (*An.* 1701).

Nell' anno 1713 ricorda come ricevesse il titolo di duca di Savoia. Nel 1715, compianta la morte di suo fratello maggiore soggiunge che = « Dio a Vittorio Amedeo preservò il secondo genito, cioè Carlo Emanuele, oggidì re di Sardegna, che gareggia nelle virtù coi più rinomati principi della reale sua casa. » =

Nell' anno 1722 accenna come = « scegliesse per sua consorte Anna Cristina principessa palatina della

linea dei principi di Sultzbac, figlia di Teodoro conte palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio e nel mese di marzo comparve essa principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il re e la regina di Sardegna che l' accolsero con tenerezza. Sontuose allegrezze di poi decorarono il suo arrivo a Torino. » =

Un anno dopo dice come questa principessa mancasse di vita, dato alla luce un principino, rapito ei pure dalla morte. = « Gran duolo fu per questo nella real corte di Torino e sopra i medici si andò a scaricare il turbine, quasichè per aver fatto cavar sangue al piede della principessa, l' avessero incamminata all' altro mondo. » =

Nell' anno 1724 racconta come = « Carlo Emanuele pigliasse in moglie Polissena Cristina figlia di Ernesto Leopoldo landgravio d' Assia Rheinfelds- Rotemburgo; e venuto il luglio del presente anno si mise essa in viaggio alla volta d' Italia. Portatosi il re Vittorio col figlio e con tutta la corte in Savoia, accolse dopo la metà di agosto, la nuora in Tonon e colla maggior solennità la introdusse a suo tempo a Torino. » = (*An.* 1724).

Più addietro si vide come il Nostro narri gli ultimi avvenimenti di Vittorio Amedeo e il salire al trono di Carlo Emanuele III, ne ci accade fermarvici oltre.

Guerra per la Successione di Polonia.

La morte di Augusto II re della tracollante Polonia reca di nuovo la guerra.

Nel 1704 Carlo XII re di Svezia per un ghiribizzo avea balzato dal trono di Polonia Augusto II di Sassonia e fatto dalla dieta eleggere il palatino Stanislao Leczinski. Nel 1709 è vinto Carlo XII, Augusto risale il trono e Stanislao si ritira a Weinsenbourg in Alsazia a viverci miseramente in continuo timore di essere assassinato, finchè un broglio di corte fa sposare a Luigi XV la figlia di questo re senza regno.

Nel 1732 Augusto II muore e competono alla corona suo figlio Augusto III e il suocero di Luigi XV Stanislao. I polacchi eleggono il Leczinski; ma Austria e Prussia favoriscono Augusto e quarantamila Russi entrano in Polonia per proteggere la libertà dell' elezione e a ferro e a fuoco mandano i castelli dei palatini avversi. Armi sassoni e austriache rompono pure sul territorio polacco e fanno nominare Augusto. Stanislao fugge a Danzica, e cinquantamila Russi ve lo assediano. Il conte di Plelo ambasciatore di Francia a Copenaghen e mille cinquecento Francesi lo difendono e si fanno ammazzare per lui. Stanislao, travestito da contadino fugge attraverso le inondate campagne.

si appiatta nelle siepi, nei casolari, nei paludi, scampa dall'armi dei suoi nemici e da mille insidie e pericoli e si salva in Francia.

Ne sorgono guerra e brighe d'alleanze. Luigi XV e Filippo V, o meglio Elisabetta Farnese sua moglie dichiarano guerra a Carlo VI e fanno sperare il Milanese a Carlo Emanuele che con essi collegasi. L'imperatore se lo credeva suo.[12] Ma il re di Sardegna = « chiamavasi indebitamente gravato dalla corte cesarea per non avere mai potuto ottenere Vigevano, città che pure secondo i patti, gli dovea essere ceduta.....

= « Non diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l'amichevol corrispondenza che passava fra loro, e l'avere anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall'imperatore l'investitura dei suoi stati in Italia. Vero è che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra, ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello stato di Milano, caso mai che i Francesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei, perchè il re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi e degli aspettati Francesi, ne ottenne alquante migliaia di sacchi e vari arnesi da guerra dal conte Daun governatore di Milano, persuaso che fosse in servigio dell'imperatore ciò che poco dopo venne a scoprirsi contro di lui. In questo letargo non era già il conte generale Filippi, ambasciatore dell'augusto monarca

a Torino, che osservava i misteriosi movimenti dei ministri di Francia e Spagna in quella corte, e la vicinanza all' Italia delle truppe francesi, e andava scrivendo a Vienna che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il conte Orazio Guicciardi, inviato cesareo in Genova, con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il re Cattolico, tenendo per fermo destinate quelle armi ai danni dell' Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso il suddetto generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il marchese di Ormea, insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli domandò conto della lega fatta dal suo real sovrano coi re di Francia e di Spagna, perchè di questa si aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta domanda. No rispose l' altro; e la scrisse. Sotto queste parole aggiunse l' Ormea di proprio pugno: *Questa lega non è vera*, e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo come avesse osato di scrivere così, rispose: Perchè niuna lega avea contratto il suo re colla Spagna e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò quei ministri, che nulla v' era a temere in Italia; e però nè quella corte nè il governatore di Milano presero le precauzioni opportune. » = (*An.* 1733).

Ne seguì una di quelle guerre « onde la politica di quel tempo facea pompa dell'immoralità del principio: *Il Diritto è nella forza;*[13] » bandite, come osserva il Muratori senza consultar altre leggi che quelle della forza e dell'interesse (*Ant. Est.* V. 2).

Quei miserabili barattieri di popoli in sul punto di movere le armi incominciarono dalle parole e dai discorsi e prima di calpestare il mondo e inaffiarlo di sangue tentarono di persuaderlo. I collegati mandarono fuori i loro bandi di guerra e Carlo Emanuele pubblicò allora quel manifesto *con le ragioni che lo avevano impegnato al partito dei Francesi* che Carlo Goldoni nelle sue *Memorie* dice aver copiato manuscritto e avergli recata *tanta desolazione.* Il Goldoni ricorda ancora la battaglia di Parma, *spavento di quei cittadini,* a cui assistette.

I Francesi condotti dal Villars, per cinque vie traboccano in Piemonte, si uniscono alle milizie del re di Sardegna generalissimo, occupano Vigevano e Pavia. Milano manda deputati a Carlo Emanuele colle chiavi della città, implorando clemenza e conferma dello Statuto milanese. I Gallo-Sardi, come il Goldoni dice che gli Italiani chiamavano gli alleati, entrano in Milano la notte del 3 novembre e pongono assedio alla cittadella difesa dal maresciallo imperiale Annibale Visconti.

= « **Non tardò, dice il Nostro, Carlo Emanuele a far provare la sua beneficenza a quei cittadini con levare in**

tutto o in parte la diaria, cioè il pagamento di tremila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. » =

Lodi cede il 7 Novembre, Novara, Tortona Pizzighettone resistono. Gli imperiali abbandonano Cremona e s'afforzano a Mantova, *chiave dell' Italia.* Gli alleati si mettono attorno a Pizzighettone e Carlo Emanuele con tutti i nervi vi si affatica, mette a repentaglio la vita, invigila e sollecita i lavori sempre a cavallo e in prima fila. Un giorno mentre comanda due batterie, contro cui tempestano i colpi degli assediati gli cadono al fianco uccisi tre aiutanti di campo ed un paggio. Il vecchio Villars accorre gridando a Carlo di tirarsi indietro. Ma il re coll'impeto che signoreggia gli animi nella battaglia: « *Signor Maresciallo,* risponde, *i miei pari non fuggono innanzi al pericolo.* » Il 28 novembre 1733 la breccia era aperta. Il principe di Lobkowitz governatore battè la chiama e si venne in sul parlamentare. Il re accordò una tregua di due giorni perchè il governatore mandasse a Mantova a consultare col principe di Wurtemberg generalissimo delle forze austriache cosa fosse da farsi.

Non so tenermi dal riferire qui le parole, onde il Goldoni descrive quella sospensione d'armi: « Non è possibile delineare esattamente il sorprendente quadro d'un campo di battaglia in armistizio; è la festa la più brillante, lo spettacolo il più sorprendente, che mai si possa immaginare.

Un ponte costrutto sulla breccia apre la comunicazione fra gli assediati e gli assedianti; si veggono ovunque tavole imbandite, gli uffiziali si regalano scambievolmente, dentro e fuori, sotto tende, e sotto specie di baracche si danno balli, banchetti, sinfonie; vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti; vi regna nel momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani e giuocolatori; insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo ».

= « **Nel dì 8 dicembre venne con gran facilità in potere dei Francesi Pizzighettone, fortezza, che se fosse stata fornita da maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze.** » = (*An.* 1733).

Trezzo e Lecco cadono in podestà degli alleati senza colpo ferire, il forte di Fuentes che tenta resistere è ridotto a discendere a patti.

A mezzo dicembre Carlo Emanuele e Villars vengono ad assediare il castello di Milano fortemente difeso dal maresciallo Visconti, che il 2 gennaio 1734 si ritira in Mantova cogli avanzi del piccolo presidio. Avea ceduto intanto Cremona; Novara ed Arona capitolarono il 9 gennaio, e il 9 febbraio Tortona.

Carlo Emanuele tiene alfine questo paese sì a lungo ambito e campo contrastato di tante tenzoni.

= « Convien confessarlo; parve collegato il cielo coll'armi gallo-sarde, perchè da gran tempo non si era provato un verno sì dolce ed asciutto; locchè troppo favorevole riuscì all'imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o forse anche sturbato affatto l'assedio di Pizzighettone e del castello di Milano. » = (*An.* 1733)

Dalle montagne del Tirolo frattanto scendono ventiseimila Imperiali condotti dal Conte Mercy e si accozzano in Mantova colle vinte guarnigioni della Lombardia. Il Conte era acciaccoso, malato d'occhi e così dal gelo degli anni intorpidito e dalle fatiche fiaccato, da non valere a tener fronte ai tanti nemici che si spandevano per l'Italia. Imperocchè in questa veleggiavano navi d'armi e d'armati dai porti della Spagna ad approdare alle spiagge della Toscana e ad occupare Massa di Carrara, Lavenza e l'Aulla e a darne il sacco. Erano dodicimila tra fanti e cavalli che il conte di Montemar guidava a Don Carlo che, dichiaratosi maggiore e preso il governo degli Stati suoi, adesso era generalissimo degli Spagnuoli in Italia e si allestiva a far l'impresa di Napoli, destinata dice il Nostro ad essere facile conquista *di chi porta il nome di Carlo* (*Ant. Est.* V. 2).

Di questi giorni ancora l'esercito francese condotto sul Reno dal maresciallo di Berwick occupava Kelh.

Il principe di Darmstadt governatore di Mantova per sostenere quell' importante fortezza vi aveva richiamato il presidio imperiale della Mirandola. Il duca Rinaldo d' Este guernì allora di genti sue quel forte propugnacolo, ma il duca di Liria generale spagnuolo comparsovi innanzi e promesso di non offendere la sovranità del Duca di Modena ne prese possesso. Gli Spagnuoli si sparsero pel Modenese, saccheggiarono i paesi e pigliarono gli alloggiamenti a Carpi, a Correggio, a San Felice e al Finale.

Gli Imperiali ingrossati a Mantova erano forse sessanta mila. Carlo Emanuele coi Franco-Sardi accampavasi lungo l' Oglio e sulla destra del Po da Guastalla a S. Benedetto, Revere e Ferrarese; sulla sinistra afforzavansi i Tedeschi da Governolo a Ostiglia e dietro l' Oglio. Stettero le due osti guardandosi per alcune settimane. In quella i Francesi, non contenti di imporre enormi gravezze e tributi ai paesi ove soggiornavano, fittisi in capo di afforzare la Mirandola, uomini e materiale, attrezzi e danaro e tutto che loro occorreva pigliavano ove davan dentro da queste misere popolazioni.

Il duca di Modena Rinaldo d' Este era risoluto di mantenere la neutralità fra quelle gare pericolose, ma i Francesi gli stavano attorno tempestandolo a ceder loro la cittadella di Modena. Rinaldo se ne schermiva e nel 15 aprile essi mandarono il

marchese di Pezè a serpentare e a stringerlo più con la sua presenza ad arrendersi al tempo e soddisfare di questa bisogna al re; ma il duca ancora tenne fermo nel rifiuto, protestandosi vassallo dell'Imperatore e buon amico degli alleati e il marchese allora, trovato il terreno poco arrendevole si partì disfatto.

Ma non dormì il duca timoroso di qualche improvvisa sorpresa dei Francesi accampatigli attorno, e se prima, per non ingelosire o recar sospetti s'era guardato dall'afforzarsi, ora, tirata giù buffa, accrebbe di mille uomini il presidio della cittadella di Modena, la fornì a viveri e tremila cerne mise nella città, e le artiglierie piantò sui baluardi, e così d'ogni suo buon argomento proveduto si attese gli eventi.

Nella notte del due maggio, il generale conte di Ligneville, accennato voler varcare il Po presso Ficarolo, per distrarre i nemici riuscì a passarlo a San Benedetto: gittato un ponte il Mercy vi fece il grosso dei Cesarei avanzare. I Francesi, colti alla sprovvista non tentarono pure di contrastare il passo, ma datisi a fuggire si ritirarono oltre l'Enza, poscia per comando di Villars dietro la Parma, abbandonando improvvidamente il Modenese, la Mirandola e Guastalla e lasciandosi dietro munizioni, viveri e parte del bagaglio.

= « Fu comune sentimento dei saggi, che se i Tedeschi avessero saputo profittare della favorevol for-

tuna, questa ne avea loro aperto un bel campo in quella quasi dissi costernazione dell' esercito Francese. Così se l' avessero sollecitamente inseguito, loro non sarebbe mancata almeno una buona copia di bottino, e di prigionieri; e qualora si fossero inoltrati verso Parma, Città allora sprovveduta di tutto; avrebbero obbligati i Francesi a ritirarsi di là dal Po sul Cremonese, e probabilmente Parma sarebbe venuta alle loro mani. Ma diversamente avvenne, perciocchè il maresciallo di Mercy più avendo a cuore l' interesse della propria sanità, che quello della gloria, non sì tosto vide assicurato il suo campo di quà dal Po, che prese la via di Padova per quivi consultare i Medici intorno alla quasi perduta sua vista, lasciando il comando dell' armata al principe Luigi di Virtemberg, ma con ordine di non intraprendere impresa alcuna rilevante senza sua saputa o permissione. » = (*Ant. Est.* P. II, Cap. XIX).

Carlo Emanuele biasimò il comandamento di Villars e, ristretto l'esercito e rifatto il cammino accampossi sulle rive del Crostolo e afforzossi alla Sacca lungo la Parma. Gli Austriaci occuparono la Mirandola, minacciarono Reggio, presero Guastalla e Novellara e si spinsero oltre su quel di Parma. Il Principe di Wurtemberg comandante le armi cesaree nel mentre il Mercy curava in Padova la sua salute volle recarsi in mano Colorno, sloggiandone i Francesi. Disperata difesa fece il presidio della terra, e non s'arrese: gli strenui difensori

vigorosamente resistettero, caddero morti o restarono prigioni; e allora gli Austriaci diedero il sacco a quella povera borgata, non perdonarono a' luoghi sacri, nè ai principeschi: le delizie del palazzo e del giardino dei Farnesi e i miseri abitatori furono assieme ludibrio e strazio dei vincitori. Il principe, anzichè inoltrarsi con tutte sue forze a stringere i Francesi alla Sacca, contentossi mettere in Colorno due reggimenti.

= « Ma eccoti nel dì quinto di giugno il coraggioso re di Sardegna con alcune migliaia di truppe collegate assalire quel corpo avanzato. Fu calda la zuffa, e vi perirono molte centinaia di persone, con essere infine astretti i Tedeschi a ritirarsi verso Colorno. Si trincierarono i Gallo-Sardi in faccia a quella terra, e contra di essa cominciarono a far giocare il cannone, di maniera che non essendo dipoi riuscito a' Tedeschi di rompere il Ponte della Parma, giudicarono miglior consiglio l'abbandonare spontaneamente, più tosto che per forza, il possesso di Colorno. Ma troppo tardi pentiti di avere comperato sì caro un acquisto che niun frutto e solamente molto danno loro produsse. » = (*Ant. Est. e An.* 1734).

In quel mezzo Villars moriva a Torino e Carlo Emanuele vi correva a visitare la regina inferma. Stavano ora alla testa degli alleati i marescialli Coigny e Broglio. Tornato allora da Padova il conte di Mercy riassunse il comando degli imperiali svogliati e lassi dalla faticosa campagna e, a rialzarne

gli spiriti pensò venire ad un fatto memorabile: improvvisamente si mosse e presentò battaglia sotto le mura della città la mattina del 29 giugno 1734. È questa la *grande* battaglia di Parma che descrive il Goldoni nelle sue *Memorie*. Il terreno ineguale intersecato da fossati sovra cui si combattè impedì le evoluzioni della cavalleria e le cariche a bajonetta e alla sola fanteria diede il peso e il fuoco della giornata. Fu fatta la maggiore mortalità, che da molto tempo innanzi si fosse udita. Durò oltre undici ore, l'ammazzare, finchè le tenebre posero fine alla vicendevole strage. Tanta fu l'uccisione commessavi che contarono oltre dodicimila morti: caddero molti prodi dall'una parte e dall'altra e innumerabili feriti. Il Mercy fu morto sul campo prima che potesse comunicare il suo piano di battaglia al principe di Wurtemberg che raccolse il comando. Ferito anche questo principe, gli Imperiali, levato il campo nella notte ritornarono sul Reggiano, seco recando col bagaglio quanti feriti potevano raccogliere.

= « Fu uno spettacolo funesto e insieme sommamente compassionevole il mirar la processione di tanta gente magagnata e poco o nulla curata da Chirurghi, che o sopra le carra o a piedi passò allora presso di Modena per tutto il dì 4 e 5 di Luglio, coll'andarne anche morendo alcuni miseramente per via. » = (*Ant. Est. l. c.*).

Gravi furono pure le perdite dei Gallo-Sardi = « Videsi in questi tempi Parma tutta piena di gallo-sardi feriti e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti tedeschi, non curati da alcuno, dei quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria e i frutti amari dell'ambizione dei regnanti. » (*An.* 1734). « Il re di Sardegna, che alcuni giorni prima era volato a Torino per visitare la regina sua Consorte inferma e ritornando frettolosamente il dì della battaglia di Parma per la via di Piacenza, sarebbe andato a cader nelle braccia delle guardie avanzate de' Tedeschi, se non era avvertito del pericolo: ma passato il Po, andò pel Cremonese ad unirsi co' suoi, i quali valorosamente avevano in quel dì combattuto, circa le ore 23, cioè sul cessare di quella funesta azione; il Re, dissi, di Sardegna nel giorno appresso condusse l'Armata sotto Guastalla, ed intimò la resa a quel presidio Cesareo, composto di circa mille e dugento soldati. Si trovavano questi senza artiglieria, senza munizioni e però in istato di non poter far difesa; ne si seppe intendere, perchè in ritirandosi l'esercito Cesareo, fosse lasciata esposta quella guarnigione, senza ne' pur farle sapere un motto delle risoluzioni prese, e del pericolo che le soprastava. Furono dunque obbligati i Tedeschi di Guastalla alla prima comparsa delle bombarde nemiche di rendere la Città e se stessi prigionieri di guerra, senza neppur provare, se la loro polvere prendesse fuoco. » = (*Ant. Est. l. c.*).

Gli Imperiali, ovunque commesse violenze immani e rapine senza requie passano adesso la Secchia, s'agguerriscono alla sua destra, calpestando come lor presa Revere, la Concordia, la Mirandola.

I Gallo-Sardi piantano gli alloggiamenti sulla sinistra della Secchia e si distendono sul Modenese. Carlo Emanuele piglia stanza a S. Benedetto e Coigny sulla destra della Secchia a Quistello cui munisce con qualche fronte di fortificazione e con la via libera per un ponte verso la sinistra = « Era già assai persuaso il Duca di Modena, che stante la ritirata e la depressione dell'armi Cesaree, in queste parti, trovandosi egli esposto alla forza, e alle voglie de' Franzesi, il nembo era vicino a cadere anche sopra di lui. Però a fine di intendere la lor mente e provvedere il meglio che avesse potuto all'imminente pericolo, spedì al campo Franzese l'abate Domenico Giacobazzi oggidì Segretario e Consigliere di Stato. Aveva questi ne' molti anni ch'era stato ministro del Duca in Roma, avuta la fortuna di contrarre servitù col Marchese d'Ormea il quale poi tornato a Torino era in questi tempi primo Ministro del Re di Sardegna, e Ministro d'abilità superiore, non che corrispondente ai grandi impieghi sì politici, che militari, tutti addossati alla di lui persona. Andò a dirittura a trovarlo il Giacobazzi al campo. Mostrò il Marchese maraviglia, com'egli si fosse azzardato a comparire senza passaporto in mezzo ai Franzesi, sdegnati contro del Duca di lui padrone, perchè il giudicavano troppo parziale

all'Imperatore a cagion di una lettera di lui intercetta sul Trentino, o sul Veneziano dove aveano fatto sorprendere un Corriere Cesareo spedito da Mantova, e senza volersi ricordare, ch' eglino stessi con aver chiesta la Cittadella di Modena aveano dato giusto motivo a questo Principe di formare de' desideri diversi da que' de' Franzesi. Ciò non ostante l' introdusse all' udienza del Re suo padrone, il quale siccome Sovrano dotato non meno di mente elevata, che di somma benignità, graziosamente l' accolse; e udito, che il Duca desiderava al campo il Marchese Lodovico Rangone per attestare nello stesso tempo alla M. S. e ai Marescialli di Francia il suo ossequio vi trovò delle difficultà, perchè consapevole della cattiva disposizione in cui si trovavano gli animi de' Comandanti Franzesi verso il Duca; e tanto più perchè gli era stato supposto, che lo stesso Duca avesse consegnata ai Tedeschi la cittadella di Modena. Ma assicurato il Re dal Giacobazzi, essere tanto lungi dal vero la consegna pretesa della Cittadella che il Duca alzati i ponti non avea voluto ammettere in Modena i soldati Cesarei, vegnenti dalla battaglia di Parma: condiscese, che l' Ambasciata si eseguisse, a motivo di parlare in favore del Duca per quanto avesse comportato la congiuntura presente. Volò colà il Marchese Rangone, e fu benignissimo l' accoglimento ch' egli ricevette dal Re, ma ben diverso quello del Maresciallo Coigny, da cui non riportò a casa nel dì 12 di Luglio se non i preludj di quanto poscia avvenne. In effetto nel giorno appresso entrarono i Franzesi nella Città di

Reggio, senza voler fare capitolazione alcuna e senza però esercitare violènza o recar danno a chicchessia.

A questo funesto aspetto di cose Rinaldo duca di Modena credette, che oramai non fosse sicuro per lui il soggiorno della sua Capitale, minacciata troppo da vicino dalla potenza altrui. Avrebbe egli potuto star saldo perchè assicurato dal Re Sardo che non gli sarebbe stato fatto dispiacere alcuno, con essersi anco impegnato quel grazioso Real Sovrano di accomodar le cose con vantaggio di lui. Ma il Duca, ben ponderate le circostanze di tempi così scabrosi, e premendogli di non mai comparire alieno dalla fedeltà, e dai doveri, ch'egli in tutte le occasioni avea professato e volea professare all'Augustissimo Imperadore, non istimò bene di prevalersi de' favori del Re di Sardegna, ed elesse piuttosto di cedere alla forza con ritirarsi altrove.

Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14 di luglio si ritirò il Duca con tutta la famiglia a Bologna. Il principe ereditario Francesco suo figlio e la principessa consorte s' erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi. Entrarono nel dì 13 i Francesi in Reggio e nel dì 20 del mese suddetto comparve alle porte di Modena il Marchese di Maillebois tenente generale di Sua Maestà Cristianissima con buon distaccamento di armati, che accordò alla città e sue dipendenze una onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio e rendite del Duca con altri patti in favore del popolo; patti di

carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravi, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Francesi agli Stati suddetti non occorre che io lo ricordi. Divennero inoltre essi Stati teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola e tutto il basso modenese e i Francesi Modena, Reggio, Correggio e Carpi. Il fiume Secchia era quello che dividea le armate, le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di settembre, ma senza lasciarne godere un bricciolo ai poveri abitanti. Al comando delle armi imperiali era intanto stato inviato da Vienna il maresciallo conte di Giuseppe Koningsegg, signore di gran senno che tosto determinò di svegliare gli adormentati nemici.

L' accortezza e la fortuna gliene aprì l' adito in breve. Perciocchè assai informato che i nemici aveano inviata non poca parte della loro cavalleria negli Stati del Duca di Modena, e con tutta tranquillità se ne stavano attendati nel campo loro, venuto il dì 15 di settembre, sul far del giorno egli fece passare con gran silenzio l' armata sua divisa in due ale, di sopra da Quistello, di là dal fiume Secchia; e dopo aver sorprese le guardie nemiche, spinse l' inaspettato torrente addosso all' accampamento francese, comandato dal maresciallo conte di Broglio. Sì improvvisa fu questa visita che non ebbero tempo, colti nel sonno i soldati, di prendere le armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Dopo breve difesa in qualche sito riposero la speranza della lor salute nella fuga. Poco mancò che

il maresciallo stesso, colto in veste da camera alla Gaidella, non fosse preso; fuggì in camicia e il signor di Caraman suo nipote, uno dei più splendidi ed onesti ufiziali dell' armata francese, Brigadiere e Colonnello di un reggimento di cavalleria tanto fece fronte, che esso suo zio potè mettersi in salvo, con restar egli appresso prigioniero, ed essere condotto a Mantova dove ricevette ogni maggior finezza di trattamento. Sbarattato poi che fu il campo non si fecero pregare i vincitori per profittare delle spoglie. Andò a sacco tutta la copiosa vassella d' argento, tende, bagagli, armi, munizioni e le argenterie del maresciallo e degli altri ufiziali francesi. Era molto splendida quella del conte di Broglio, la cui segreteria restò ancor essa in mano dei vincitori. In una parola più che se si fosse vinta una battaglia, fu abbondante il bottino fatto dai Tedeschi, perchè d' ordinario prima de' combattimenti il bagaglio da ognuno si mette in salvo; ma quivi niuno aspettava che il suo avesse da mutar padrone. » = (*An.* 1734 *e Ant. Est. l. c.*)

Carlo Emanuele allora, lasciata piccola guarnigione a S. Benedetto abbandonò Reggio e Carpi e seco traendo cannoni e bagaglio, bezzicato tratto tratto nel viaggio ritirossi a Guastalla e vi si trincerò. Il suo freddo coraggio che per alcuna battitura di caso non si sbigottiva salvò gli alleati da una piena rotta. Il Koenighsegg imbaldanzito dai fatti della Secchia, per tentare un' ultima prova s' avanza con tutto l' esercito a dar battaglia agli alleati.

= « Al primo avviso il re Sardo che si trovava di là da Po, corse a rinforzar l'armata colla sua cavalleria e sempre colla spada alla mano in compagnia dei due marescialli di Coigny e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a' maggiori pericoli. » = (*An.* 1734).

Fu quella la sanguinosa giornata di Guastalla (19 settembre) terribile campo di tanto valore, rabbia e guerresco sapere da ambe le parti. Vi giacquero meglio di settemila Austriaci e più di cinque mila alleati tra morti e feriti. Il principe Luigi di Wurtemberg valorosamente combattendo vi lasciò la vita traffitto da larghe ed onorevoli ferite per modo che mutato l'aspetto della persona appena gli amici ed i compagni poterono il cadavere riconoscerne. Squallidi, malconci, affranti, d'aspetto lagrimevole si mostrarono i miseri avanzi dei due eserciti nemici. Scemati i compagni, diradate le fila, rotte le armi, lacere le vesti e annerite dalla polvere, le mani illividite dal sangue, poca differenza era per mestizia tra vincitori e vinti.

Koenighsegg cogli imperiali si riparò a Montiggiana e vi si munì di guisa che gli alleati non osarono provocarlo. Tentarono questi invece impadronirsi della Mirandola; ma gli Austriaci corsero pronti, costrinsero il Maillebois a levarsi di lì e lo volsero in fuga.

A Carlo Emanuele più non soffrendo l'animo che le milizie alleate durassero ancora in sulle campagne consumate dalla guerra e immalsanite dai paduli, ove con disagio immenso della vita e della salute aveano a patire dalle pioggie dirotte, dai fanghi profondi, dai terreni molli e guazzosi, dalle impraticabili strade le condusse nelle loro stanze a svernare alla sinistra del Po ed egli si ritirò a' quartieri di Cremona.

Adesso i Cesarei passano l'Oglio, s'impadroniscono di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore e il principe di Sassonia Hildburgausen, con finti cannoni di legno impaurisce il comandante francese di Sabbionetta il quale rende la terra a patti onorevoli, ma poi, conosciuto l'inganno ne impazza per dolore.

Così finisce la stagione campale in Lombardia. Carlo Emanuele, avute tristi notizie della sanità della regina corse difilato a Torino; ma indarno arrivò: Polissena, Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo il 13 gennajo 1735 era morta.

= « Gran cordoglio provò in quest' anno Carlo Emanuele re di Sardegna per avergli la morte rapita la real sua consorte, principessa amabilissima.... e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. » = (*An.* 1735).

Mentre così nell'Italia superiore si combatteva, le armi cesaree pugnavano ancora nell'inferiore pel reame di Napoli. Gli Spagnuoli sbarcati nelle spiagge liguri e nelle toscane, ingrossati di numero, congiuntisi a Siena all'infante Don Carlo e al duca di Liria che ai Gallo-Sardi avea abbandonate le fortezze guernite nel Modenese, dirigevansi a Napoli. Una flotta spagnuola in que' giorni incrociava in vista di Civitavecchia e alcuni vascelli si recavano in mano Procida ed Ischia. Vicerè a Napoli per l'Imperatore era Giulio Visconti. Poveretto aveva desso chiesto soccorsi all'Imperatore, ma erano venuti tardi e meschini; ora ridotto coll'acqua alla gola ripara la sua famiglia a Vienna, la cancelleria a Gaeta, se medesimo ad Avellino quindi a Barletta. A Maddaloni l'infante riceve dai deputati di Napoli le chiavi della città, ove entrano gli Spagnuoli (10 aprile); egli si reca ad Anversa e in quella i Castelli di Sant'Elmo, dell'Ovo e Nuovo si arrendono l'uno dopo l'altro.

Don Carlo il 10 maggio entra solennemente nella capitale e da Filippo V è creato re delle due Sicilie.

Il conte di Montemar assale gli Imperiali presso Bitonto: i Pugliesi cedono al primo urto e si sbandano, i Tedeschi, rimasti soli non osan tener fronte; gli abitanti parteggiano per gli Spagnuoli. A questi si aprono Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi,

ed ultima Capua per la dura ed ostinata resistenza del Daun. Il vittorioso Montemar ha il titolo di duca di Bitonto e il comando dei castelli di Napoli.

In sul cadere di luglio il nuovo re assale Gaeta che gli Imperiali gli abbandonano il 7 agosto. Montemar adesso sbarca in Sicilia, (2 settembre) entra in Palermo vicerè dell'isola, e in breve trae ad accordi i castelli. Solo il principe di Lobkowitz resiste in Messina contro l'armi, i morbi, la fame, ma al fine cede onorato al destino. Siracusa e Trapani cadono ultime: Montemar ora si volge, assale e sottomette lo Stato dei Presidj e poscia s'avvia per l'Italia superiore, intanto che il suo re Don Carlo è incoronato in Palermo. In sullo scorcio del 1734 la conquista dei due regni era compita.[14]

Le fortune imperiali che pericolavano in Italia non prosperavano pure in Germania. Il maresciallo di Berwick ed il marchese d'Asfeld superano i trinceramenti di Esling e costringono il principe Eugenio ad una ritirata, dai maestri di guerra *lodata* come capo d'opera di strategica prudenza;[15] il duca di Berwick assedia Filipsbourg; una palla di cannone gli porta via la testa, ma la città cade in mano ai Francesi.[16]

= « E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquii dell' augusta casa d' Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore in-

grandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n' ebbero a pentire. » = (*An.* 1734).

Il maresciallo Maurizio di Noailles alla testa dei Francesi prende Gonzaga e passa il Po a Sacchetta, Carlo Emanuele tragitta l' Oglio presso Canneto, e il Montemar conduce gli Spagnuoli oltre Po ad Ostiglia. Il prudente Koeningsegg, abbandonati i posti non fortificati, lascia 6000 uomini a Mantova, persuaso che varrebbero a lunga difesa di lei e la mal' aria avrebbe, se si fossero accostati, dato guerra mortale ai nemici; quindi retrocede fino a Verona, varca l' Adige a Bussolengo e trae le sue genti al sicuro in sul Trentino. Non restavano più Imperiali che a Mantova e alla Mirandola, la città delle forti resistenze.[17] Alla metà di luglio il Montemar viene ad assediarla; era difesa dal barone di Stenz con novecento soldati in una fortezza che ne domandava almeno tremila. Attorno alla città una strada coperta, alcuni ridotti e fortini sugli angoli esteriori impedivano accostarsi agli assedianti che con sei mortari e bombe fulminavano chiese e case. Il Montemar, alzate le batterie de' cannoni prese a percuotere le mura e il 22 luglio, aperte le trincee cominciarono le reciproche offese. Due batterie di mortai dal giardino Greco e dal convento de' Servi danneggiavano gl' Ispani gia saettati dal perpetuo fuoco della fortezza e dei ridotti, e inquietati e scompigliati

dalle frequenti e prospere sortite, onde gli Alemanni le opere d'assalto distruggevano e l'accampamento loro soqquadravano. Non ristavano per questo gli Spagnuoli dal gagliardo fulminare delle palle, delle bombe, delle granate, dei sassi. Funestissimi effetti ne patì la città, triste esempio di misera sofferenza. Viva e ostinata resistenza opposero i Tedeschi, non si smagarono, nè ruppono, ma costanti e forti combatterono aspramente per quaranta giorni nei quali non valsero gli Spagnuoli a snidarli dai loro ridotti e ad aprire una breccia. Erano ridotti agli estremi nel 26 agosto, quando vennero a capo gli Spagnuoli colle mine di balzare in aria tre fortini, nella speranza di farsi dei loro frantumi scala e sostegno a salire le mura e ad allargare la breccia, ma nel rovinare fracassarono gli assalitori. Il macello di gran parte di essi rinvogliò gli Alemanni a ricombattere, gli Spagnuoli a risgararli. Più arditi questi si avanzano, più fieri coloro li respingono, fede, onore, infamia, ira e virtù rinfocano assalitori e assediati, finchè, mancate le polveri e le munizioni, spenta ogni speranza di salvezza, il barone di Stenz scese a patti, cedette la Mirandola agli Spagnuoli e si diede prigioniero. (31 Agosto).

= « Sarebbe costato molto più tempo e sangue quell'assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordina-

riamente mal provedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro i nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; gia erano consumate le vettovaglie. » = (*An.* 1735).

Il Montemar allora voleva volgersi a Mantova e cangiarne il blocco in assedio; ma a Carlo Emanuele non metteva bene snervare l'Imperatore così che i Borboni restassero soli a spadroneggiare Italia e però sfavoriva la mossa dell' esercito, le sussistenze restringeva, ricusava l'artiglieria per l'assedio, non pensava più oltre spinger la guerra, ed or che aveva il suo Milanese, aborriva dal metterlo di nuovo allo sbaraglio. Il Noailles s'arrestava e andava cauto a non commettersi all' arbitrio di fortuna per ordine datogli dal pacifico ministro Fleury, entrato già in negoziazioni di pace coll'Imperatore.

= « Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Francesi dietro la riva del lago di Garda per impedire, chė da quella parte non isboccassero i tedeschi; giacchè l'armata loro s' andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e nel Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venire dalla Toscana gran copia di artiglierie, di barche sulle carra, e di assaissime munizioni ed attrezzi, per imprendere una volta il suddetto assedio di Mantova (perciocchè secondo la comune opinione, si credea, che quella

città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli; pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Francesi, che aveano in piedi certi negoziati segreti; nè da quella del re di Sardegna a cui non potea piacere che gli Spagnuoli dilatassero tanto l' ali in Lombardia. Imperocchè possedendo già quella real casa i Regni di Napoli e Sicilia e Parma e Piacenza, oltre alla successione già a lei accordata nella Toscana, recava già troppa gelosia all' altre Potenze. Tenuto fù un congressso fra il generalissimo di Savoia, duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22 di Settembre, in cui fece il generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe ch' egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il Maresciallo di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo Francese: *Signor Conte, signor conte: Goito non è Bitonto; e il Koningsegg non è il principe di Belmonte.* In somma tutto dì si parlava di assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli, facendo solamente dei gran movimenti i collegati verso il lago di Garda, e verso l' Adige per impedire il passo all' armata cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia. » = (*An.* 1735 *Ant. Est. l. c.*).

I preliminari della pace infatti tra l' imperatore e il re di Spagna si fissarono il 3 ottobre 1735.

Carlo Emanuele fra Novara, Tortona e Vigevano poteva sceglierne due: preferì le due prime; il ri-

manente del ducato di Milano restava all' imperatore coll' aggiunta di Parma e Piacenza. Il granducato di Toscana dopo la morte del presente possessore passava a Francesco Stefano di Lorena che cedeva alla Francia il ducato di Bar e di Lorena pel Leczinski. L' infante Don Carlo, in compenso della Toscana e di Parma conservava il regno delle due Sicilie, lo Stato dei Presidi e l' isola dell' Elba.

= « Per questa impensata concordia, tirato fù il Sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, chi si contristò. Non ne esultò già il re di Sardegna, perchè comune voce fù che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato acquistato. Tuttavia mostrò quel savio regnante con buona maniera di accomodarsi ai voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime condoglianze, nelle quali proruppe quella real Corte dei Francesi?

Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente nessuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l' acquistato; cioè Parma e Piacenza; ed inoltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta coi precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all' incontro il Cardinal di Fleury di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' infante don Carlo i regni di Napoli e Sicilia, i quali

incomparabilmente valevano più dei ducati della Toscana e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due regni; pure principalmente se ne dovea ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal re Cristianissimo, per tenere impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia.

E se l'Imperadore sacrificava le sue ragioni sopra quei due regni a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio. Intorno a ciò lasciamogli noi disputare. » = (*An.* 1735).

Fu questa la pace di Vienna (1735 1738), il più bel momento del ministero di Fleury. In quella guerra che ha qualche sembianza con quella del 1859 la Francia s'era acquistata gloria ed i suoi governanti erano apparsi quasi mediatori dell'Europa — «*Dopo la pace di Vienna,* dicea Federico II di Prussia, *la Francia era l'arbitra dell'Europa* » — le sue armi vittoriose così in Italia come in Germania, il suo ministro Villeneuve a Costantinopoli aveva conchiuso la pace di Belgrado, ultimo trattato onorevole fatto dalla Turchia che riceveva la Serbia, parte della Valachia e Belgrado; l'Austria la sua secolare nemica indietreggiava così in Italia come sul Danubio e doveva ahi quanto e come indietreggiare!

Chi più strabiliò fu il Montemar che parve precipitar giù dalle nubi alla novella della pace conchiusa: se ne mostrò nuovo, alterato e sdegnoso. Quando il Noailles consigliollo a pensare alla propria sicurezza, non potendo egli aiutarlo, se gli imriali pur l'assalissero, egli allora proprio salì sui mazzi, ma come di cosa toccante l'onore e l'interesse, non che suo, degli Spagnuoli avvisò i migliori argomenti da prendersi.

I Tedeschi pronti con celeri passi scendevan lungo l'Adige e Montemar ripassa il Po, lascia rinforzi alla Mirandola e a Parma, s'avvia col grosso dell'esercito nel Bolognese ove si tiene tanto sicuro quanto dentro una botte. Ma ecco gli Usseri imperiali appaiono ad inquietarlo, giusto nel punto in cui dà un *solenne banchetto* a molti nobili bolognesi dell'uno e dell'altro sesso. — Era una indiscretezza! Il Montemar lascia la gentile brigata a continuare il pranzo ed egli incontanente, così a rotta conduce gli Spagnuoli suoi verso Toscana. Intanto il maresciallo conte di Khevenhüller lo circonda di trentamila alemanni, per fargli intendere *che se neghi di consentire per amore, l'esorcismo della forza ve lo potrebbe indurre.* Il Noailles lo riduce allora a venire ad una tregua cogli Imperiali.

L'anno appresso gli Spagnuoli uscirono dalla Mirandola, poscia da Parma e Piacenza, seco recando le pitture preziose e le ricche suppelletili d'oro e

d' argento dei Farnesi. Avrebbero portato via anche l' artiglieria e chi sa mai che altro, ma gli Usseri del Khevenhüller erano sempre lì a metter loro la battisoffiola. Il principe Lobkovvitz affrettossi a pigliare, in nome dell' Imperatore possesso degli Stati dei Farnesi. Ma pareva gli Spagnuoli non potessero risolversi a lasciare l' Italia, ci sembravano inchiodati: sbrattarono la Lombardia lenti e dinoccolati, ma in Toscana a spazzarli via da Livorno e da Pisa bisognò il Khevenhüller mandasse ancora i suoi Usseri in Lunigiana: gli Spagnuoli allora spulezzarono finalmente il 9 gennaio 1737 e i Cesarei condotti da Wachtendonk ne presero il posto.

I Francesi erano già partiti l' anno innanzi.

= « Voce corse in questi tempi che il duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel Sovrano delle vantaggiose proposizioni, per trarlo ad una lega col re Cattolico, e che esso re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con principi che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun di essi gode il privilegio di entrare nei gabinetti dei regnanti, e la corte di Torino nè prima nè poi mostrò di essere persuasa della massima suddetta. » = (*An.* 1735).

Nell' anno 1736 il Muratori accenna alle terze nozze di Carlo Emanuele. = « Era siccome dicemmo,

restato vedovo Carlo Emanuele re di Sardegna e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla principessa Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all' insigne nobiltà, le più rare doti di anima e di corpo. Era nata nel dì 15 ottobre del 1711 dal duca Leopoldo Giuseppe, e dalla duchessa Elisabetta Carlotta d' Orleans, sorella del già Filippo duca di Orleans reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevole magnificenza. » =

La Successione Austriaca.

Nell' anno 1740 (20 ott.) morì l' imperatore Carlo VI. Avea annaspato per trent' anni trattati su trattati, convenzioni ed accordi che a sua figlia Maria Teresa mallevassero la sua eredità.... Poveretto per sgararla non avea badato a concessioni e cessioni: soppresso la Compagnia d' Ostenda per aggraduirsi i potentati marittimi, rinunciato alla Lorena per gratificarsi la Francia, rilasciato il regno di Napoli e di Sicilia per cattarsi la benevolenza della Spagna, ed era venuto a capo di carpire da tutti gli Stati un molto solenne riconoscimento della *prammatica sanzione*, onde alla sua figliuola Maria Teresa lasciava una preziosa collezione di pergamene e di autografi. Il

principe Eugenio gli avea detto, che dugentomila buoni soldati valevano meglio di tutte le prammatiche; ma Carlo incaponito in quella fisima non gli aveva dato retta e tanto lui si fidava in quelle benedette scritture, che con quel nero sul bianco gli pareva di dormire così sicuro fra due guanciali che non gli saltò pur pel capo farne parola ai suoi sudditi; e si sembrarebbe ovvio anche ad un imperatore che quelli nelle leggi toccanti la successione al trono avessero dovuto saperne qualche cosa.....; ma allora dei voti del popolo i principi si passavano quanto di quelli d' un morto. Ebbene appena la salma dell' ultimo degli Habsburgo fu deposta nella tomba dei Cappuccini, ove l' aspettavano trentasei antenati, i re che aveano approvato quella legge e contratto obbligo di osservarla si avventarono per istrappare qualche brano di eredità a sua figlia, e i sudditi non fiatarono: ubbidirono e versarono il loro sangue per farla accettare.

L' Europa tornò sossopra. Sembrava giunto il momento di fare in pezzi il gran corpo dell' Austria. L' Elettore di Baviera discendente da una figlia di Ferdinando I; il re di Spagna per femmine della stirpe di Carlo V; l' elettore di Sassonia genero dell' imperatore Giuseppe I, chiedevano l' intero retaggio; il re di Sardegna voleva il ducato di Milano; il re di Prussia domandava quattro ducati della Slesia; i Montmorency si contentavano del

Lussemburgo: ognuno correva avido alla preda e i diritti più decrepiti ridestava.

Prima d'ogni altro Federico II dimentica le dottrine dell'Anti-Machiavelli, corre su le provincie pretese, le conquista, ed offre in compenso pace ed alleanza alla figlía dei Cesari; ma essa ricusa e manda i veterani di Eugenio contro questo monarca rimpanucciato e i suoi soldati da parata. I Prussiani riportano la vittoria di Molwitz. (1742)

L'elettore di Baviera è eletto imperatore e fatto capitano generale delle armi di Francia. Padrone di Lintz, frontiera principale dell'Austria sull'alto Danubio può correre sopra Vienna ma preferisce conquistare la Boemia.[18]

Maria Teresa, cacciata via dalla sua Vienna pel rumore dell'armi bavare e francesi che scriveva alla propria suocera duchessa di Lorena « di non sapere trovare asilo sicuro ove dare alla luce la prole che recavasi in seno » ricorre all'amore de' suoi popoli e confidasi agli Ungheresi. Convoca la Dieta e bella e ancor sofferente, atteggiata di grazia e dignità, il figliuolo tra le braccia, l'abito nazionale, la corona ungarica, invoca la loro protezione pel bambino arciduca. L'ascoltano gli Ungheri taciturni, rispettosi, poi prorompono in lagrime, in plausi, in segni di prepotente volontà, in quel giuramento eterno nelle storie e nel cuore di chi ben sente ed ama « *Moriamur pro rege nostro Maria*

Theresia. »[19] Chiunque può l' armi divien soldato; l' Ungheria intera un campo di generosi; di popolo in popolo corre l' animo guerresco, le altre provincie s' infiammano e stormi innumerabili di Usseri, di Croati, di Tolpachi, terribili d' aspetto e d' armi, anelanti alla ruba, indifferenti al sangue accorrono a brandire le spade a difesa dell' erede di tanti re. Il generale Khevenhüller esce da Vienna, prostra i Francesi nell' Austria superiore, corre, innonda la Baviera, rompe le comunicazioni, prende i convogli e intanto che l' Elettore col nome di Carlo VII si fa incoronare a Francfort (genn. 1742) egli entra vittorioso in Monaco. In Boemia, come in Moravia l' armi della regina prevalgono. Federico che, battuti gli Austriaci a Czaslau in Boemia minacciava la Moravia si tira indietro e per conforto dell' Inghilterra s' accorda con Maria Teresa.

In Italia i Borboni di Spagna e di Napoli, per un trattato fra Carlo V e Ferdinando I suo fratello, concernente soltanto i maschi della casa d' Absburgo di Spagna pretendevano gli stati degli Absburgo Tedeschi e schieravansi coi nemici di Maria Teresa.

Per cotesto Filippo V si ammanisce ad occupare Milano, Mantova, Parma e Piacenza e nel novembre del 1741 manda da Barcellona e da Napoli genti e munizioni di guerra alle spiagge dello stato dei Presidj. Fa sbarcare ad Orbetello il duca di Montemar, designato generale delle armi sue in

Italia e s' ingegna perchè il Papa gli assenta per gli stati della Chiesa il passaggio di dodici mila uomini assoldati su quel di Napoli. Ma la Francia trepidante pei suoi diritti sulla Lorena tien d' occhio i Borboni di Spagna chè non s' insignoriscano della Toscana e le genti adunate nei Presidj incalza contro la Lombardia.[20] Il granduca afforza Livorno e provede a difendersi. La corte di Vienna adesca e amoreggia Carlo Emanuele re di Sardegna che di prima giunta inchinevole a quella di Spagna, dalle superbe grandigie, dall' avara burbanza, e dall' ambizione insaturabile di lei fu condotto ad allearsi alla regina d' Ungheria.

═ « Cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con Carlo Emanuele re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più degli altri interessato nei tentativi che il re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia..... Aveva in sulle prime il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza che non si credea nè bisognosa dell' aiuto altrui per conquistar lo stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione, che potesse farle il Sardo, forse perchè s' immaginava col mezzo degli amici Francesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso e

città conquistata dovesse restare assegnata agli Spagnuoli; pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Francesi, che aveano in piedi certi negoziati segreti; nè da quella del re di Sardegna a cui non potea piacere che gli Spagnuoli dilatassero tanto l' ali in Lombardia. Imperocchè possedendo già quella real casa i Regni di Napoli e Sicilia e Parma e Piacenza, oltre alla successione già a lei accordata nella Toscana, recava già troppa gelosia all' altre Potenze. Tenuto fù un congressso fra il generalissimo di Savoia, duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22 di Settembre, in cui fece il generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe ch' egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il Maresciallo di Koningsegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il maresciallo Francese: *Signor Conte, signor conte: Goito non è Bitonto; e il Koningsegg non è il principe di Belmonte.* In somma tutto dì si parlava di assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli Spagnuoli, facendo solamente dei gran movimenti i collegati verso il lago di Garda, e verso l' Adige per impedire il passo all' armata cesarea, che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia. » = (*An.* 1735 *Ant. Est. l. c.*).

I preliminari della pace infatti tra l' imperatore e il re di Spagna si fissarono il 3 ottobre 1735.

Carlo Emanuele fra Novara, Tortona e Vigevano poteva sceglierne due: preferì le due prime; il ri-

manente del ducato di Milano restava all' imperatore coll' aggiunta di Parma e Piacenza. Il granducato di Toscana dopo la morte del presente possessore passava a Francesco Stefano di Lorena che cedeva alla Francia il ducato di Bar e di Lorena pel Leczinski. L' infante Don Carlo, in compenso della Toscana e di Parma conservava il regno delle due Sicilie, lo Stato dei Presidi e l' isola dell' Elba.

= « Per questa impensata concordia, tirato fù il Sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, chi si contristò. Non ne esultò già il re di Sardegna, perchè comune voce fù che la Francia nella lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato acquistato. Tuttavia mostrò quel savio regnante con buona maniera di accomodarsi ai voleri di chi dava la legge, ed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime condoglianze, nelle quali proruppe quella real Corte dei Francesi?

Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente nessuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l' acquistato; cioè Parma e Piacenza; ed inoltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta coi precedenti trattati alla corona di Spagna. Pretendeva all' incontro il Cardinal di Fleury di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all' infante don Carlo i regni di Napoli e Sicilia, i quali

incomparabilmente valevano più dei ducati della Toscana e di Parma e Piacenza. Imperciocchè quantunque colle sue forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due regni; pure principalmente se ne dovea ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia, e a tante spese fatte dal re Cristianissimo, per tenere impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia.

E se l'Imperadore sacrificava le sue ragioni sopra quei due regni a lui già ceduti dalla Spagna, e indebitamente poi ritolti: ragion voleva che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrifizio. Intorno a ciò lasciàmogli noi disputare. » = (*An.* 1735).

Fu questa la pace di Vienna (1735 1738), il più bel momento del ministero di Fleury. In quella guerra che ha qualche sembianza con quella del 1859 la Francia s'era acquistata gloria ed i suoi governanti erano apparsi quasi mediatori dell'Europa — «*Dopo la pace di Vienna,* dicea Federico II di Prussia, *la Francia era l'arbitra dell'Europa* » — le sue armi vittoriose così in Italia come in Germania, il suo ministro Villeneuve a Costantinopoli aveva conchiuso la pace di Belgrado, ultimo trattato onorevole fatto dalla Turchia che riceveva la Serbia, parte della Valachia e Belgrado; l'Austria la sua secolare nemica indietreggiava così in Italia come sul Danubio e doveva ahi quanto e come indietreggiare!

Chi più strabiliò fu il Montemar che parve precipitar giù dalle nubi alla novella della pace conchiusa: se ne mostrò nuovo, alterato e sdegnoso. Quando il Noailles consigliollo a pensare alla propria sicurezza, non potendo egli aiutarlo, se gli imriali pur l'assalissero, egli allora proprio salì sui mazzi, ma come di cosa toccante l'onore e l'interesse, non che suo, degli Spagnuoli avvisò i migliori argomenti da prendersi.

I Tedeschi pronti con celeri passi scendevan lungo l'Adige e Montemar ripassa il Po, lascia rinforzi alla Mirandola e a Parma, s'avvia col grosso dell'esercito nel Bolognese ove si tiene tanto sicuro quanto dentro una botte. Ma ecco gli Usseri imperiali appaiono ad inquietarlo, giusto nel punto in cui dà un *solenne banchetto* a molti nobili bolognesi dell'uno e dell'altro sesso. — Era una indiscretezza! Il Montemar lascia la gentile brigata a continuare il pranzo ed egli incontanente, così a rotta conduce gli Spagnuoli suoi verso Toscana. Intanto il maresciallo conte di Khevenhüller lo circonda di trentamila alemanni, per fargli intendere *che se neghi di consentire per amore, l' esorcismo della forza ve lo potrebbe indurre.* Il Noailles lo riduce allora a venire ad una tregua cogli Imperiali.

L'anno appresso gli Spagnuoli uscirono dalla Mirandola, poscia da Parma e Piacenza, seco recando le pitture preziose e le ricche suppelletili d'oro e

d'argento dei Farnesi. Avrebbero portato via anche l'artiglieria e chi sa mai che altro, ma gli Usseri del Khevenhüller erano sempre lì a metter loro la battisoffiola. Il principe Lobkovvitz affrettossi a pigliare, in nome dell'Imperatore possesso degli Stati dei Farnesi. Ma pareva gli Spagnuoli non potessero risolversi a lasciare l'Italia, ci sembravano inchiodati: sbrattarono la Lombardia lenti e dinoccolati, ma in Toscana a spazzarli via da Livorno e da Pisa bisognò il Khevenhüller mandasse ancora i suoi Usseri in Lunigiana: gli Spagnuoli allora spulezzarono finalmente il 9 gennaio 1737 e i Cesarei condotti da Wachtendonk ne presero il posto.

I Francesi erano già partiti l'anno innanzi.

= « Voce corse in questi tempi che il duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel Sovrano delle vantaggiose proposizioni, per trarlo ad una lega col re Cattolico, e che esso re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con principi che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun di essi gode il privilegio di entrare nei gabinetti dei regnanti, e la corte di Torino nè prima nè poi mostrò di essere persuasa della massima suddetta. » = (*An.* 1735).

Nell'anno 1736 il Muratori accenna alle terze nozze di Carlo Emanuele. = « Era siccome dicemmo,

restato vedovo Carlo Emanuele re di Sardegna e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla principessa Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all' insigne nobiltà, le più rare doti di anima e di corpo. Era nata nel dì 15 ottobre del 1711 dal duca Leopoldo Giuseppe, e dalla duchessa Elisabetta Carlotta d' Orleans, sorella del già Filippo duca di Orleans reggente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo maritaggio, e si andarono disponendo le parti per effettuarlo colla convenevole magnificenza. » =

La Successione Austriaca.

Nell' anno 1740 (20 ott.) morì l' imperatore Carlo VI. Avea annaspato per trent' anni trattati su trattati, convenzioni ed accordi che a sua figlia Maria Teresa mallevassero la sua eredità.... Poveretto per sgorarla non avea badato a concessioni e cessioni: soppresso la Compagnia d' Ostenda per aggraduirsi i potentati marittimi, rinunciato alla Lorena per gratificarsi la Francia, rilasciato il regno di Napoli e di Sicilia per cattarsi la benevolenza della Spagna, ed era venuto a capo di carpire da tutti gli Stati un molto solenne riconoscimento della *prammatica sanzione*, onde alla sua figliuola Maria Teresa lasciava una preziosa collezione di pergamene e di autografi. Il

principe Eugenio gli avea detto, che dugentomila buoni soldati valevano meglio di tutte le prammatiche; ma Carlo incaponito in quella fisima non gli aveva dato retta e tanto lui si fidava in quelle benedette scritture, che con quel nero sul bianco gli pareva di dormire così sicuro fra due guanciali che non gli saltò pur pel capo farne parola ai suoi sudditi; e si sembrarebbe ovvio anche ad un imperatore che quelli nelle leggi toccanti la successione al trono avessero dovuto saperne qualche cosa.....; ma allora dei voti del popolo i principi si passavano quanto di quelli d' un morto. Ebbene appena la salma dell' ultimo degli Habsburgo fu deposta nella tomba dei Cappuccini, ove l' aspettavano trentasei antenati, i re che aveano approvato quella legge e contratto obbligo di osservarla si avventarono per istrappare qualche brano di eredità a sua figlia, e i sudditi non fiatarono: ubbidirono e versarono il loro sangue per farla accettare.

L' Europa tornò sossopra. Sembrava giunto il momento di fare in pezzi il gran corpo dell' Austria. L' Elettore di Baviera discendente da una figlia di Ferdinando I; il re di Spagna per femmine della stirpe di Carlo V; l' elettore di Sassonia genero dell' imperatore Giuseppe I, chiedevano l' intero retaggio; il re di Sardegna voleva il ducato di Milano; il re di Prussia domandava quattro ducati della Slesia; i Montmorency si contentavano del

Lussemburgo: ognuno correva avido alla preda e i diritti più decrepiti ridestava.

Prima d' ogni altro Federico II dimentica le dottrine dell' Anti-Machiavelli, corre su le provincie pretese, le conquista, ed offre in compenso pace ed alleanza alla figlia dei Cesari; ma essa ricusa e manda i veterani di Eugenio contro questo monarca rimpanucciato e i suoi soldati da parata. I Prussiani riportano la vittoria di Molwitz. (1742)

L' elettore di Baviera è eletto imperatore e fatto capitano generale delle armi di Francia. Padrone di Lintz, frontiera principale dell' Austria sull' alto Danubio può correre sopra Vienna ma preferisce conquistare la Boemia.[18]

Maria Teresa, cacciata via dalla sua Vienna pel rumore dell' armi bavare e francesi che scriveva alla propria suocera duchessa di Lorena « di non sapere trovare asilo sicuro ove dare alla luce la prole che recavasi in seno » ricorre all' amore de' suoi popoli e confidasi agli Ungheresi. Convoca la Dieta e bella e ancor sofferente, atteggiata di grazia e dignità, il figliuolo tra le braccia, l' abito nazionale, la corona ungarica, invoca la loro protezione pel bambino arciduca. L' ascoltano gli Ungheri taciturni, rispettosi, poi prorompono in lagrime, in plausi, in segni di prepotente volontà, in quel giuramento eterno nelle storie e nel cuore di chi ben sente ed ama « *Moriamur pro rege nostro Maria*

Theresia. »[19] Chiunque può l' armi divien soldato, l' Ungheria intera un campo di generosi; di popolo in popolo corre l' animo guerresco, le altre provincie s' infiammano e stormi innumerabili di Usseri, di Croati, di Tolpachi, terribili d' aspetto e d' armi, anelanti alla ruba, indifferenti al sangue accorrono a brandire le spade a difesa dell' erede di tanti re. Il generale Khevenhüller esce da Vienna, prostra i Francesi nell' Austria superiore, corre, innonda la Baviera, rompe le comunicazioni, prende i convogli e intanto che l' Elettore col nome di Carlo VII si fa incoronare a Francfort (genn. 1742) egli entra vittorioso in Monaco. In Boemia, come in Moravia l' armi della regina prevalgono. Federico che, battuti gli Austriaci a Czaslau in Boemia minacciava la Moravia si tira indietro e per conforto dell' Inghilterra s' accorda con Maria Teresa.

In Italia i Borboni di Spagna e di Napoli, per un trattato fra Carlo V e Ferdinando I suo fratello, concernente soltanto i maschi della casa d' Absburgo di Spagna pretendevano gli stati degli Absburgo Tedeschi e schieravansi coi nemici di Maria Teresa.

Per cotesto Filippo V si ammanisce ad occupare Milano, Mantova, Parma e Piacenza e nel novembre del 1741 manda da Barcellona e da Napoli genti e munizioni di guerra alle spiagge dello stato dei Presidj. Fa sbarcare ad Orbetello il duca di Montemar, designato generale delle armi sue in

Italia e s' ingegna perchè il Papa gli assenta per gli stati della Chiesa il passaggio di dodici mila uomini assoldati su quel di Napoli. Ma la Francia trepidante pei suoi diritti sulla Lorena tien d' occhio i Borboni di Spagna chè non s' insignoriscano della Toscana e le genti adunate nei Presidj incalza contro la Lombardia.[20] Il granduca afforza Livorno e provede a difendersi. La corte di Vienna adesca e amoreggia Carlo Emanuele re di Sardegna che di prima giunta inchinevole a quella di Spagna, dalle superbe grandigie, dall' avara burbanza, e dall' ambizione insaturabile di lei fu condotto ad allearsi alla regina d' Ungheria.

== « **Cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con Carlo Emanuele re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più degli altri interessato nei tentativi che il re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia..... Aveva in sulle prime il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza che non si credea nè bisognosa dell' aiuto altrui per conquistar lo stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione, che potesse farle il Sardo, forse perchè s' immaginava col mezzo degli amici Francesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso e**

della felicità dei meditati progressi. Queste ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui si resterebbe esposta la real casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo stato di Milano, cagion furono ch' esso re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il re cattolico avea bensì nel trattato del dì 13 Agosto 1713 approvata la cessione fatta dall' imperadore al duca Vittorio Amedeo suo padre del Monferrato, Alessandria ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il regno di Sicilia al medesimo duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo di esso regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il re Carlo Emanuele a maneggiare gli affari suoi colla regina d' Ungheria e col re Brittannico e a fortificar le piazze, e ad accrescere le sue genti di armi, e per avere in pronto una possente armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di stringere qualche partito. » = (*An.* 1741).

Le genti borboniche adunate nei Presidi (1742) si volgono agli stati della Chiesa e passano per Pesaro e Foligno; là pure si dirigono i reggimenti napoletani condotti dal duca di Castropignano, e intanto nuove armi ed armati vengono da Spagna a sbarcare a Genova.[21]

Frattanto Carlo Emanuele, provvisto al proprio vantaggio bandisce di sostenere le ragioni che sul

Milanese gli dà l'eredità dell'infanta Caterina figlia di Filippo II; non chiarisce proprio a cui inclini, ma la regina d'Ungheria, che già concluse seco un trattato, ond'egli promise difendere la Lombardia contro gli assalti degli stranieri, sà da qual piè il maniscalco inchiodi l'oca e non s'inquieta.

= « Grande armamento in questi tempi avea fatto anche Carlo Emanuele re di Sardegna, ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere se non che i più prevedevano che le sue forze andrebbono unite con quelle della regina di Ungheria, sì perchè così portavano gl'interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, ma ancora perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa regina.

Recò meraviglia ad alcuni l'aver questo real Sovrano pubblicati due manifesti, nei quali erano riportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome discendente dall'infanta Caterina figliuola di Filippo II re di Spagna. E pure passava questo Sovrano di concerto in ciò alla corte di Vienna con cui finalmente si venne a scoprire ch'egli avea stabilito, nel dì primo di febbrajo un *Trattato provvisionale*, per difendere la Lombardia dall'occupazione delle armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del Marchese di Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte; cioè in libertà di ritirarsi quando a lui piacesse colla sola intimazione di un mese innanzi, dall'alleanza della regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale

impegno dalla sicurezza datagli dal cardinale di Fleury primo ministro di Francia che il re Cristianissimo Luigi XV non intendeva di spalleggiare l'armi del re Cattolico Filippo V per conto dell'Italia. Svelaronsi solamente nel mese di marzo questi arcani; e il re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoja gli archivi, e tutto ciò che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza. (*An.* 1742).

Nel marzo parte dell'esercito sardo entra nel Piacentino ed Otto Ferdinando conte di Traun governatore di Milano intima a Francesco III duca di Modena di dare stanza nei principati di Correggio e di Carpi ai reggimenti austriaci che dovranno le sponde della Secchia guardare fino al Reggiano. L'Estense amava meglio restarsene indifferente fra le due parti, senza venire a côzzo con alcuna; ma la guerra stritola i deboli, loro non consente rimanersene inani, e li fa vittima d'amendue i contendenti. Affetto ed ossequio inclinavano il duca di Modena a casa d'Austria e a Francesco di Lorena, ma troppo era zaroso per un vassallo dell'Imperio sorgere in armi contro l'Imperatore a favore della regina d'Ungheria, costretta ad abbandonare senza difesa i suoi amici; inoltre le pretese sulla Mirandola della Casa di Baviera e dell'esduca don Francesco Pico, protetto dagli Spagnuoli e le contese testè levatesi per la contea di Novellara e pel du-

[illegible]cato di Massa lo persuadevano a non inimicarsi l'imperatore Carlo VII. Da tali pensieri dibattuto il duca tentennava sospeso, industriandosi per lo suo meglio a cercar sempre nuove ragioni e a mettere tempo in mezzo per tenersi in sulla fune; ma ora la brutale insolenza del Traun lo indispettì e volse tutto agli Spagnuoli, a cui condusse un suo rinforzo di settemila uomini ben agguerriti.

Ma lento e tardo s' avanzava verso Rimini l' esercito di Spagna e l' ultime genti sbarcate a Genova, anzi che correre su Piacenza traversavan tranquillamente Toscana, intanto che Carlo Emanuele col grosso dell' esercito arrivava a Parma. (30 aprile).[22]

S' era ingegnato l' Estense col re di Sardegna e col governatore di Milano di star in bilico, non sapendo che pesci pigliare per torsi d' impaccio, almeno finchè giungessero i soccorsi spagnuoli. I suoi ministri, un conte Guicciardi e un padre Ratto gesuita andati al campo in questa forma parlavano, sudando a *dileguar i forti sospetti generati dall' ambiguo contegno del loro Signore.*[23] Il Duca rinnovellava promesse e proteste, e di suo pugno così al padre Ratto scriveva: « Aggiungo a Vostra Riverenza che ella non può impegnarsi più a proposito, allorchè risponde de' miei sentimenti e delle mie massime, che sono appunto da buono italiano, malgrado de' discorsi spropositati che da gente al-

trettanto mal informata che maligna si tengono in Italia e si scrivono di Spagna. Il signor marchese d'Ormea dice di fidarsene, ma lo assicuri ben ella in nome mio che, pensando così, non fa che rendermi una giustizia che mi è dovuta. Non ne sono meno tenuto a sì grande e degno ministro. Mi auguro di conoscerlo personalmente e presto, e gli schiarimenti spero ci renderanno sempre più contenti l'uno dell'altro.» Ma il commendatore Solaro ambasciatore del re a Parigi scaltriva il marchese d'Ormea, primo ministro di Carlo Emanuele a non aggiustar fede alle proteste dell'Estense. A Carlo Emanuele tuttavia doleva incominciare la guerra contro Spagna, cacciando di seggio un principe italiano. Sui primi di maggio il commendatore Solaro mandava novella certa ed anche copia del trattato sottoscritto a Madrid dal conte Cassio, ministro di Francesco III alla corte cattolica.[24]

Il marchese d'Ormea pur dissimulando ne entrò, per tastarlo col gesuita padre Ratto; ma questi che era pesce senza squame e dei fini, da quel accivettato ch'egli era con bel garbo se ne trasse fuori e con brio. Ma l'Estense tremante d'essere scoperto prima che i soccorsi spagnuoli arrivassero corse il giorno 6 di maggio al delizioso suo palazzo di Rivalta, a tre miglia da Reggio, ed ivi ebbe un lungo colloquio col marchese d'Ormea.

Il povero duca ammanì un discorso coi fiocchi, diceva d'esser libero, d'avere bensì alla larga ciaramellato colla Spagna, ma nulla proprio conchiuso, e nulla conchiuderebbe; voleva tenersi libero, restare neutrale, e quando non gli fosse consentito si collegarebbe subito col Piemonte, magnanimo propugnatore dell'indipendenza dei principi della penisola. Il Marchese d'Ormea, tanto abile a celare i sentimenti propri e a succhiellare gli altrui lasciollo ben discorrere a sua posta e, da quel trincato che era non omise, termine per mostrare cogli occhi, col viso, col gesto di ricevere nell'animo la persuasione della verità delle cose dette; ma quando quel meschino di duca ebbe finito il marchese con quel suo risolino agro dolce che gli era consueto, guardandolo fiso tra arguto e benigno gli nominò il conte Cassio, gli recitò la data del rogito e fin l'ora e poscia gliene porse la copia.... Quel misero duca diventò piccino piccino, i suoi pensieri si impietrirono nel cervello, la parola morì nella gola: allibì e prese ad armeggiare per perso; ma poscia ripigliando l'animo smarrito, mostrossene nuovo, protestò che la stipulazione era avvenuta proprio contro la sua volontà, ma che egli non la confermerebbe certo.[25] Il marchese cortesemente rispose che non metteva alcun dubbio sulla parola del duca, che tutto potevasi acconciare quando a lui piacesse o disdire formalmente il trattato di Madrid o ne fa-

cesse un nuovo di alleanza col re. Francesco nicchiava e tenevasi in ponte senza nè affermare, nè ricusare: traccheggiò e nulla decise. Carlo Emanuele allora fa occupar Reggio e al duca concede dieci giorni per venire ad accordo.

= « Essendo giunto a Parma nel dì 30 di aprile il re di Sardegna, portossi parimente esso duca di Modena nel dì due di maggio con tutta la corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì sei di esso mese il marchese di Ormea, primo ministro del re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato, preteso intavolato dal duca colla corte di Spagna. Onoratamente confessò il duca di aver fatto dei maneggi a Madrid, ma che nulla si era conchiuso, nè sapea se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l' Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il duca ben previde, che accordando questo primo punto passarebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle acconsentire e prese tempo a pensarvi. » = (*An.* 1742).

Frattanto il Montemar a Forlì godeasi vita gioiosa, dilettandosi di suoni e di canti, incurante del Modenese e geloso del duca che temeva brigasse con Francia per essere fatto generalissimo delle sue armi in Italia. Nella Romagna l' esercito spagnuolo snervavasi nell' ozio e scemavasi per le continue diserzioni.[26]

Ma il Traun ben coglie suo tempo e con dodicimila Austriaci si posta sulle sponde inferiori del Panaro, mentre Carlo Emanuele (19 mag.) passa sotto le mura di Modena e viene a guardarne le superiori e a stendere il suo esercito di ventimila uomini fino a Reggio di cui piglia possesso.

Il duca di Modena è a mal partito: sta in balia de' suoi nemici, e i suoi amici nol vogliono aiutare. In quelle angustie di quattromila uomini avea afforzato la cittadella di Modena e di tremila quella della Mirandola, ora spera ad ogni istante il Montemar si scuota e s' affretti a soccorrerlo; ma questi non si muove, e intanto gli alleati si accostano e il premono. Ma Egli a nessun patto le due fortezze vuol aprire agli Austro-Sardi, fedele alle promesse fatte agli Spagnuoli. A levarsi da ogni rischio il 6 giugno prudentemente si ripara a Venezia (cauta politica, seguita poi dai suoi successori) e lascia a governar il ducato una giunta di nobili che viene ad accordi con Carlo Emanuele e gli apre le porte di Modena.[27]

= « Nel dì 17 maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della città di Reggio, da cui precedentemente avea il duca di Modena ritirato le truppe regolate. Durava intanto una spezie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi che giungessero al loro campo cannoni, mortari e bombe per poter parlare

Theresia. » [19] Chiunque può l' armi divien soldato, l' Ungheria intera un campo di generosi; di popolo in popolo corre l' animo guerresco, le altre provincie s' infiammano e stormi innumerabili di Usseri, di Croati, di Tolpachi, terribili d' aspetto e d' armi, anelanti alla ruba, indifferenti al sangue accorrono a brandire le spade a difesa dell' erede di tanti re. Il generale Khevenhüller esce da Vienna, prostra i Francesi nell' Austria superiore, corre, innonda la Baviera, rompe le comunicazioni, prende i convogli e intanto che l' Elettore col nome di Carlo VII si fa incoronare a Francfort (genn. 1742) egli entra vittorioso in Monaco. In Boemia, come in Moravia l' armi della regina prevalgono. Federico che, battuti gli Austriaci a Czaslau in Boemia minacciava la Moravia si tira indietro e per conforto dell' Inghilterra s' accorda con Maria Teresa.

In Italia i Borboni di Spagna e di Napoli, per un trattato fra Carlo V e Ferdinando I suo fratello, concernente soltanto i maschi della casa d' Absburgo di Spagna pretendevano gli stati degli Absburgo Tedeschi e schieravansi coi nemici di Maria Teresa.

Per cotesto Filippo V si ammanisce ad occupare Milano, Mantova, Parma e Piacenza e nel novembre del 1741 manda da Barcellona e da Napoli genti e munizioni di guerra alle spiagge dello stato dei Presidj. Fa sbarcare ad Orbetello il duca di Montemar, designato generale delle armi sue in

Italia e s' ingegna perchè il Papa gli assenta per gli stati della Chiesa il passaggio di dodici mila uomini assoldati su quel di Napoli. Ma la Francia trepidante pei suoi diritti sulla Lorena tien d' occhio i Borboni di Spagna chè non s' insignoriscano della Toscana e le genti adunate nei Presidj incalza contro la Lombardia.[20] Il granduca afforza Livorno e provede a difendersi. La corte di Vienna adesca e amoreggia Carlo Emanuele re di Sardegna che di prima giunta inchinevole a quella di Spagna, dalle superbe grandigie, dall' avara burbanza, e dall' ambizione insaturabile di lei fu condotto ad allearsi alla regina d' Ungheria.

= « Cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con Carlo Emanuele re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più degli altri interessato nei tentativi che il re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia..... Aveva in sulle prime il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza che non si credea nè bisognosa dell' aiuto altrui per conquistar lo stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione, che potesse farle il Sardo, forse perchè s' immaginava col mezzo degli amici Francesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso e

della felicità dei meditati progressi. Queste ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui si resterebbe esposta la real casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo stato di Milano, cagion furono ch' esso re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il re cattolico avea bensì nel trattato del dì 13 Agosto 1713 approvata la cessione fatta dall' imperadore al duca Vittorio Amedeo suo padre del Monferrato, Alessandria ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il regno di Sicilia al medesimo duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo di esso regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il re Carlo Emanuele a maneggiare gli affari suoi colla regina d' Ungheria e col re Brittannico e a fortificar le piazze, e ad accrescere le sue genti di armi, e per avere in pronto una possente armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di stringere qualche partito. » = (*An.* 1741).

Le genti borboniche adunate nei Presidi (1742) si volgono agli stati della Chiesa e passano per Pesaro e Foligno; là pure si dirigono i reggimenti napoletani condotti dal duca di Castropignano, e intanto nuove armi ed armati vengono da Spagna a sbarcare a Genova. [21]

Frattanto Carlo Emanuele, provvisto al proprio vantaggio bandisce di sostenere le ragioni che sul

Milanese gli dà l'eredità dell' infanta Caterina figlia di Filippo II; non chiarisce proprio a cui inclini, ma la regina d'Ungheria, che già concluse seco un trattato, ond'egli promise difendere la Lombardia contro gli assalti degli stranieri, sà da qual piè il maniscalco inchiodi l'oca e non s'inquieta.

= « Grande armamento in questi tempi avea fatto anche Carlo Emanuele re di Sardegna, ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere se non che i più prevedevano che le sue forze andrebbono unite con quelle della regina di Ungheria, sì perchè così portavano gl' interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, ma ancora perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa regina.

Recò meraviglia ad alcuni l' aver questo real Sovrano pubblicati due manifesti, nei quali erano riportate le sue pretensioni sopra la Stato di Milano, siccome discendente dall' infanta Caterina figliuola di Filippo II re di Spagna. E pure passava questo Sovrano di concerto in ciò alla corte di Vienna con cui finalmente si venne a scoprire ch' egli avea stabilito, nel dì primo di febbrajo un *Trattato provvisionale,* per difendere la Lombardia dall' occupazione delle armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del Marchese di Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte; cioè in libertà di ritirarsi quando a lui piacesse colla sola intimazione di un mese innanzi, dall' alleanza della regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale

impegno dalla sicurezza datagli dal cardinale di Fleury primo ministro di Francia che il re Cristianissimo Luigi XV non intendeva di spalleggiare l'armi del re Cattolico Filippo V per conto dell'Italia. Svelaronsi solamente nel mese di marzo questi arcani; e il re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoja gli archivi, e tutto ciò che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza.
(*An.* 1742).

Nel marzo parte dell' esercito sardo entra nel Piacentino ed Otto Ferdinando conte di Traun governatore di Milano intima a Francesco III duca di Modena di dare stanza nei principati di Correggio e di Carpi ai reggimenti austriaci che dovranno le sponde della Secchia guardare fino al Reggiano. L' Estense amava meglio restarsene indifferente fra le due parti, senza venire a côzzo con alcuna; ma la guerra stritola i deboli, loro non consente rimanersene inani, e li fa vittima d' amendue i contendenti. Affetto ed ossequio inclinavano il duca di Modena a casa d'Austria e a Francesco di Lorena, ma troppo era zaroso per un vassallo dell' Imperio sorgere in armi contro l' Imperatore a favore della regina d' Ungheria, costretta ad abbandonare senza difesa i suoi amici; inoltre le pretese sulla Mirandola della Casa di Baviera e dell' esduca don Francesco Pico, protetto dagli Spagnuoli e le contese testè levatesi per la contea di Novellara e pel du-

cato di Massa lo persuadevano a non inimicarsi l'imperatore Carlo VII. Da tali pensieri dibattuto il duca tentennava sospeso, industriandosi per lo suo meglio a cercar sempre nuove ragioni e a mettere tempo in mezzo per tenersi in sulla fune; ma ora la brutale insolenza del Traun lo indispettì e volse tutto agli Spagnuoli, a cui condusse un suo rinforzo di settemila uomini ben agguerriti.

Ma lento e tardo s' avanzava verso Rimini l' esercito di Spagna e l' ultime genti sbarcate a Genova, anzi che correre su Piacenza traversavan tranquillamente Toscana, intanto che Carlo Emanuele col grosso dell' esercito arrivava a Parma. (30 aprile).[22]

S' era ingegnato l' Estense col re di Sardegna e col governatore di Milano di star in bilico, non sapendo che pesci pigliare per torsi d' impaccio, almeno finchè giungessero i soccorsi spagnuoli. I suoi ministri, un conte Guicciardi e un padre Ratto gesuita andati al campo in questa forma parlavano, sudando a *dileguar i forti sospetti generati dall' ambiguo contegno del loro Signore.*[23] Il Duca rinnovellava promesse e proteste, e di suo pugno così al padre Ratto scriveva: « Aggiungo a Vostra Riverenza che ella non può impegnarsi più a proposito, allorchè risponde de' miei sentimenti e delle mie massime, che sono appunto da buono italiano, malgrado de' discorsi spropositati che da gente al-

trettanto mal informata che maligna si tengono in Italia e si scrivono di Spagna. Il signor marchese d'Ormea dice di fidarsene, ma lo assicuri ben ella in nome mio che, pensando così, non fa che rendermi una giustizia che mi è dovuta. Non ne sono meno tenuto a sì grande e degno ministro. Mi auguro di conoscerlo personalmente e presto, e gli schiarimenti spero ci renderanno sempre più contenti l'uno dell'altro.» Ma il commendatore Solaro ambasciatore del re a Parigi scaltriva il marchese d'Ormea, primo ministro di Carlo Emanuele a non aggiustar fede alle proteste dell'Estense. A Carlo Emanuele tuttavia doleva incominciare la guerra contro Spagna, cacciando di seggio un principe italiano. Sui primi di maggio il commendatore Solaro mandava novella certa ed anche copia del trattato sottoscritto a Madrid dal conte Cassio, ministro di Francesco III alla corte cattolica.[24]

Il marchese d'Ormea pur dissimulando ne entrò, per tastarlo col gesuita padre Ratto; ma questi che era pesce senza squame e dei fini, da quel accivettato ch'egli era con bel garbo se ne trasse fuori e con brio. Ma l'Estense tremante d'essere scoperto prima che i soccorsi spagnuoli arrivassero corse il giorno 6 di maggio al delizioso suo palazzo di Rivalta, a tre miglia da Reggio, ed ivi ebbe un lungo colloquio col marchese d'Ormea.

Il povero duca ammanì un discorso coi fiocchi, diceva d'esser libero, d'avere bensì alla larga ciaramellato colla Spagna, ma nulla proprio conchiuso, e nulla conchiuderebbe; voleva tenersi libero, restare neutrale, e quando non gli fosse consentito si collegarebbe subito col Piemonte, magnanimo propugnatore dell'indipendenza dei principi della penisola. Il Marchese d'Ormea, tanto abile a celare i sentimenti propri e a succhiellare gli altrui lasciollo ben discorrere a sua posta e, da quel trincato che era non omise, termine per mostrare cogli occhi, col viso, col gesto di ricevere nell'animo la persuasione della verità delle cose dette; ma quando quel meschino di duca ebbe finito il marchese con quel suo risolino agro dolce che gli era consueto, guardandolo fiso tra arguto e benigno gli nominò il conte Cassio, gli recitò la data del rogito e fin l'ora e poscia gliene porse la copia.... Quel misero duca diventò piccino piccino, i suoi pensieri si impietrirono nel cervello, la parola morì nella gola: allibì e prese ad armeggiare per perso; ma poscia ripigliando l'animo smarrito, mostrossene nuovo, protestò che la stipulazione era avvenuta proprio contro la sua volontà, ma che egli non la confermerebbe certo.[25] Il marchese cortesemente rispose che non metteva alcun dubbio sulla parola del duca, che tutto potevasi acconciare quando a lui piacesse o disdire formalmente il trattato di Madrid o ne fa-

cesse un nuovo di alleanza col re. Francesco nicchiava e tenevasi in ponte senza nè affermare, nè ricusare: traccheggiò e nulla decise. Carlo Emanuele allora fa occupar Reggio e al duca concede dieci giorni per venire ad accordo.

= « Essendo giunto a Parma nel dì 30 di aprile il re di Sardegna, portossi parimente esso duca di Modena nel dì due di maggio con tutta la corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì sei di esso mese il marchese di Ormea, primo ministro del re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato, preteso intavolato dal duca colla corte di Spagna. Onoratamente confessò il duca di aver fatto dei maneggi a Madrid, ma che nulla si era conchiuso, nè sapea se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l' Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il duca ben previde, che accordando questo primo punto passarebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle acconsentire e prese tempo a pensarvi. » = (*An.* 1742).

Frattanto il Montemar a Forlì godeasi vita gioiosa, dilettandosi di suoni e di canti, incurante del Modenese e geloso del duca che temeva brigasse con Francia per essere fatto generalissimo delle sue armi in Italia. Nella Romagna l' esercito spagnuolo snervavasi nell' ozio e scemavasi per le continue diserzioni.[26]

Ma il Traun ben coglie suo tempo e con dodicimila Austriaci si posta sulle sponde inferiori del Panaro, mentre Carlo Emanuele (19 mag.) passa sotto le mura di Modena e viene a guardarne le superiori e a stendere il suo esercito di ventimila uomini fino a Reggio di cui piglia possesso.

Il duca di Modena è a mal partito: sta in balia de' suoi nemici, e i suoi amici nol vogliono aiutare. In quelle angustie di quattromila uomini avea afforzato la cittadella di Modena e di tremila quella della Mirandola, ora spera ad ogni istante il Montemar si scuota e s' affretti a soccorrerlo; ma questi non si muove, e intanto gli alleati si accostano e il premono. Ma Egli a nessun patto le due fortezze vuol aprire agli Austro-Sardi, fedele alle promesse fatte agli Spagnuoli. A levarsi da ogni rischio il 6 giugno prudentemente si ripara a Venezia (cauta politica, seguita poi dai suoi successori) e lascia a governar il ducato una giunta di nobili che viene ad accordi con Carlo Emanuele e gli apre le porte di Modena.[27]

= « Nel dì 17 maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della città di Reggio, da cui precedentemente avea il duca di Modena ritirato le truppe regolate. Durava intanto una spezie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi che giungessero al loro campo cannoni, mortari e bombe per poter parlare

di poi con altro linguaggio. Non avea il duca finquì conchiuso accordo alcuno colla corte di Spagna e neppure ricavato da essa un menomo danaro per fare quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi; pure non sapea indursi a cedere volontariamente le fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal duca di Montemar, largo promettitore di ciò che non osava intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla corte di Spagna qual principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto coi collegati la forza, che gli avesse fatto cedere quelle piazze. Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso colle armi, e dopo aver messi quattromila uomini di presidio nella cittadella di Modena, e tremila in quella della Mirandola, nel dì sei di giugno colla duchessa consorte, e colle due principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo che poi col tempo si riunirono con lui prese la via del Ferrarese e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Catajo degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una giunta di suoi consiglieri e ministri in Modena, furono spediti deputati al re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa di ogni miglior trattamento, nel dì otto di giugno aprirono le porte della città a circa millecinquecento Savoiardi, che ne presero

quietamente il possesso, con provar da lì innanzi quanta fosse la moderazione e clemenza del re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi ministri e la disciplina de' suoi soldati.

Comandante in Modena fu destinato il conte commendatore Cumiana, cavaliero che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l' arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12 di giugno fu dato principio alle ostilità contro la cittadella di Modena alzando terra dalla parte di mezzodì fuori della citta i Savojardi, e i Tedeschi da quella di settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari, nel dì seguente cominciarono a tempestare essa cittadella di bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il duca Francesco avuto tempo di provvedere essa cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di quei casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla guarnigione. Essendosi nel dì 28 alzate anche due batterie di cannoni contra di essa fortezza il cavaliere del Nero genovese, comandante della medesima nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniero di guerra il presidio.

Uscì poi, nel dì quinto di Luglio, un editto del re Sardo in cui dichiarò non essere intenzione della regina d' Ungheria, nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli stati di Modena, e durante l' assenza del duca,

di attribuirsi verun gius di permanente sovranità e dominio in essi stati, ma quella sola autorità che in sì fatta situazion di cose veniva dal diritto della guerra e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite ducali, e tolte le armi a tutti gli abitanti tanto delle città che forensi. (*An.* 1742).[28]

Il generale spagnuolo vide fumare per gli incendj suscitati dai nemici di Spagna gli stati d' un principe amico e, non che muoversi per rivendicarli o guarentirvi ciò che forse ancora rimaneva intiero, cominciò ad indietreggiare. Il 18 giugno toglievasi da Castelfranco si volgeva a Cento e a San Giovanni e il 26 era a Bondeno. Faceva a parte delle sue genti passare il Panaro, ma non veniva in aiuto della Mirandola, ove chiamavalo il cav. Martinoni comandante di quella cittadella, ma ritiravasi nel Ferrarese e Ravennate e trinceravasi a Rimini.[29] (30 lugl.) Sempre inseguito dagli Austro-Sardi leva di nuovo il campo, (10 ag.) si volge a Pesaro a Fano, quindi nello Spoletino, ove si fa scudo della riverenza all' autorità papale. Il re di Sardegna giunto a Bologna per correr dietro al fuggente nemico, vistolo dilungato per lo Stato Ecclesiastico, lo lascia stare a smaltire a sua posta la sua vergogna a Foligno.

Intanto gli Austro-Sardi aveano posto l' assedio alla Mirandola (10 luglio); ma i difensori sfidati per l' inerzia del Montemar, dalle diserzioni assot-

tigliati, e dalla indisciplina e svogliatezza affiacchiti si arresero il 22 luglio.[30]

Erano appena gli alleati tornati sul Panaro, quando Carlo Emanuele veniva chiamato in Savoia. L'infante di Spagna D. Filippo che sulle spoglie dell' Austria scendeva a conquistarsi nell' Italia superiore uno stato, con quindicimila uomini, inoltratosi in Provenza avea tentato passare il Varo e penetrare nella vallata di Demont. Non riescitogli, voltosi alla Savoja avea preso Chambery e richiesto omaggio e sussidi dagli abitanti. A respingere quest' assalto corre adesso Carlo Emanuele. L' infante si rifugia sotto le mura di Barveau; il re non l' insegue in terra di Francia, ma armati i suoi Savoiardi allestisce la difesa della provincia. Elisabetta Farnese, per vendicarsi di quel *brutale d' Italia* (così la stizzosa regina di Spagna chiamava Carlo Emanuele) manda a Don Filippo nuove genti che condotte dal marchese di Las-Minas nel dicembre penetrano in Savoia. Non li aspetta il re che conosce la difficoltà d' una campagna e la rigidezza del verno in quelle contrade, e senza por tempo frammezzo ritorna a Torino.

Frattanto i reggimenti sardi comandati dal conte d' Aspremont rimasti nel modenese s' erano stanziati alla sinistra del Panaro verso Bomporto.

In questa Napoli era stata minacciata di bombardamento da una flotta inglese, se il re non

richiamasse prontamente le genti di Montemar, e non si tenesse in pace con Maria Teresa. Nelle due ore concessegli a deliberare il re ubbidì e dichiarossi neutrale; i Napoletani allora si divisero in su quello di Spoleto dagli Spagnuoli: questi pigliarono gli alloggiamenti tra Perugia, Assisi e Foligno, tornarono gli altri nel Regno. Allo sgraziato Montemar fu sostituito Don Giovanni De Gages neerlandese, che le sue genti ridusse a Fano, poi accampò presso la Certosa di Bologna (ottob. 1742). Gli Austro-Sardi si stendevano tra Vignola, Spilamberto, Ponte Santo Ambrogio, Bomporto e Finale, e Traun stavasi a Carpi.[31]

Pressava impaziente Maria Teresa il conte Traun ad entrare nel Bolognese e muovere alla conquista del regno di Napoli; senza requie l'ambiziosa Isabella stimolava con tutti i nervi il Gages ad entrare nel Modenese e cacciare gli Austriaci fuori d'Italia. Per compiacere alle due femmine i generali risolsero combattere e si ridussero sulle sponde del Panaro: gli Spagnuoli alla destra gli Austriaci e i Piemontesi alla sinistra. Il De Gages pensa sorprendere le trincere austriache al Finale e, lanciati due ponti di barche sul Panaro lo passa co'suoi (4 feb.) e si trattiene, senza avvantaggiarsi dell'occasione; ma il Traun avvisato di buon ora, coglie il tempo, fura le mosse al nimico, fa sgombrare il Finale dalle sue genti, le unisce dietro il

Naviglio e s' avanza contro gli Spagnuoli intenti a ripassare il fiume. Il De Gages si ferma a fronteggiarlo coperto dall' un canto dalle rive del Panaro, afforzatosi dall' altro nella chiesa e nelle case lì attorno. Gli Austro-Sardi passano (8 feb. 1743) Fossa-reggiana povero d' acqua e s' attelano in doppia fila lungo la strada. La stagione correva freddissima, in sull' armi e in guardia da più notti intirizzivano i soldati, il giorno declinava, nullameno a chiaro di luna attaccossi terribile mischia e seguinne battaglia ferocissima, delle più sanguinose in quella guerra, inutile e combattuta contro l' opinione dei comandanti. Gli spagnuoli si ritrassero oltre il fiume, ruppero il ponte, tornarono alle trincee sotto Bologna; i collegati rimasero sulle sponde; niun seguito ebbe l' aspra carneficina, vi morirono quattro mila e più combattenti; le due parti inneggiarono alla vittoria e ringraziarono Dio della..... strage di tante sue creature! [32] Il cardinale Acquaviva, protettore della corona di Spagna, superbissimo tra i superbi *idalghi* del suo paese, venuto innanzi al Sommo Pontefice Benedetto XIV, colla nazionale burbanza gli annunziò la vittoria di Camposanto, magnificandone gli effetti con spampanata oltrealpina. Il Papa ristucco dalle vanterie del cardinale, coll' acutezza propria di quell' alto ingegno, senza dar segno di nulla, gli chiese « — E dove, Eminenza reverendissima, tiene ora il campo il vittorioso Signor Conte De Gages?

— A Bologna, Santità: è tornato alle trincee dov' era prima.

— Allora, Eminenza reverendissima, è una vittoria....... e quasi spazientito, stringendosi nelle spalle finì con una di quelle frasi che gli erano consuete.

In quel mezzo dalla Germania scendevano nuovi aiuti al campo austriaco, onde temendo De Gages non gli chiudessero la via per Napoli si trasse ad afforzarsi a Rimini. — Francesco III di Modena, vissuto finora a Venezia era ora dal re di Spagna fatto generalissimo delle sue armi in Italia e veniva a Rimini a pigliarne il comando, in quella che la sua bella sposa recavasi in Francia ad implorar soccorso da Luigi XV. Era dessa Carlotta Aglae già damigella di Valois, *la più burlona* delle figliuole del Reggente, riamata amante del duca di Richelieu, che avea sofferto di sposare l'Estense, solo a patto che si liberasse di prigione il giovane diletto, convinto di pratiche proditorie colla Spagna.

Le due parti infievolite non osano qua cose di momento, ma accalorano le imprese su la cima delle Alpi. Carlo Emanuele, visto a che tornino le pratiche e larghe promesse della corte di Spagna conclude a Worms (13 settembre 1743) con Maria Teresa e re Giorgio II un trattato che, a guerra finita gli dà Vigevano e il paese a ponente del lago

Maggiore e a destra del Ticino fino a Pavia e Piacenza e le terre del Po alla Nura. In Savoia tanto fortemente avea egli muniti i passi al Piemonte e le fortezze a guardia dei varchi, che gli Spagnuoli, caduti di speranza di superarli, lasciativi quattromila uomini tentarono da Briancon penetrare nella vallata di Castel Delfino, ove con venticinquemila francesi viene il principe de Conti ad ingrossarli. Ma rannoda i suoi a Saluzzo re Carlo e corre ad affrontare gli invasori che giunti a Ponte, paurosi delle nevi o di lui si ritirano con gravi jatture.

Al conte Traun richiamato in Germania succede il principe Cristiano di Lobkovvitz che lì per lì, senza indugiarsi incalza gli Spagnuoli, i quali, sgombrato Rimini si afforzano e stendono da Pesaro a Fano e Sinigaglia trincerati al fiume Foglia. In quelle strette campagne incomode a cavalli, non li ponta il Lobkovvitz, contento di badaluccare e percussarli alla spicciolata.

Adesso le fortune di Maria Teresa aggrandivano in Germania colle vittorie; Inglesi ed Olandesi aveano gareggiato a recarle sussidio, settantamila Austriaci, assediata Praga e chiusovi il migliore esercito di Francia, Lorena, Alsazia, Baviera erano per venirle in mano. Ma fra le montagne coperte di neve, i campi devastati, i continui assalti nemici i marescialli di Broglio e di Belle-Isle traggono in salvo il fiore di quei francesi e Chevert

rimasto in Praga coi malati e i feriti, all' intimazione di arrendersi risponde baldo e spigliato: *« Dite al vostro generale, che se non ho gli onori di guerra dó fuoco ai quatttro cantoni e mi seppellisco coi cittadini e i soldati sotto le ruine ».* — Ottiene tutto, esce e con seimila invalidi si riunisce all' esercito francese ad Egra. Meno questa, tutta Boemia è ora di Maria Teresa che s' incorona a Praga. Una breve ritirata di Khewenhüller acconsente bensì a Carlo VII di rientrare in Monaco, ma la morte del cardinale Fleury lo travolge più basso di prima, imperocchè il principe Carlo di Lorena rompe i Bavari ad Erblach, e stringe Broglio a riparare sul Reno, Labkowitz blocca Egra e caccia il conte Maurizio di Sassonia dall' Alto Palatinato, il Barone di Stenitz corre e devasta il mezzodì della Baviera. Il povero imperatore senza imperio, dalla gotta travagliato e dalla renella scappa da Monaco, abbandona a Maria Teresa i suoi Stati sino alla pace e si rifugia a Francfort. Gli Austriaci rientrano in Monaco e re Giorgio con quarantamila Inglesi svigna al maresciallo di Noailles che chiudevalo tra Aschaffenburg e Dettingen alla destra del Meno. — Ora, presa Egra, sgombri da nemici gli Stati Austriaci Maria Teresa calpesta Baviera come sua presa e mulina riprendere la Lorena alla Francia, al re di Prussia la Slesia, ai Borboni Napoli e Sicilia. È ora di frenarne l' ambizione:

Giorgio II suo fido alleato ne riprende l'insaziabile cupidigia: « Signora quello che è bello prendere è pur bello restituire, e facilmente si può rendere ciò che più facilmente altra volta si rapì. »

Federico II si scuote e a sua e a salvezza degli alleati, rannoda la lega di Francfort tra Prussia, Francia, Svezia e l'Elettore palatino, per difendere l'imperatore Carlo VII e forbe le armi (1744). Maria Teresa gli oppone la lega della Polonia, Sassonia, Gran-Brettagna ed Olanda. In tanto strepito d'armi e di guerra la duchessa di Castel-rosso accende di bellici ardori anche il floscio Luigi XV, e alla testa delle sue schiere il Cristianissimo assale la Fiandra, prende Coutrai, Menin, Ipri, Kenoque e Furnes, poi si ritrae a Metz e vi ammala *di febre putrida e di paura*. Noailles, Coigny e d'Harcourt proseguono le vittorie, ma il principe Carlo di Lorena le ferma, passa il Reno, toglie Waissembourg, con sessanta mila uomini si pianta nel cuore dell'Alsazia, invade la Lorena e ne fa scamoiare il vecchio re Stanislao. Federico II esce fuori con ottanta mila uomini, si versa in Boemia, piglia Praga, sottomette Tabor, occupa Budweis, corre su Fravenberg, conquista gran parte del regno, poi s'appressa alla frontiera dell'Austria, in quella che schiere Bavarese ed Assiane, penetrate in Baviera vi riconducono l'imperatore e gli ricuperano la miglior parte de' suoi Stati spopolati, saccheggiati, da rapine e da incendi desolati.

Ma il meschino imperatore tribolato dalla gotta da calcoli, con ulceri ai polmoni e allo stomaco fra spasimi muore. (20 gen. 1745). Il fiacco suo figliuolo Massimiliano Giuseppe si riconcilia con Maria Teresa, ricupera i paesi toltigli e dà il suo voto al marito di lei, il quale innanzi all'esercito austriaco viene eletto imperatore (1745). In questa il maresciallo di Sassonia vince le battaglie di Fontenoy e di Raucoux e il Cristianissimo lancia in Inghilterra il più formidabile nemico di lei, il pretendente Carlo Edoardo. Gli Highlanderi di Scozia l'accolgono, s'avventano dalle montagne a prender di corsa i cannoni, e a pugnalate fanno in pezzi i nemici. Ma gli Inglesi spiano il mare, rimovano ogni aiuto francese e colla vittoria di Culloden spengono le ultime speranze degli Stuards (1746).

In Italia nella primavera del 1744 il Lobkovvitz potente pei nuovi rinforzi pur giunti e minaccioso per gli ordini della sua regina esciva risoluto a dar battaglia agli Spagnuoli; ma questi per la penuria dei viveri scorati si riducevano, bezzicati alle spalle dalla cavalleria nemica, a Sinigaglia, quindi a Loreto ove la retroguardia dei Modenesi condotta dall'Estense per dieci ore sosteneva l'impeto degli Austriaci e proteggeva la ritirata de' suoi (13 marzo). A Recanati gli Inglesi fulminano dal mare gli Ispani e là pure i Modenesi salvano ancora il grosso dell'esercito. Finalmente gli Spagnuoli pas-

...o *il* Tronto, accampano negli Abbruzzi e Re ...*rlo* di Napoli, rotta la forzata neutralità, fatto ...*i sforzo* a respingere il nemico e a serbarsi il ...me integro e la capitale con forti propugnacoli ...sicurata, aduna armi, soldati e viveri esce dal ...gno colle sue genti smaniose d'andare addosso ...'nemici in Anagni. — Lobkovvitz da Maria Teresa ...tizzato a correre su Napoli, provatosi invano a penetrarvi per San Germano accampa nelle montagne del Lazio, ed i Romani stupiti e curiosi accorrono nel campo di Tivoli a udire ancora le barbare lingue sulle sponde del Tevere; di lì i Tedeschi s'accostano a Genzano presso il lago di Nemi, e gli Spagnuoli s'avanzano fino a Velletri. Adesso vicini i due eserciti stanno due mesi a guardarsi, finchè la notte del 10 agosto Lobkovvitz sorprende Velletri e poco manca non isbaragli i nemici sonnachiosi. Re Carlo, svegliatosi al rumore s'abbaruffa intorno i panni e si salva a gran stento, il duca di Modena tormentato dalla gotta, s'alza come può alla meglio e fugge; ma in breve i fuggiaschi, rifatto animo si rannodano, ristorano la fortuna cadente, s'avventano affocati ai Tedeschi spensierati già dati alla preda e alle rapine. — Senza più cimentarsi in nuove battaglie le due osti sfidate tornarono alle stanze.

Il Lobkovvitz, affievolito per gli aiuti mandati in Piemonte a Carlo Emanuele si volse addietro e,

passato il Tevere a Ponte Molle, ammirato ancora dai Romani, per le montagne di Gubbio si ridusse in Romagna e di là avanzatosi sino alla Secchia accampossi. L'avea incalzato il De Gage cogli Spagnuoli, ma ora re Carlo di Napoli tornato nel regno mandavalo ad unirsi a Don Filippo, avviato verso Genova. Il generale ispano attraversa Italia inorridita alle sue crudeltà contro i disertori appiccati agli alberi, bolzonati e tombolanti dai rami, mentre la peste pur desolava gli eserciti.

Dalla parte delle Alpi molteplice e varia avea divampato la guerra; francesi e spagnuoli erano traboccati giù contro Carlo Emanuele e Luigi XV avea preposto il principe de Conti di sangue regio alle sue schiere che superate l'Alpi calavano in Italia a cattare un principato per Don Filippo, il secondogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese. Nella primavera passavano i Gallo-Spani il Varo, logoravano tre mesi ad occupare la contea di Nizza, ma il suo castello e quelli di Villafranca e di Montalbano fortemente tenevansi e nella state, sulle spalle dell'Alpi marittime aspramente combattevasi ancora, a soverchiare quei comignoli dirupati e ad espugnare le fortezze che ne guardavano i passi.

Assaltarono Castel Delfino: duemila piemontesi valorosamente vi si difesero; a ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute, mancò ai nostri la fortuna, non il valore, l'impeto

francese prevalse, il presidio cedette e fu prigioniero; ma duemila francesi erano caduti e il duca d'Agenois ferito. Alle Barricate lo stesso impeto, il medesimo furore negli assalitori, eguale valore, ostinazione pari nei difensori; il passo fu superato il 19 luglio. Si calarono i nemici per le rive della Stura, vennero a campo intorno a Demonte, l'investirono, lo batterono, lo sforzarono, alfine lo domarono cogli incendj. Allora si rovesciarono su Cuneo (17 agosto), bello e forte arnese di guerra, *fatato* e *fatale* all'armi di Francia, contro cui altre volte andarono rotti gli sforzi del maresciallo Brissacco, del duca d'Harcourt e di Luigi XIV,

= « Sotto di questa piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura dei Francesi, ed era venuta meno la loro perizia negli assedii: il che commosse la curiosità di ognuno per indovinare qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola, per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il re di Sardegna fatto ergere tre fortini o ridotti che cuoprivano la piazza. Entro vi erano sei mila, parte Svizzeri e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso barone di Leutron, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i cittadini, che prese animosamente le armi fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite a danno dei nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli e montagne, ben affezionati al loro sovrano. Colà accorsero ancora

alcune migliaia di Valdesi; e il marchese d'Ormea, sottrattosi in tale occasione al gabinetto, messosi alla testa delle milizie di Mondovì col figlio marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ad impedire il trasporto dei viveri, foraggi e munizioni al campo loro, con far sovente dei buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto da Milano un rinforzo di Varadini, e il reggimento Clerici col conte Gian-Luca Pallavicino tenente maresciallo cesareo, comandante di quelle truppe.» = (*An.* 1744).

Carlo Emanuele colle sue genti padrone della campagna vola per tutto, si fa vedere sostenere la città, e i combattenti e incessantemente tribolare i nemici; nullameno questi (13 sett.) aprono la breccia, stringono più l'assedio, si serrano addosso, assaltano, investono e la speranza della vittoria dà loro forza, vivanda, sanità, ogni cosa; onde il re desideroso di rifornire la piazza li affronta e petteggia alla Madonna dell'Olmo (30 settembre), ridotto che copre Spagnuoli e Francesi. Quà e là sopraccorrendo sbigottisce, abbatte, sdruscisce il fiore degli assedianti. Con valore e costanza degna di lor fama, si assalgono, si serrano, combattono e squarciano le tre nazioni: i borbonici vigorosamente assaltati, non inferiori d'ardire si difendono, raddoppian di forze e respingono gli assalitori che lor piovono addosso, seguitano i fuggenti e con spade e con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Dopo

lungo reggere la furia dei nemici e lanciarsi nei più folti, e farne carne, i Piemontesi incalzati dagli Spagnuoli si ritraggono rannodati, senza che osino inseguirli. Dall' ora XIX sino a notte durò l'ammazzare, il re perdè cinquemila uomini, ma soccorse la piazza di viveri e di 1500 freschi soldati; di Franco-Ispani morirono tremila.

La stagione incrudiva, le nevi imbiancavano le vette alpine, i passi per poco e si chiudevano, le pioggie autunnali ingrossarono la Stura e il Gesso che straripando rovinarono i ponti e il lavorìo fatto, la fatica raddoppiarono a soldati e le communicazioni interruppero del campo: le malattie guastavano i soldati infievoliti già dai patimenti e dalla fame, e Carlo Emanuele senza posa cogli stracorritori s'avventava negli alleati, li sforzava, li rompeva, di totale sterminio li minacciava; cielo e uomini loro apparivano infesti, ond'essi di là dall'Alpi alfine si ritrassero. Carlo Emanuele ridusse alle stanze i soldati, lieto d'avere con prospere fazioni sgombro di nemici il suo regno.

═ « Dopo circa quaranta giorni di trincea aperta e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna neppur delle fortificazioni esteriori, nella notte precedente al dì 22 di ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza (di Cuneo), incamminandosi alla volta di Demont. Uno

sprone ancora ai loro passi era il timore delle nevi che li cogliessero di quà delle Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille cinquecento malati, ed inseguiti da vari distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati dai montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni.[1] Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell'esercito e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il general Piemontese Sinsan verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel forte e la casa del governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savojardi per salvare ciò che non era per anco saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immensi disagi e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo e della mancanza di vettovaglie. Così restò libera tutta la valle; e il re di Sardegna, avendo compensata la infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest'altra impresa, pien d'onore si restituì a Torino » = (*An.* 1744).

Dispettoso a Vittorio Amedeo II l'imperatore Carlo VI e abbrucciato di danari nel 1713 vendette alla repubblica ligure il marchesato del Finale lungamente vagheggiato dai Sovrani di Piemonte,

come agevole porto sul mare e tragitto sicuro ad Oneglia e Loano, città di loro dizione. Nel 1743 Carlo Emanuele forte dei titoli di sua casa a quel possesso invocò la revoca di quel contratto e nel trattato di Worms ebbe promessa del Finale. La secreta concessione trapelò ai Genovesi suspicanti che, colta occasione per l'infuriare della guerra di custodire i confini, allestirono un esercito grosso, munirono le castella, sorsero contro gli alleati di Worms e ad Aranjuez si collegarono a Spagna, Francia e Napoli, assicuranti compenso nel Tortonese e nelle vallate dell'Apennino, e diedero ai Gallispani per le riviere facile via alla Lombardia. Il De Gages cogli Spagnuoli e Napolitani corse dal Panaro alla Magra, si congiunse presso Genova a Don Filippo e al maresciallo di Maillebois succeduto al principe de Conti e vegnente da Nizza.

Volevano i Borbonici[33] gli Austriaci separare dai Piemontesi e costringere Carlo Emanuele alla pace. Maillebois cinse d'assedio Tortona, che, durati gli estremi sforzi della resistenza alfine si arrese (3 settembre). Il conte De Gages spinse innanzi forte mano di suoi col duca di Vieville, tra la gioia degli abitanti questi recossi in mano Piacenza e Parma e improvvisamente occupò Pavia. Ma lo Schulenburg sparvierato e infrangibile non abbandonò il suo campo di Bassignana, nè si separò dal re di Sar-

degna. Vieville si torse di colpo su Milano, i magistrati mandarono a proferirgliene le chiavi, e il Tedesco pauroso adesso di perdere la capitale del ducato e d'aver chiuso i passi al Tirolo, cadde nella pania, ripassò incontanente il Po, e volò a rinforzare il presidio del castello di Milano. Ma gli Spagnuoli erano sull'avviso, richiamarono pronti il Vieville, e tutti i Borbonici, occupati i ponti sul Po, ad impedire il ritorno dello Schulenburg che a tutta lena accorreva in soccorso dell'alleato, si serrarono grossi e poderosi contro il re sulle rive del Tanaro. L'assaltarono a Bassignana prima dell'alba, lo percussarono, lo sbaragliarono. Carlo Emanuele col fiore de' suoi regge come più può contro la furia nemica s'apre con la strage la via; nella zuffa ineguale va a fil di spada della sua gente quanta ne vuole l'ira e il giorno, ma senza sbarattarsi si ritira a Valenza e fa prova di quanto valga per fermezza di mente, e perizia d'arte, invitto in ogni fortuna.

Grande e senza molto sangue fu la vittoria ai nemici, adesso padroni di quanto paese è fra il Tanaro e la Bormida, riusciti a dividere i loro avversarj, liberi di precipitarsi sugl'uni o sugl'altri.

Il re stanziossi a Casale, dove lo raggiunse il principe Wenzel di Lichtenstein, disceso testè al supremo comando dell'armi austriache e, passato il Po, sopra Trino, Villanova e Crescentino accamparono.

Alessandria, Valenza, Casale vennero in mano degli alleati, cadde la fortezza di Casale dopo fierissima difesa; quella d'Alessandria resistette eroicamente, ributtò, abbattè gli assedianti, li astrinse a convertire l'assedio in blocco. Precipitavano le fortune austro-sarde in Italia mentre le austriache sorgevano in Germania.

Il navile inglese arrivato contro le spiagge liguri, predate le navi, impediti i viveri, annichilito il commercio, menato guerra da barbaro, Genova, Savona, Finale, San Remo bombardò, fulminò colle artiglierie, incendiò colle palle, lasciolle piene di subissamenti e ruine.

Stanchi e rifiniti per la rigidezza del verno Austro-Sardi e Francesi pigliavano riposo, lo desideravano gli Spagnuoli, ma non posava l'impaziente animo della Farnese, che senza requie spingeva il conte De Gages a conquistare il ducato di Milano pel suo Don Filippo. Ad abbonirla il generale passò il Ticino ed entrò trionfante in Milano (19 dicembre 1745) che fra grida di gioia e di esultanza accoglieva Don Filippo. Pavia, Lodi, Como vennero facili a sua devozione, solo rimase inespugnabile il castello di Milano, da forte e fedele presidio difeso. Il nuovo duca spassossi nelle feste, musiche, teatri e in ogni maniera di godimenti, tra gli omaggi e le allegrezze delle città lombarde. Il cuore della Farnese esultò vista

la pingue Lombardia in pugno al suo secondo-genito.

Ma il re di Sardegna parea a tale condotto da soccombere alle battiture della fortuna: disastri su disastri erano precipitati su lui in quest' anno.

= « Anno considerabilmente infausto al re di Sardegna, per la perdita di tanto paese e per tante altre perniciose incursioni fatte dai suoi nemici verso Ceva ed altri luoghi ed anco verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11 ottobre. E pure quì non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell' anno precedente era penetrata in quelle contrade la peste bovina, e si calcolò che circa quarantamila capi di buoi e vacche vi perissero.... Più riuscì sensibile a quei popoli questo colpo, che la stessa guerra. » =(*An.* 1745).

Ma la fortuna che per tribolarci meglio ora ne agghiaccia ora ne accende, con perpetua vicenda di paura e di speranza, pareva omai stuffa di sinistrarlo e vogliosa di soffiargli il vento a fil di ruota. Il marchese d'Argenson, inclito per eccellenza d'animo retto, vasto ingegno, fervida immaginazione, ministro di Luigi XV fece pensiero di tornare alla vecchia politica francese: ridare l' indipendenza all' Italia, umiliare la potenza austriaca. Credeva la Francia bensì obbligata a procurare all' infante Don Filippo uno Stato in Italia, ma non a ricusar tutto al re di Sardegna, voleva che i principi d' Italia, anche stranieri d' origine, italiani di-

venissero per principj, aspirazioni, intenti, interessi e si serrassero in una lega con Dieta permanente a mo' del gran corpo germanico. Fece toccare di codesto a re Carlo Emanuele e per tutto il verno del 1746 gli mandò attorno persone che lo confortassero a staccarsi da Maria Teresa; ma il re credette allora troppo zarose le idee dell' Argenson, paventò il soverchiare della potenza dei Borboni a cavaliere dell' Alpi e del Po che avrebbe stretto fra le sue braccia i re di Sardegna, arbitri ora dei destini d' Italia tra Francia ed Austria, e volle restar fedele a' suoi alleati.

« Da Parigi e da altre parti volavano nuove che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla real corte di Torino; nè si puó mettere in dubbio, che qualche maneggio, durante il verno seguisse fra le due corti per questo. Ma o sia che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al re di Sardegna; o pure, come è più probabile e protestò di poi esso re per mezzo dei suoi ministri alle corti collegate, ch' egli più pregiasse la fede nei suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa, che l' instabilità nelle leghe passasse per eredità nella real sua casa: certo è che svanirono infine quelle voci, e si trovò più che mai il re Sardo costante ed attaccato alla lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del maresciallo di Maillebois, che venuto ai confini portava seco, non dirò la speranza, ma

la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l' accordo. » = (*An.* 1746).

Non scorato dall' avversa fortuna, ristorato e cresciuto l' esercito Carlo Emanuele per mente, fermezza ed opere ammirato ancora dal Federico che Europa salutò grande, scende ora in campo più ardito e sicuro che mai e cala sui nemici improvviso, ripiglia Asti, libera in tre dì la cittadella d' Alessandria, toglie Casale, minaccia Valenza. Maria Teresa, fatta a Dresda pace (25 dicem. 1745) col re di Prussia, strappato dal cuore dell' Austria il poderoso nemico torna adesso in grado di mandare soccorsi in Italia, a difesa del Milanese e a conforto del suo alleato. Nuovi Austriaci, fior di fanti e cavalli d' aiuto, scesi con Broun e Boerenklau compaiono minacciosi sul Po e sull' Adda, sgomentano e fugano Don Filippo. I suoi spagnuoli se la battono da Milano in sull' alba del 19 marzo, a Guastalla si danno prigionieri, sbiettano da Reggio, rinculano dal Ponte d' Enza a Parma. Ve li bloccano gli Austriaci e li fronteggiano dalle opposte sponde del Taro. Il principe di Lichtenstein ardente d' onorarsi in quegli storici campi giunge sul fiume, separa gli alleati, li assale a sparte, li sdruscisce e li rompe in fiera battaglia sotto le mura di Piacenza (16 giugno). Parma e Piacenza vanno a ruba, a sangue, ad ogni abominazione e miseria di sforzate città. Carlo Emanuele a Novi chiude i passi

ai Borbonici per Genova, onde il Maillebois, varcato il Po, infuriato sull' Adda, rapinato in quanto giace fra essa e il Lambro, ripassa il gran fiume e, valicate le penne dell' alpi liguri, con lodate fazioni di mezzo a' nemici che lo accerchiano li riduce in salvo.

In questa la morte di Filippo V toglieva ogni parte alla pertinace Farnese nei consigli della corte di Spagna. Ferdinando VI nuovo re, richiamato il De Gages manda in suo luogo il marchese di Lasminas che a celeri passi riconduce gli Spagnuoli in Provenza. Li seguono i Francesi, vilmente abbandonando alle vendette dell' Austria l'alleata repubblica. Gli Austro-Sardi condotti dal marchese Botta Adorno i confini della Francia infestarono; Panduri e Croati il Delfinato e la Provenza corsero violando, arraffando, incediando, nell' orgie e nel vino imbestialiti. Carlo Emanuele riebbe Nizza, Savona, Finale, vi entrò accolto dalla gioia dei popoli esultanti nelle acclamazioni e nelle feste, salutato liberatore, implorato padre.

= « Carlo Emanuele non fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l' aspre montagne dell' Apennino sulla riviera di Ponente, a fin di tagliar la strada, se gli veniva fatto, ai fuggitivi Francesi, e fama corse, essere mancato poco, che l' infante don Filippo e il duca di Modena non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la

principal mira di esso re erano Savona e il Finale, paesi dietro ai quali si erano consumati tanti desiderii de' suoi antenati, e sui quali la real casa di Savoia manteneva antiche ragioni o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto settembre, ed arrivò anche lo stesso re nel dì seguente a Savona, incontrato dal vescovo, e dai magistrati della città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il general Gorani, spedito con alcuni battaglioni austriaci, per darsi mano a sottomettere il castello assai forte di essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un comandante di casa Adorno, nobil genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta che conveniva ad un coraggioso e fedele uficiale: e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del re di Sardegna. Raccontasi ch' egli di poi, come se quella piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì ai soldati varii effetti e danari di sua ragione, e nel testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli ufiziali che morrebbono nella difesa: al che egli di poi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l'artiglieria grossa che occorreva a quell'assedio. Passarono le brigate austriaco-sarde al Finale e il forte di quella terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll'avere gli ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per i loro equipaggi. Giunto colà nel dì quindici di settembre

il re di Sardegna, allora fu che non potendosi più ritenere l'antico abborrimento, di quel popolo al giogo genovese, scoppiò in segni d'incredibile allegrezza e con sommo applauso di cuore accolse il novello sovrano. Proseguì poscia esso re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti e le terre che i Francesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, all'assedio de' quai luoghi egli fu forzato a dover fermar il piede. Dovunque passarono l'armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contro la borsa di quei popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente per buona precauzione, levò l'armi al conquistato paese. Impiegò egli in quei viaggi e nella conquista della riviera di Ponente il resto di settembre e la metà di ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il generale austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della Turbia nel dì dodici di esso ottobre perdè la vita; i Francesi nel dì 18, ripassarono il Varo; il castello di Ventimiglia nel dì 23 si sottomise alle armi dei Piemontesi. » = (*An.* 1746).

Gli Austriaci infuriarono contro Genova da barbari, gli Inglesi la derubarono da pirati, il Botta le impose condizioni da vinta, il Chotek la ridusse a disperazione; solo Benedetto XIV ministro del celeste perdono impetrò l'umano per la disgraziata..... Non fu ascoltato: l'abusata pazienza

tramutossi in furore; uno sforzo meraviglioso del popolo genovese rinnovò i miracoli di Grecia e Roma antiche, ridestò la gloria della patria, eternò il nome di Balilla. Maria Teresa alle vendette impotente macchiò sè stessa, infamò il suo nome; e l' anno appresso, negli assalti ripetuti Genova aiutata dai Francesi eroicamente si difese, costrinse gli Austriaci agli ontosí passi della fuga, acquistossi l' ammirazione d' Europa.

L' impresa di Provenza fortemente sollecitata da Giorgio II per vecchio rancore a Francia ebbe l' esito infelice delle altre invasioni nel suolo francese, previsto dal savio Carlo Emanuele. Patita ogni generazione di stenti, gli invasori lasciarono maledetti il devastato paese.

= « Trovarono gli aggressori in quei dintorni abbandonate le case e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognuno sà, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo, secondo il costume, ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri ed anche gli Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti e per tre giorni ognuno trionfò di quei cari nemici. Era un bel vedere quà e là per terra migliaia di soldati, che più non sapeano in qual parte del mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri

del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchi per impararne l' arte. Se quattro o cinque mila Francesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? il generale Brun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne pagare poi loro lo scotto la notte seguente. Tanto nulladimeno si affrettarono quei bravi bevitori a votar quelle botti spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua per non trovare di meglio. Si stesero di poi i loro staccamenti alle piccole città di Vences, Gresse ed altri luoghi, i vescovi delle quali città impiegarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. » = (*An.* 1746).

....Ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a quei poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla corte di Londra, perchè oltre ai non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto che l' esercito loro tornasse indietro sminuito almeno di un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero nè per la qualità si riconosceva più per quella che andò. Restò alla medesima anche un' altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di

nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercar riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l'accompagnò la fame a cagion della mancanza dei foraggi. Quanto ai provenzali, non lievi furono ma non indiscrete le contribuzioni a loro imposte. La necessità di scaldarsi, di far bollire la marmitta, cagion fu che dovunque si fermarono le truppe nemiche restarono condannate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne che si stende dal Varo sino a Marsiglia, se non ulivi, fichi e viti. Ordine andò del generale Brun, che si risparmiassero per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olii sì preziosi non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all'accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra e di qualche altro luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e che esso conte di Brun riportò in Italia il lodevole concetto di moderazione, pregio che di rado si osserva in generali ed armate che giungono a danzare in paese nemico. Per questo e in considerazione molto più del suo valore e prudenza venne egli di poi eletto comandante dell'armi cesareo-regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la città e territorio di Nizza, tuttochè dominio del re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e vi è portata dalla Sardegna, o si

provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta o nel ritorno ebbe a fermarsi si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di neve, pure volle restituirsi alla sua capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì quindici di gennaio, e somma fu la consolazione e il giubilo di quei cittadini in rivedere il loro amato e benigno sovrano. » = (*An.* 1747).

Liberata Genova volgevano in mente i Francesi rivendicarsi sul Piemonte, mandare a precipizio il re di Sardegna e rompere la potenza austriaca in Italia. Il cavaliere Belle-Isle si prepara a scendere in Piemonte pel Monginevra, trapassando il colle dell'Assietta tra Exilles e Fenestrelle. Sta sull'avviso Carlo Emanuele, munisce il colle di forti trincee, vi apposta ventidue battaglioni di armati, fiore di prodi. Il 19 luglio 1747 i Francesi inarpicano sul clivo, assaltano, s'avventano nel formidabile posto e i Piemontesi tempestano, accerchiano, affrontano, squarciano e rigettano gli audaci assalitori: per quattro volte il Belle-Isle con impeto, grida, furore rincalza i francesi a pontare nei deboli ripari dell'Assietta, ma li afforzano i petti, le braccia, le armi dei Savoiardi che imperturbati li ributtano, li

dirupano, li opprimono. Il Belle-Isle intorato e da cordoglio vinto e da disperato furore trascinato, impugnata una bandiera irrompe solo all'assalto e la pianta sull'orlo alla trincea nemica; ma ferito da mille colpi nelle braccia, nel capo e nel petto stramazza al suolo.

Da quel campo insanguinato si ritrassero a Brianzone i Francesi, lasciati quattromila morti, ricondotti duemila feriti nè più tentarono le terre piemontesi. Carlo Emanuele escì vittorioso dalla terribile battaglia che pose qui fine alla guerra, legando agli Italiani sulla balza dirupata dell'Assietta una sacra memoria, un esempio magnanimo.

= « Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali conte di Bricherasco e conte Colloredo, e il cavaliere Alciati maggiore generale, e il conte Martinenghi brigadiere del re di Sardegna.

Infatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni e fu creduto, che la perdita dei Francesi tra morti, feriti e prigionieri ascendesse a cinquemila persone, fra le quali trecento ufiziali. A poco più di dugento uomini si restrinse quella de' Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varii *Te Deum* per gli Stati del re di Sardegna e in Milano. » = (*An.* 1747).

Mentre in Italia tracollavano le cose degli alleati, nelle Fiandre, Anversa si arrendeva a Luigi XV, il principe de Conti espugnava Mons, Namur, Char-

leroi e il maresciallo di Sassonia costringeva il principe Carlo di Lorena a cedere il campo e a ritirarsi oltre la Mosa. Luigi XV ora voleva la pace e la domandava, dicea, da re. Nessuno credeva alla vantata generosità francese, anzi Olanda sgomenta dei Francesi ai suoi confini ristora, come nel 1672 lo statolderato e per la indipendenza fa getto della libertà; la czarina Elisabetta, abbindolata dai ministri inglesi che per tutto rimestano a suscitare nemici alla Francia presta cinquanta vascelli russi e trentasette mila uomini per combatterla. Ma i Francesi, la pace in una mano, la spada nell'altra rompono ancora nei Paesi Bassi, il maresciallo di Sassonia vince la battaglia di Lavvfeld (1747), il conte di Lovvendal prende Berg-op-Zoom ed apre l'Olanda all'invasione, ed ambedue corrono a cercare la pace all'assedio di Maëstricht.

La pace era sospiro di tutti. Sette anni di guerra stremavano Europa d'uomini, danaro, viveri. Nel principio del 1747 erano convenuti a Breda i ministri per trattarla. = « Ma poco si stette a conoscere, che tante belle sparate di desiderar la pace ad altro non sembravano dirette che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i propri popoli restasse giustificata la continuazione degli aggravi, e tollerati i danni precedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero in testa i Francesi di

non ammettere al congresso i plenipotenziari dell' imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della regina d' Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d' imperatrice; nè del re di Sardegna perchè non vi era guerra dichiarata contro di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della pace se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di quei potentati; perchè avrebbero (come infatti si pretese) potuto i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda, comunicar tutte le proposizioni e negoziati ai ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse dei punti massicci, ognun poscia, avrebbe fatta la sua figura nelle sessioni. Ma costume è dei monarchi i quali tuttavia si sentono bene in forze di cercar anche la pace per isperanza di guadagnar più con essa che coll' incerto avvenimento delle armi.... (*An.* 1747) .... Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i popoli con speranze di pace, giacchè si stabilì fra i potentati guerreggianti un congresso da tenersi in Aquisgrana, non parendo più sicura Breda, e furono dal re Cristianissimo chiesti i passaporti per li suoi ministri e per quei di Genova e del duca di Modena. Si teneva per fermo che fossero spianati alcuni punti scabrosi nei gabinetti di Francia e d' Inghilterra, al vedere già preso per mediatore della pace il re di Portogallo, che destinò a quel congresso don Luigi d' Acugna suo ministro. Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavia ambidue le voglie di pace nelle potenze guerreggianti, ed incerto

se il congresso suddetto fosse o non fosse una illusione dei poveri popoli.... (*An. id.*) .... Diede principio all'anno presente una bella apparenza di pace, ma contrappesata da un'altra di continuazione di guerra. Dalla parte della Francia non altro si udiva che magnifici desideri di render riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie potenze: sembrando tutti d'accordo in voler la pace, ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola, che fosse vantaggiosa ai suoi privati interessi e portasse un'equilibrio (bel nome inventato dai politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l'ideava più conforme o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo congresso di ministri in Aquisgrana, come città neutrale del regno germanico. I popoli, benchè altre volte beffati da queste fantasie di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi, che avesse finalmente, dopo sì lungo fracasso di tuoni e fulmini, a succedere il sereno. » = (*An.* 1748).

Il 18 ottobre 1748 ad Acquisgrana fu fermata la pace. La materna ambizione di Elisabetta Farnese fu paga. Don Carlo di Borbone fu confermato nelle Due Sicilie, e Don Filippo ebbe Parma e Piacenza. — A Francesco di Lorena toccò la Toscana, a Maria Teresa il Milanese. Ottenne Carlo Emanuele l'alto Novarese e Vigevano, un nuovo aggrandimento. Questo trattato era dovuto alla politica indipendente del re di Sardegna: per esso un caduto principato era ristaurato in Italia, i Borboni

nemici dell'Austria si stanziavano a Napoli e in Sicilia, nessuna dominazione straniera restava di qua dalle Alpi, se non nel Milanese, scemato ancora di preziosi contorni.

= « Da tutte le lotte che agitarono i primi venti anni del suo regno Carlo Emanuele uscì senza avere ottenuto quell' unione di tutto lo Stato milanese al Piemonte, antico desiderio degli antenati suoi. Ma un gran passo era fatto in quella via; giacchè, se per l' addietro la riunione delle due provincie italiane era richiesta dalla comunanza di nazionalità e d' interessi di essa, ora diveniva un più sentito bisogno, dopochè una gran parte della Lombardia, smembrata dallo Stato milanese, stava aggregata ai dominii sabaudi. Il nuovo confine era di tutte le linee possibili quella che feriva maggiormente i rapporti economici della Lombardia occidentale, staccando pressochè tutto il Pavese dalla sua città centrale, e tutti i territorii ceduti da Milano loro grande e naturale centro economico. [34]

Avreste creduto, che questa pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo spezialmente sopra quei popoli che sofferivano il peso dell' armi straniere; ma per disgrazia non fu così. » = (*An.* 1748)

Il Muratori nel 1749 narra il ritorno in Modena di Francesco III ma non dimentica un elogio alla dominazione di Carlo Emanuele. = « Nel dì 11 Febbraio anche la città e cittadella di Modena con tutte le altre sue pertinenze, tornarono a godere i

benigni influssi del legittimo loro sovrano. Convien qui fare giustizia all' augustissima imperatrice regina Maria Teresa e alla maestà di Carlo Emanuele re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo ducato. Certo è che non mancarono gravissimi danni, frutti inevitabili della guerra, a questi Stati i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevol congiuntura. Contuttociò restò qui e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi sovrani; che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò qui il governo civile, perchè venne appoggiata l' amministrazione di essi Stati al conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio che per l' elevatezza della mente, per l' attività nell' operare, e per le massime dell' onoratezza, inclinante tutto al pubblico bene, ha pochi pari. Suo Luogotenente il conte Emmanuele Amor di Soria, senatór di Milano, avveduto ed incorrotto ministro nella giustizia dell' economia camerale, lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare, avendo tanto gli ufiziali che le truppe delle loro maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni ed avanie in danno degli abitanti. » = (*An.* 1749).

È nella conclusione agli annali così accenna per l' ultima volta a Carlo Emmanuele III = « Quanta parte d' Italia sia sottoposta alla real casa di Savoja,

ognun lo sa, ma non tutti sanno quanto abbiano sofferito di guai i suoi Stati di qua da Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate da sopra a quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette le massime del savio e benignissimo principe Carlo Emmanuele III re di Sardegna e duca di Savoja, tanto l'amore verso i sudditi suoi ch'essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del pubblico bene. » = (*An. id.*).

Torna il Nostro a discorrere di Carlo Emanuele nella *Pubblica Felicità* al capitolo VIII: « = Fra i tanti pregi, che renderanno immortale il nome di Carlo Emmanuele Re vivente di Sardegna, non sarà certamente l'ultimo quello di aver istituita nella sua Reale Università di Torino una cattedra di Filosofia Morale. Gran gloria d'un principe, l'aiutare per quanto si può, ad essere buoni e saggi, o più buoni e saggi i sudditi suoi.» =

E nel capitolo seguente, discorrendo della giurisprudenza e della giustizia, accennato alle difficoltà che hanno i principi di trovare buoni ministri soggiunge: = « A me diceva il savissimo e benignissimo oggidì regnante Re di Sardegna Carlo Emmanuele, che il maggior suo pensiero, in cui trovava più difficoltà e pena era la scelta de' Ministri: sentimento ben conveniente a chi cotanto aspira alla gloria de' Principi buoni. » =

Stima di Vittorio Amedeo II pel Muratori

Il Proposto Gian Francesco Soli Muratori nella vita che scrisse del grande storico suo zio, ha queste parole nel capitolo ultimo:

« In grande stima fu il Muratori presso Vittorio Amedeo re di Sardegna, il quale lo considerava non solo come il più gran Letterato, ma eziandio come il *migliore avvocato d' Italia* per le scritture da lui composte sopra Comacchio. Il supplicò il nostro Proposto nell' anno 1723 per ottenere copia delle storie dei Monisteri della Novalesca e di Fruttuaria da pubblicare nella Raccolta degli Scrittori d' Italia, e la Maestà sua ordinò non meno, che gli fossero trasmessi a Modena gli Originali stessi di quelle Storie, perchè potesse farli trascrivere; ma ebbe in oltre la degnazione di rispondere alla sua lettera ». E il diligente biografo reca le due lettere che qui trascrivo:

Lettera del Muratori
alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna.

Sacra Maestà.

Sul disegno da me preso di unire e stampare tutti gli antichi Scrittori delle cose d'Italia, vivuti dopo l'anno 500 fino al 1500, mi è riuscito di raccogliere da quasi tutte le città Italiane una prodigiosa quantità di Cronache Manoscritte, delle quali usciranno in breve da i torchi di Milano i tre primi Tomi in foglio. Ma finora nulla ho, che riguardi il Piemonte, ed avendo anche chiesto due Storie Manoscritte dei Monasteri della Novalesa e di Fruttuaria, delle quali anche una parte è già stampata, odo incontrarsi in ciò delle difficoltà impensate. Ora ecco il motivo che mi porta a' piedi di Vostra Maestà con riverente ardire, ma insieme con viva speranza di ottenere il suo Real favore in tal congiuntura. Niuna occulta intenzione, niun pensiero di servire a gl'interessi particolari di Principe alcuno, ma solamente l'onor dell'Italia, e il vantaggio delle Lettere mi ha indotto a sì grandiosa impresa; e siccome degli altri paesi non cerco se non la gloria, così ardentemente la desidero anche per la sua Real Casa, e per gli suoi felicissimi Stati. Conoscerà facilmente V. M. Principe di quella gran mente, che ognun venera a giorni nostri, ed io più degli altri, se fosse di credito o discredito il non trovare in un Opera di tanto interesse per tutta l'Italia, ne pure

una riga spettante al Piemonte. Potrei essere rimproverato io dalla M. V., anzi da tutti gli Eruditi, perchè in procurando il decoro di tutti gli Italiani, trascurassi quello di cotesta bella parte d'Italia. E se costì si pensa a valersi di tali materiali per tessere la Genealogia della Real Casa di Savoia, serviranno essi nè più, nè meno a tal disegno stampati, anzi daranno più credito all'Opera pubblicati, che nascosi. E se alcuno di cotesti Letterati bramasse di farne onore al paese con pubblicarli costì, mi permetta V. M. di dirle, che forse gliene farò più io, non già col mio nome, che nulla vale, ma col mezzo di un Opera sì utile e magnifica, che si può promettere corso per le mani di tutti gli Eruditi di Europa, e in cui diverrò io, come se avessi la sorte di essere suo servo attuale, appassionato Ministro della gloria di V. M. e de' suoi Stati. Con tali suppliche e speranze umilio al Trono della M. V. il mio ossequio e con farle profonda riverenza mi dedico

Di V. M.

Modena 25 Marzo 1723.

Risposta della Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna al Muratori.

S.r Muratori. Aiant agree les expressions, que vous nous avès faites au sujet de l'Ouvrage, que vous avès en vue de donner au jour, ferons bien aises d'y pouvoir contribuer par quelques Memoires à l'egard des Mona-

steres de nos Etats en deça les Monts. Nous ferons faire à cet effet les recherches convenables, et vous donnant volontiers cete marque de notre protection, nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

A Turin ce 17 avril 1723.

V. AMEDEO

Del Borgo.

Ma più che da ogni altro, dalle lettere dell'insigne Carlo Richa al Muratori appare in quale pregio ed affetto fosse dal gran re tenuto il sommo Erudito.[35] Carlo Richa nato nel 1690 dall'insigne archiatro Pietro a Torino e laureato in medicina in quell'università presto salì in onorata nominanza per prestanza d'ingegno, studi e dottrina. Recossi in Inghilterra e per più anni vi si fermò, ad attingervi scienza dell'arte salutare; passò in Olanda e a Leida ascoltò le lezioni del sommo Ermanno Boerhaave e ne fe' tesoro. Tornato a Torino, promosse gli studj medici di quell'università e vi *splendette bellissima stella della scienza anatomica,* di cui fu professore. Scrisse una storia dei mali che dal 1720 al 1723 contristarono Torino e una dissertazione intorno a un aneurisma dell'Aorta, citata dal Portal nella storia dell'anatomia. Illustri accademie nostre ed estere si recarono ad onore averlo socio, e la Società Reale di Londra lo ascrisse tra suoi

scienziati. Nella storia *morborum vulgarium*, pubblicata nel 1722 prese fervidamente a difendere le opinioni del Muratori intorno alle origini della peste, contro il Corte, sostenitore delle opinioni del Vallisnieri ed entrò in un batibecco, da cui escì poscia vinto, ma con fama di bello ingegno, e cuore generoso.

Al Muratori cominciò a scrivere il 19 ottobre del 1720 e serbò seco lui lunga ed amorosa corrispondenza sino all'8 giugno 1744.

Il 30 Marzo 1721 scriveva il Richa al Muratori.

« Dalla risposta fatta da lei al libello romano penso regalarne S. M. a nome suo, chè so l' alta stima che fa la M. S. particolarmente di quelle due opere intorno alla controversia di Comacchio. Ebbe a dire, giorni sono in parlando di V. S. Illma che, *migliore e più forte batteria contro ai Preti non era uscita mai per l' addietro.*

E il 16 aprile 1721.

Ho fatto legare superbamente la di lei ultima risposta all' insolente Romano, e sapendo che S. M. non l' aveva gliela ho presentata, dicendo che mi era stata trasmessa con altre opere da V. S. Illma. Ho osservato che S. Maestà, contro il consueto suo costume in occasione che le si presentano altri libri, la volle leggere e, per leggerla bene la pose sul proprio tavolino, e sorridendo mi disse, che i Principi *non avevano migliori batterie contro a Roma di queste di lei Opere;* lo che già disse altra volta sul proposito delle prime uscite.....

Il 17 maggio 1721.

Ho ricevuto, come già le accennai i di lei trattati della *Perfetta Poesia*, Petrarca ed un altro sopra la controversia di Comacchio, quest' ultimo fu da me presentato a S. M. con molto suo gradimento.....

Il 21 giugno 1721.

Io come le scrissi quanto alla nota controversia di Comacchio altro non ricevei, che pochi fogli, i quali, si come le accennai, stimai far cosa grata a S. M. in presentarglieli, sapendo che essa aveva tutte le antiche scritture fuorchè questa sola.....

Il 22 giugno 1721.

Certi scrupolosi hanno messo in capo di S. M. non esser bene che si stampino manuscritti fuori di Stato. Io sto presentemente dileguando questi sospetti, nè ciò le faccia pena, perchè sarà infallibimente servita più che Ella desidera [36]......

Il 5 settembre 1722.

Dei Mss: otterrassi quanto si vuole, ma ci vuol tempo. Ho fatto e farò nuovi impegni; ho parlato e parlerò di bel nuovo; ogni cosa si otterrà col saper fare, ed ella arricchirà la sua grande opera più di quello si crederà, in riguardo alle cose di Piemonte..

Il 5 dicembre 1722.

Ho presentato a S. M. un memoriale per servirla in quanto Ella desidera, e spero servirla, come ho pensiero. L' absenza di S. M. per più mesi di villeggiatura m' ha impedito ed a mio padre l' occasione di parlargli

di Lei. Io per questo e per mezzo di un amico le ho fatto presentare il memoriale suddetto, acciò si sovvenga la M. S. di quanto mi fa sperare; che se posso metter mano in que' benedetti Archivii del Re, oh di quante belle cose ella potrà arricchire il di lei Tesoro!....

Il 13 marzo 1723.

Mi rallegro con lei del felice progresso della grande fatica intrapresa. Io ho sospeso ogni mio ulteriore impegno in servirla perchè...... da un ministro di qualche confidenza mi fu detto all'orecchio che meglio era non parlarne, anzi che mi consigliava a non mandare scritture fuori di Stato. Io mi restai attonito, com'Ella può immaginarsi. Tuttavia non sto colle mani alla cintola, nè col cuore vuoto d'ogni speranza per questo. Saprò fra qualche tempo meglio.....

Allora il Muratori scrisse a Vittorio Amedeo e n'ebbe la risposta più addietro accennata. Il Richa gli scriveva il 3 aprile 1723.

Ho ricevuto il foglio di V. S. Illma delli 25 del passato ed acclusa in esso la lettera diretta al Re, la quale è stata alla M. S. dal mio Sig. Padre il giorno istesso presentata, non capitando io in Corte, se non di rado e chiamato. Fu pure accolta dalla M. S. con somma benignità e distinzione, e ne vedrà come spero nel prossimo ordinario il certissimo contrassegno nella risposta di S. M.....

E il 17 aprile 1723.

Invio qui acclusa la lettera di S. M. diretta a V. S. Illma, dalla quale comprenderà quanto sia pro-

pensa la M. S. in favorirla, come io le accennai nella mia antecedente. A tale effetto si è dato ordine da S. M. al Sig. Marchese Del Borgo P. Ministro e Segretario di Stato di fare un esatta ricerca di quanto può cadere in acconcio al di lei nobilissimo disegno, sommamente stato applaudito in corte, e particolarmente dal Re. Debbo qui dirle intanto essersi smarrite negli Archivj certe scritture che vi erano toccanti la Chiesa della Novalesa....

Il detto Signor Marchese del Borgo ha concepito ed ha particolare stima per la di lei persona.

E il 30 ottobre.

Due giorni fa S. E. il Sig. Marchese del Borgo P. Ministro di Stato di S. M. mi fe' l' onore di dirmi che desiderando la M. S. di corrispondere alle brame di V. S. Illm̃a le avea dato l' ordine di farle sapere quanto sta nel biglietto qui accluso, che originale a lei trasmetto...

Memoria per scrivere al Sig. Muratori.

1.° Che si sono fatte già molte ricerche in varj archivj per compiacere al desiderio che egli ha di documenti concernenti le Abbazie degli Stati.

2.° Che le diligenze sin ora sono state infruttuose, e non essendosi ancora trovata cosa che porti l' opera d' essere comunicata.

3.° Che avendosi però qui tutto il desiderio di concorrere ad un opera tanto degna e riguardevole

quanto è quella dal Sig. Muratori intrapresa e che non si dubita non sia per essere eseguita colla sua solita erudizione e coltura si continueranno le cure.

4.° Che se egli ha alcuna cosa a suggerire che da qui possa essergli somministrata per la detta opera si farà con piacere.

5.° Avendo la M. S. un concetto ben degno del suo sapere, massime dopo l'opera ben aggiustata da lui scritta negli affari di Comacchio, a favore del Signor Duca di Modena ed avendo S. M. tutta la più favorevole disposizione per la sua persona e per fargliene provare gli effetti nelle occorrenze.

Il 19 novembre 1723 gli ripete.

« Io so la stima grande che S. M. fa di lei ».

Il 25 dicembre 1723.

.... Ho visto i due primi Tomi della di lei grand'opera sul Tavolino di S. M. e per somma benignità del mio re Sig. Clementissimo mi è stato concesso farne brevemente un'esatta ispezione.... In questa lettera torna il Richa a dire al Muratori che « i critici hanno supposto al re ed a S. E. che certe cronache, contenendo cose che non sono decorose nè utili, meglio è sopprimerle, come si è fatto » e finisce « .... so quanto S. M. la stimi e l'apprezzi ».

E il 9 gennaio 1724.

.... A S. M. hanno altamente impresso che non si debba in alcun modo lasciar correre fuori di Stato qualsisia antico Mss. e questa siffatta impressione niuno la toglie per certissimo.

Il Richa però il 4 marzo 1742 mandava al Muratori la *Cronaca di Saluzzo*, tre *Cronache antiche d'Asti*, una quarta dell' *Ogerio, i Frammenti varj della Cronaca di Novalesa; e un poema dell' Astesani* di Villanova che descrive la fondazione, le guerre i fasti memorabili di varie città e popoli del Piemonte, Insubria, Liguria.

In appresso proseguì il Richa a far tenere al Muratori quante più memorie, notizie e cognizioni gli venne dato raccogliere intorno ai luoghi, persone e fatti storici del Piemonte fino al 1744, rivelandosi sempre nelle sue lettere uomo di preclaro ingegno e di vasta dottrina.

Un supremo argomento del pregio in che teneva il Muratori porse Vittorio Amedeo nel 1729, quando, ordinata la pubblica istruzione e desiderando ad insegnare nella ristaurata università degli studj *uomini insigni, per scienze, lettere, e virtù* vi chiamò con altri egregi il Muratori. Esso non andò, chè troppo gli era caro il paese natìo, e perchè, come scriveva al conte D'Aguirre: « troppo misterioso, troppo delicato, e troppo agitato da tempeste era allora il Piemonte ». [37]

Accordo di idee e di affetti magnanimi unì i due sommi e ne crebbe la stima e l'amore reciproco.

Stima di Carlo Emanuele III pel Muratori

« Maggiori ancora, dice il già ricordato biografo Gian-Francesco Soli Muratori, furono le dimostrazioni di stima, che ricevette il nostro Proposto da Carlo Emanuele III. Avvisato egli dall'abate Domenico Maria Giacobazzi, stato nel 1734, ad inchinare questo re per parte del Serenissimo di Modena al campo di S. Benedetto, che la Maestà sua gli aveva parlato di lui con somma benignità; si credette in obbligo di scrivere al Marchese d'Ormea Primo di Lei Ministro per pregarlo di renderle umilissime grazie per tanta degnazione; e prevalendosi di questa congiuntura si fece coraggio a chiedere Documenti da impinguare le sue *Antichità Italiane* ».

Lettera del Muratori al Marchese d'Ormea.

Che io abbia qualche luogo nella mente di V. E. e quel che è più, che la Maestà del re di Sardegna ab-

bia qualche benigno riguardo verso la mia persona: questi sono motivi a me di gran consolazione, e lo sarebbono anche di superbia, se non conoscessi abbastanza me stesso. Di tutto mi ha avvisato il Sig. Abate Giacobazzi, anzi mi ha fatto egli animo, acciochè io mi presenti a V. E. per portarle, siccome fo, i più umili ringraziamenti per tanta sua bontà, con osare ancora di supplicarla, se ella me ne crede degno, di mettermi ai piedi di S. M. e di esprimerle il profondo ossequio mio verso la sua Real Persona e Casa. Questo ho io desiderato, e sospiro tuttavia di poterlo far palese coll'illustrare maggiormente l'origine e i fatti più antichi della sua Nobilissima Real Famiglia. A tal fine mi sono raccomandato anche al Signor Tagliazucchi, dal quale mi vien data speranza, che il Signor Primo Presidente m'invierà alcuni documenti creduti a proposito. Mia gran fortuna riputerei il poter contribuire anch'io qualche cosa alla gloria di un Re, che con opere di tanta saviezza e valore nel fior de' suoi anni, ha già segnalato, e reso celebre da per tutto il suo nome, e al cui generoso patrocinio, secondato dall'amorevol mediazione di V. E. si protesta tanto tenuto il mio Padron Serenissimo, e tutta ancora questa cittadinanza, la quale d'altro non parla che del benefico genio della M. S. e del valore del suo primo Ministro. Io avrò fra poco in ordine le mie *Antiquitates Italicae medii aevi*, che formeranno un opera di sei tomi in foglio. In questa avrebbono luogo le memorie che desidero da Torino, le quali quanto più fossero antiche tanto

più sarebbono a me care. E però se anche V. E. si degnasse di avvalorar colà le mie preghiere, e i desiderii miei, tanto più mi protesterei tenuto alla di lei singolar benignità. Assicurandola io intanto, ch'ella troverà sempre in me uno de' più devoti veneratori della Real Casa di Savoja, ed uno, che non si lascia superare da chicchessia nella stima della persona e del merito di V. E. mi avanzo a supplicarla di permettermi da qui innanzi l'onore ch'io possa protestarmi, qual sono con tutto l'ossequio

Di V. E.

Modena 27 luglio 1734.

Gradì molto il Re di Sardegna quest'atto d'ossequio del Muratori, come si raccoglie dalla Risposta fattagli dal Marchese d'Ormea.

Risposta del Marchese d' Ormea al Muratori.

Era già assai noto alla Maestà del Re mio Signore il merito di V. S. Illustrissima, ed io, che ben lo sapeva, punto non ho esitato in ricevendo il di lei stimatissimo foglio del dì 27 del passato, di umiliarle con le ossequiose sue proteste la viva brama, la quale nudrisce di rendere maggiormente palese al Pubblico l'origine, e i fatti più antichi della sua nobilissima Reale Famiglia.

Questo pensiero, e le saggie espressioni, co i quali ha voluto accompagnarlo hanno incontrato tutto quel gradimento, che potea desiderare, onde non solamente ho ordine d'assicurarla, ma vado pur anco scrivendo al Sig. Primo Presidente del Senato in Torino, perchè ella sia soddisfatta nelle sue giuste e lodevoli richieste. Nel mio particolare sia pure persuasa della distinta stima che fo della sua singolare Virtù, e che mi saranno assai cari que' riscontri, ne' quali mi verrà fatto di potergliela testimoniare, per comprovarle ancora la divota osservanza, con cui rimango.

Di V. S. Illustrissima

Dal Campo di S. Benedetto li 23 agosto 1734.

L'ordine immediatamente fu spedito al Conte Lodovico Caissotti di Santa Vittoria, Primo Presidente del Senato di Torino, gentilissimo e dottissimo Cavaliere, di comunicargli i Documenti che richiedeva: nè passò gran tempo che furono trasmesse al nostro Proposto le copie di molti Diplomi ed altre carte antiche, riguardanti le Chiese e i Monisteri del Piemonte, estratte dagli Originali loro esistenti nell'Archivio del Re di Sardegna, e che inserite e pubblicate furono poscia dal Muratori nell'Opera suddetta delle *Antichità Italiane.* Per ordine pure di quel Magnanimo Re furono di poi raccolte tutte le iscrizioni antiche della Sardegna, siccome altre inedite del Piemonte, insieme con quella dell'Arco di Susa che non era stata copiata esattamente dal marchese Maffei;

perchè servissero d'accrescimento al nuovo *Tesoro d'iscrizioni*, che stava preparando il nostro Proposto. Essendo poi venuto quel grazioso Signore ad accamparsi al Panaro colle sue truppe, allorchè queste, unite a quelle dell'Imperadrice Regina nell'anno 1742, invasero lo Stato di Modena: volle egli più volte vedere il Muratori, sino con invitarlo una volta di sua propria bocca a tornare da lui, nell'incontrarlo fuori di Modena; e non vi fu atto di benignità e di clèmenza, che non usasse verso di lui.

Porta il pregio di riferire qui la lettera che il Sommo Pontefice Benedetto XIV scrisse al Marchese d'Ormea per raccomandargli il vecchio amico *nelle calamità della sua patria.*

« Che Benedetto XIV (sono parole del biografo) conservasse i medesimi sentimenti di stima verso il Muratori anche dopo essere assunto al Pontificato, chiaramente lo comprova il seguente articolo di sua lettera che sotto il dì 21 di Luglio del 1742 di suo moto proprio scrisse al Marchese d'Ormea Primo Ministro del Re di Sardegna; e parla in questi termini. » — « In Modena si trova l'Abbate Lodovico Muratori, che in verità è il primo letterato che abbiamo in Italia, e che oggidì forse non ha nemmeno chi l'uguagli di là de' monti. Questo galantuomo è nostro amico personale, e da vicino abbiamo vedute le sue buone qualità, oltre la stima conceputa verso di lui per le insigni opere date alla stampa. Dobbiamo ancora concedergli giustizia, merce-

chè in alcuni discorsi l'abbiamo riconosciuto pieno di stima e d'ossequio verso la Real Casa di Savoja.

Da molti anni in quà è Bibliotecario del Duca suo Signore. Usando con lei tutta la confidenza, benchè egli *Coram Deo* nulla ci abbia scritto, ci rincrescerebbe sentirlo in qualche angustia, quando gli mancasse la tenue provvisione di bibliotecario, essendo avanzato negli anni, acciaccato nella sanità e bastando ogni piccola cosa che manchi in quel, per recare incomodo. Ciò stante, se fosse possibile, che gli fosse mantenuta la paga, che ciò seguisse senza ingelosire il Duca di Modena, e che a lui giungesse la notizia della parte, che facciamo per lui l'aggiungeressimo all'altre obbligazioni, che professiamo a lei. Scusi i continui fastidii, restando con darle l'Apostolica Benedizione. » Da Cesena spedì il Marchese d'Ormea al Muratori la Copia del riferito Articolo, e quando poi il Re di Sardegna si restituì in vicinanza di Modena, sul principio di settembre, e che il nostro proposto in occasione d'essere stato ad inchinare la Maestà sua fu a riverire esso Marchese, gli mostrò questi la lettera originale del Papa, perchè vedesse quel che conteneva di più, ed era, che dopo le parole con cui finiva il primo paragrafo, seguitava a dirsi: « ma il suo nome è odioso qui in Roma per le scritture da lui composte nella Causa di Comacchio ». [38] — « Gli domandò il nostro Proposto, perchè non glielo avesse mandato intero, e il Marchese gli rispose, che non doveva farlo. »

Nella sua lettera del 12 Luglio 1742, messa giù in fondo nelle note a questo libro, il Muratori ricorda con *grato animo gli atti di benignità* usatigli da Carlo Emanuele nella sua dimora a Modena. Nel libro *Della Pubblica Felicità* accenna alla confidenza, onde secolui amorevolmente il re si portava, sino ad aprirsegli che *il suo maggior pensiero in cui trovava più difficoltà e pena era la scelta dei ministri.*

Più addietro accennai come i ministri di Carlo Emanuele si porgessero benevoli al Muratori, nel dargli notizie e schiarimenti intorno agli ultimi anni di Vittorio Amedeo II.

Mette conto recare qui una lettera che il Ministro Bogino scriveagli nel 1749.

Illm̃o sig. Prone Colm̃o.

Eranmi note le attestazioni che V. S. Illm̃a usò verso di S. M. pel canale del Signor Marchese Gorzegno, ed avendo avuto l'onore di rassegnarle i sentimenti di riconoscenza ed ossequio, con i quali ella si è meco spiegata sulle grazie che ha ricevute dalla M. S. nel tempo che è stato alla medesima sottoposto codesto Ducato; ho il piacere d'assicurarla non solo del gradimento, con cui ha benignamente accolte le di lei espressioni, ma anche della stima che fa la M. S. della di lei persona e Letteratura, onde ha volontieri incontrate le occasioni di dimostrargliela. Quanto a me, colla stessa

premura con cui ho sempre secondata nel Re mio Signore la propensione sua verso di V. S. Illmã, abbraccierò tutte le opportunità per convincerla della distinta considerazione e della divozione insuperabile con cui sono

Di V. S. Illmã Devotmõ ed Obblimõ Servo

Bogino.

Torino li 12 Febbraio 1749.

Illmõ Sig. Abbate Lodovico Antonio Muratori
Modena.

Quando nel 1742 Carlo Emanuele era a Modena volle a lunghe e benignissime udienze il Muratori, ne fece le sue terre, case e villa di S. Agnese difendere e guardare dalle licenze ed occupazioni militari; la Biblioteca Estense, l'Archivio secreto affidati alla custodia di lui andarono salvi da ogni ingiuria. Raccontasi che certo dì essendogli mostrato di lontano il modesto prete, il re scese di cavallo, gli si fece incontro a grande onore e gli chiese: come mi tratterà nella sua Storia? — Come V. Maestà tratterà la patria mia, rispose l'onesto e franco sacerdote.

Ingegnossi a trarlo con generose promesse a Torino e fece per questo dal marchese d'Ormea adoperare ogni industria ma non fu niente che la potesse spuntare; l'onesto cittadino non volle togliersi dai luoghi che lo videro nascere.

Parvero in bella gara emularsi il re nel porgere ogni argomento di benevolenza e d'onore al grande storico, il Muratori nel tramandare ai posteri onorato e caro il nome di Carlo Emanuele III.

Vorrei essere da tanto che queste pagine aggiungessero pure qualche onore ai due grandi Re e al Padre della Storia italiana.

NOTE

[1] « Il campo della erudizione romana (sono parole del Muratori) è già quasi tutto occupato; ma i barbarici secoli in densissime tenebre sono pur anche involti, e questo campo dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Mi sono prefissò quindi di far vedere qual fu la gente italiana dal secolo quinto al decimoquinto. »

L'Eustace così lasciò scritto del nostro « that most learned antiquary, the most inquisitive and at the same time, the most impartial historian, that the last century has produced. »

[2] Rabbe, Hist. de Portug. Vertot, Eichhorn, Oliveira. Memoires de Portug. Caruti, St. di Vit. Amedeo II.

[3] Caruti. Storia del Regno di Vittorio Amedeo II. — Solaro di Moretta. Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.

[4] Caruti loc. cit.

[5] Sismondi. Hist. de France. Duruy, Hist. de France. Macaulay. Hist. d'Angleter.

[6] Luigi XIV avea fatto su una delle sue medaglie incidere un Nettuno minacciante colle parole del poeta: « Quos ego . . . . . » Gli Olandesi ne coniarono un' altra colla leggenda: « Maturate fugam, regique haec dicite vestro: Non illi imperium pelagi. —

Anni innanzi dicevasi che lo scabino d'Amsterdam, Beuningen, mediatore principale del trattato d'Aquisgrana, si fosse fatto rappresentare con un sole e con questo motto: « In conspectu meo stetit sol. »

Il gran re avea la modestia di farsi simboleggiare dal sole e quei mercanti in un altra medaglia aveano figurata l'Olanda in Giosuè che ferma il sole. In una fatta dopo la pace di Breda si vede Pallade con uno scettro in mano e calpestando la discordia con queste parole di sopra *Mitis et fortis* e di sotto *Procul hinc mala bestia Regis;* e in un' altra il Leone Belgico tenente fra le branche un cannone colle parole « *Sic fines nostros leges tueamur et undas.* » In una di queste medaglie si leggeva quest' Iscrizione:

ASSERTIS LEGIBUS, EMENDATIS SACRIS
ADJUTIS, DEFENSIS.
CONCILIATIS REGIBUS, VINDICATA MARIUM
LIBERTATE, PACE EGREGIA
VIRTUTE ARMORUM PARTA.
STABILITA ORBIS EUROPAEI
QUIETE
NUMISMA HOC STATUS
FOEDERATI BELGII CUDI
FECERUNT — 1668.

[7] Maria Adelaide di Savoia duchessa di Borgogna era tutta grazia e spirito. Le memorie del tempo ce la attestano

non bella ma piacente: di fronte alta, guancie pendenti, naso aguzzo, labbra grosse. Gli occhi aveva bellissimi, i capelli e le sopracciglia brune, galante e maestoso il moto della testa, soavissimo il guardo, eloquente il sorriso e penetrante. Camminava con andatura gagliarda, agile e baliosa: nella snella e bene atteggiata persona il portamento e l'incesso era quello che Virgilio attribuisce alle Dee.

Appena toccò il suolo francese il gran re volle fosse trattata come *figlia di Francia,* e fu una gara di accoglienze festose nelle varie città, ove passò. Giunse la vaga fanciulla a Montargì il 4 novembre 1696. Luigi XIV venne colà a pigliarla e stringerla nelle sue braccia. Rapito da suoi vezzi ingenui, in lei mise tutto il suo amore e la giovinetta divenne lo spasso e la predilezione del vecchio monarca. Seppe altresì allettare e *stregare* la Maintenon, cui in difetto d'un miglior titolo chiamava sua zia. A questa commise Luigi vegliare sull'educazione della fanciulla che egli desiderava serbare pura tra le delizie e le corruttele della sua corte. Il Duca di Borgogna l'amò con tutto *il furore* dell'anima, e col tempo l'amore *crebbe sino all'adorazione.* Seria, prudente, rispettosa col re, decentemente timorosa colla Maintenon, era la loro delizia colla sua gaiezza, allegria vivace, gentilezza di modi. « Salticchiava, giravoltava attorno ad essi, or ritta sui bracciuoli della poltrona dell'uno o dell'altra, or trastullandosi sulle loro ginocchia, saltava loro al collo, gli abbracciava, baciucchiava, accarezzava.... Ammessa a tutto, al ricevimento dei corrieri che portavano le più importanti notizie entrava dal re a qualunque ora.... tanto libera, che una sera, udendo il re e madama di Maintenon parlare con affetto della Corte d'Inghilterra, quando si sperava pace dalla regina Anna « Cara Zia, prese a dire, bisogna conve-

nire che in Inghilterra le regine governano meglio che i re; e sapete il perchè, cara zia? e così salticchiando, sgambettando, soggiungeva: « Perchè sotto i re sono le donne che governano e sotto le regine gli uomini. » — Il più strano è che essi ne risero tutti e due e trovarono che avea ragione (Saint Simon). »

Quella cara fanciulla non poteva forse annunziare una verità più opportuna — Mai forse le donne spadroneggiarono tanto e più infelicemente il mondo, come nel periodo che corse dal dì che furono proferite quelle parole al cadere del secolo passato. La signora di Maintenon dominò e turbò gli ultimi trent' anni di Luigi XIV. La principessa Orsini governò a suo talento Filippo V che cadde dalle sue nelle mani di Elisabetta Farnese che, per far regnare i suoi figli su Parma e Napoli, per trent' anni agita e desola di guerra il mezzodì dell' Europa. Per lei Italia, Spagna, Francia, Alemagna e Paesi Bassi versano il sangue a torrenti. Dopo Elisabetta, Maria Teresa regge il sacro romano Imperio, e intanto che essa regna a Vienna, a Parigi la Signora di Pompadour fa e disfa a suo modo e tiene il mestolo in mano delle cose di Francia. Nel 1763 salta su Caterina II e quanto armeggiasse sel sanno Turchia e Polonia.

Povera fanciulla! si direbbe che Maria Adelaide fosse stata presaga dei tristi giorni che l' irrequietezza di quelle sei femmine darebbero all' Europa.

È fama che alcuni giorni dopo il suo matrimonio essa raccontasse al suo sposo, che un celebre astrologo di Torino, avendo tirato il suo oroscopo, le aveva annunciato che ella sposerebbe un figlio di Francia, e morrebbe di ventisette anni.

— Se tale sventura mi accadesse, chi sposareste?

— È inutile pensare a ciò, rispose il duca di Borgogna, se voi morrete prima di me, otto giorni dopo io sarò morto!

Ebbene, di sei giorni ella premorì al marito. Essa il 12, egli il 18 febbraio 1712 erano cadaveri. Ambedue furono rimpianti dolorosamente.

[7] Maria Luisa di Savoia sorella della principessa Adelaide e sposa di Filippo V di Spagna, appena giunse a Barcellona, ove erasi il suo sposo recato ad incontrarla ebbe a fianco la principessa Orsini che divenne poi la sua più intima consigliera ed amica. Luigi XIV che non voleva porle attorno dei Francesi per non recar ombra ai facili Spagnuoli assegnolle per *camerera major* quest'Anna Maria de la Tremouille, figlia del marchese di Noirmoustier, già sposa in prime nozze di Adriano di Talleyrand principe di Chalais, poscia del vecchio duca di Bracciano, capo dell'illustre casa Orsini; ora era vedova. Di nobile e maestoso aspetto l'Orsini e di vasto ingegno, lusinghiera, accarezzante e insinuantesi si fece amare da Luisa Maria e dominòlla; sedusse Filippo V, comandò all'Escuriale e regnò sulla Spagna per 15 anni. Maria Luisa, meno leggiadra di sua sorella la duchessa di Borgogna era buona, benefica e con cordiale benevolenza amata da tutti. Nelle avversità del marito mostrò animo forte e vigoroso. Candida, schietta, colta e amorosa non le fu rimproverato altro difetto che d'aver troppo amato l'Orsini, alla volontà della quale rimase sempre docile ed ubbidiente. Morì giovane nel 14 febbraio 1714

[8] Anna Stuard, figliuola di Giacomo II, regina d'Inghilterra, di scarso ingegno e instabile tanto, che le più meschine pettegolezze di corte, e il ripicco più volgare la portavano a mutare e consiglio e partito.

In momenti di buon umore era una *stupida affabile;* in momenti di cattivo umore era una *stupida sgarbata.* « L'affetto di Lei per lady Sara Iennings, consorte di Giovanni Churchill conte di Marlborough era tale, che in tempi superstiziosi sarebbesi ascritto a qualche talismano o a qualche bevanda: non solamente le due amiche nelle intime loro relazioni poneano da banda ogni complimento ed ogni titolo, chiamandosi col semplice nome di Signora Morley e Signora Freeman, ma eziandio il principe Giorgio di Danimarca, marito d'Anna che aveva a cuore la dignità de' suoi natali quanto ogni altra cosa, ad eccezione del claretto e del salmone in fette, si adattò a lasciarsi chiamare il Signor Morley. Non possedeva la contessa nè molta affabilità, nè grande gentilezza; focosa non adulava nè dissimulava; aveva invece Anna un' indole pronta a piegarsi ai suggerimenti e alle contraddizioni. In quest' amicizia grottesca la lealtà, la pazienza, l' abnegazione erano tutte della regina; i capricci, le bizzarie, i modi alteri, gli eccessi di mal umore della dama d'onore. Sebbene in quanto fece, disse, o scrisse lady Marlborough non si scorga alcun indizio di straordinario intelletto, pure le sue passioni violente, la sua ferma volontà imponevano al marito, nato a governare senati ed eserciti possenti. Il coraggio del generale che solo gli scontri più pericolosi di guerra rendevano più freddo e più fermo, cadeva vinto dalle facili lagrime, dai capricciosi rimproveri, dall' atteggiarsi stizzoso del labbro e dal corrugarsi della fronte di sua moglie Sara. La storia offre pochi spettacoli più notevoli di quello di un uomo grande e saggio che, combinati vasti e profondi disegni politici, non potevali recare in atto, che inducendo una donna pazza e spesso intrattabile a guidare un' altra donna anche più insensata di lei. MACAULAY.

[9] Perchè mai la Francia che sotto il dispotico governo dei re, nè Carlo V imperatore alleato coll' Inghilterra, nè l' Europa collegata a' danni di lei poterono invadere fu poi in meno di sessant' anni sotto l' impero corsa due volte dagli stranieri? La risposta è forse meno ardua che istruttiva pei nostri vicini d' oltr' alpe ed anche per noi.

[10] Caruti, l. c. Casati, Milano e i Principi di Savoia. Sclopis, Rel. Polit. fra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britannico.

[11] L' esimio Domenico Caruti nella bella sua storia del Regno di Vittorio Amedeo eccettua il Muratori dagli storici che registrarono, come verità le novelle e le invenzioni spacciate intorno all' abdicazione, la prigionia e la morte del primo re di Casa Savoia.

« Non sarà, dice egli, per avventura senza gradimento dei lettori il sapere in qual modo il dottissimo uomo abbia schivati quei divulgati errori. Egli aveva descritto negli *Annali d' Italia* la catastrofe della Corte di Sardegna conforme a quel che ne correva allora universalmente per le bocche, cioè a somiglianza di ciò che il Radicati avea foggiato: ma prima di dare i suoi fogli alle stampe li trasmise con lettera del 15 di gennaio 1749 al conte Bogino, allora ministro principale di Carlo Emanuele III, perchè *correggesse* o *aggiungesse* secondo prudenza. Ecco la lettera non ancor pubblicata.

Modena il 15 gennaio 1749.

Eccellenza. Giacchè s' avrà pure ad eseguire la tanto fin qui difficultata pace, ed io sarò per terminare gli Annali miei per darli poscia alla luce, in parlando degli ultimi anni del re Vittorio Amedeo, bramerei di non dir cosa che potesse mai dispiacere al clementissimo Regnante suo figlio,

da cui tanti favori ho ricevuti anch' io. Però rimando a Vostra Eccellenza i paragrafi riguardanti le risoluzioni da lui prese; con supplicarla, se crede bene, di umiliarli a Sua Maestà, acciocchè si possa correggere o aggiungere ciò che sembrasse alla superiore sua prudenza. Mi augurerò io sempre di poter attestare al pubblico la dovuta riconoscenza che sta scritta in mio cuore verso sì benigno e benefico re, e se si degnerà Vostra Eccellenza di mettere questi rispettosi sentimenti a suoi piedi, gliene sarò infinitamente tenuto. Con che sospirando sempre l' onore della di lei protezione e de' suoi comandamenti, col maggior ossequio mi confermo Dev.^{mo} ed Obl.^{mo} Servitore

LOD. ANT. MURATORI.

Il Caruti riporta in seguito le note fatte in margine dal Bogino ai fogli del Muratori.

Tanto i predetti fogli, quanto le note del Bogino trovansi pure nell' Archivio Muratori di Modena. In esso sono ancora alcune altre narrazioni, e non tutte benevole, degli ultimi anni di re Vittorio Amedeo.

Dalla cortesia del Sig. Pietro Soli Muratori, presso cui sono ora gli autografi del grande storico ottenni di vedere e giovarmi di quelle carte.

Nella voluminosa corrispondenza del Muratori sono altresì due lettere del Marchese di Gorzeno, ministro per gli affari esteri di Carlo Emanuele III, le quali referendosi a quegli ultimi anni riporto a testimoniare, non foss' altro, la grande stima, nella quale la Corte di Savoia tenne il dottissimo storico.

Ill.^{mo} Sig. Pron. Off.^{mo}

Ho ricevuto la compitissima, di cui V. S. Ill.^{ma} mi ha favorito sotto li 29 del mese scaduto; quella che mi accenna

avermi scritto mesi sono non mi è finora pervenuta; se mai fosse partita da costì negli ultimi giorni di Gennaio dovrei credere che avesse incontrato la stessa sorte che ebbero le lettere per la Corte, che portava uno dei nostri corrieri, che nei primi giorni di febbraio fu svalligiato per comissione del Sig. Conte De Gages nei confini del'Novarese. Comunque siano io ho da ringraziare distintamente V. S. Ill.ma della gentile attenzione che fin d' allora si compiacque meco usare, e vuole adesso rinnovare di presentirmi su quel tanto che negli eruditissimi suoi annali d' Italia potrà inserire toccante gli ultimi anni del regno del fu Re Vittorio Amedeo. Farò sopra i fogli confidatimi quelle riflessioni che la delicatezza della materia esige, e che le presenti circostanze non mi lasciano il tempo di fare, indi le comunicherò a V. S. Ill.ma, a cui questo ritardo non saprebbe riuscire di verun impaccio, poichè osservo che le conviene nè più, nè meno rimandare a tempi migliori la stampa della sua opera. Mi prevalgo intanto con sensibilissimo piacere di questa opportunità per rinnovare a V. S. Ill.ma gli atti della singolarissima stima che ho sempre fatto del di lei sublime merito e per accertarla della perfetta e sincera divozione, con cui mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Dal Quart. Reale di S. Cristina
Li 12 agosto 1746.

Dev.mo ed Obb.mo Servo
CARRETTO DI GORZENO.

Sig. Ab. Muratori

Ill.mo Sig. Pron. Off.mo

Ho ricevuto la favoritissima di V. S. Ill.ma delli 15 del mese cadente con li fogli che vi andavano uniti, ed essendomi dato l' onore di renderne conto a S. M. ho il piacere

di significarle che la di lei attenzione è stata rimirata dalla M. S. con particolare gradimento. Siccome si è veduto che Ella medesima desidera in ordine alli fogli mandati qualche notizia e suggerimento opportuni, così ritroverà accennate in fogli che vanno qui annessi alcune circostanze che non potevano esserle note, delle quali potrà far uso in quel miglior modo che stimerà e con quella frase che ognuno sa essere propria della sua eruditissima penna, ben riflettendo V. S. Ill.ma che queste circostanze sono una sola parte delle tante che sono concorse in un così grande avvenimento, e quelle appunto che possono essere comunicate intorno una materia così grave e delicata. Nel resto S. M. è sempre più persuasa dei sentimenti di vero zelo da V. S. Ill.ma espressi in questa congiuntura e propenso conseguentemente a darle nelle occasioni prove della singolare e giusta stima che conserva per la sua persona, di cui conosce dappoi lungo tempo il merito distinto; godendo sommamente nel mio particolare della sorte che mi si presenta di rinnovarle gli atti della perfetta e sincera devozione, con cui mi raffermo

Di V. S. Ill.ma

Torino li 29 Gennaio 1749.

Dev.mo ed Obb.mo Servo
CARETTO DI GORZENO.

[12] Tra gli Oratori che i duchi di Modena mantennero nel secolo passato nelle varie corti d'Europa, uno dei più chiari per lettere, per costumi per legazioni fu Monsignor Giuliano Sabbatini Vescovo d'Apolonia, Ordinario di Carpi. Nel 1633 era a Vienna ed ogni settimana scriveva al duca delle faccende che per lui trattava alla corte imperiale e delle notizie che meglio credeva opportune. Per facilità d'esposizione, rettitudine di giudizi, criterio sicuro, e lar-

ghezza di vedute le relazioni di lui non temono il confronto con quelle dei più chiari ambasciatori italiani. In esse il Sabbatini si mostra uomo addestrato nelle sottili arti di governare i popoli, costumato a raggirarsi nelle bolge politiche e a scoprirne le ambagi, esperto e vecchio nocchiero nelle procelle che allora travolsero regni e nazioni. I guai della corte di Vienna, gli errori e le colpe dei ministri cesarei denunzia a viso aperto, ne prevede i tristi effetti e nelle sue relazioni è una singolare conformità a molte cose che scrive il Foscarini nella *storia arcana*. Alla corte di Modena, è largo di savi, prudenti, ed accorti consigli. Quando gli accada discorrere dei due re di Savoia Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele fa aperto, come bene egli avesse scorto gli intendimenti e le opere della loro politica, e li loda e li giudica con acutezza e senno.

A mo' d'esempio il giorno 3 ottobre 1733 scriveva al duca a proposito del richiamo da Vienna dell'ambasciatore di Sardegna Com. Solari « Questo improviso richiamo di un ministro di abilità e fedeltà, non potendo attribuirsi a mala soddisfazione che abbia di lui la sua corte significa una specie di rottura con questa. Era un pezzo che quella Corte voleva rendersi cara a questa, nè si appagava di termini generali nei quali le si prometteva ricompensa, in caso che si unisse all'imperatore. Può essere che questa dimostrazione sia una finezza piemontese, per spaventare questa corte col dubbio di lasciar passare i Francesi in Italia e tirarla a fare qualche esorbitante vantaggio. Nulladimeno non può sapersi cosa sia per nascere. »

E il 7 ottobre 1733 « Sembra dunque che i Francesi siano d'accordo col re di Sardegna d'entrare in Italia e che se mai chiudano tostamente i passi delle Alpi o che la

corte di Torino abbia voluto far paura all' Imperatore per tirarlo a comperare la sua alleanza col dono effettivo del Vigevanasco, a cui aspira da tanto tempo. Per ora questa corte pare risoluta a non avere o a non mostrare timore tale. Alla finezza de' Piemontesi riesce con questa dimostrazione di rottura di movere gli Inglesi a interporsi e l' Imperatore a dare orecchio a qualche proposizione. Abbiamo tante prove di soverchia facilità che può temersene alcuna anche in questo caso. Non si può però capire, come possa mai tornar conto al re Sardo di contribuire a cacciare d' Italia l' imperatore, perchè anche quando vi acquistasse tutto lo stato di Milano è certo che dovrebbe poi anche darsi a Don Carlo quello che ha e la Sicilia con che ei verrebbe ad essere circondato dalla Casa Borbone, la quale sarebbe forte abbastanza da tutte le parti per dargli legge, senza che avesse più a chi ricorrere. Conviene adunque sempre più credere che questa mossa sia più una bravata artificiosa che una ferma risoluzione contro l'imperatore » — Non è del mio assunto prolungare di più queste citazioni, credo però non sarebbe inutile alla storia della casa di Savoia uno studio nelle relazioni degli Ambasciatori alle varie corti italiane e straniere.

[13] Duller Maria Teresa e il suo secolo. Kluger storia di Federico II. Mole et Leduc Catherine II ou la Russie au XVIII siecle. Ferrand Hist. des trois demembrements de la Pologne. Smith Frederic II, Cat. de Rus. et le partage de la Pologne. Michelet, La Pologne Martyr. Zaydler Storia della Polonia.

[14] « I soldati italiani e tedeschi fatti prigionieri nei regni di Napoli e Sicilia furono arrolati nell' esercito Spagnuolo. Ma gli Alemanni tosto che se la vedevan bella disertavano;

a trattenerli furono mandati nelle prigioni di Spagna e di la trasportati in Affrica nella piazza di Orano; dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare. » (*An.* 1734).

[15] In una sua del 19 Maggio 1734 al duca di Modena il Sabbatini dice che in quella ritirata il principe Eugenio « ha mostrato d'essere più gran capitano che mai, contandosi questa per una delle più difficili e più pericolose ritirate che si sieno forse mai fatte. Ora ha fermato il suo campo in situazione tale, che pretendono non potere essere nè forzato, nè battuto. Tutti gli intendenti ne lodano il Principe. Quattro ore sole di tempo ebbe per levare il campo, prima che vi entrassero i nemici, e tre soli magazzini ha perduto che aveano la sussistenza per l'armata di nove giorni per ciascheduno, e che era impossibile di trasportare. Ha salvato tutto il cannone e tutto il bagaglio: ha fatto una marcia di venti ore continue, sedici delle quali è stato continuamente a cavallo e le ultime quattro in carrozza. Si è ritirato in buon ordine, senza la minima confusione e finalmente ha salvato la sua armata in faccia a quella dei nemici che era forse tre volte più forte ».

[16] Nell'assedio di Filipsbourg in quella che il duca di Bervvick visitava gli scavi, volle salire su una banchina, per osservare se ogni cosa fosse a dovere, senza dar retta alla guardia che l'avvertiva di ritirarsi; una palla di cannone delle vicine batterie venne a colpire il duca e gli portò via la testa. « L'ho sempre detto, gridò il vecchio Villars quando udì la notizia della sua morte, l'ho sempre detto che costui era nato più fortunato di me » Infatti egli non ebbe la morte da soldato che invidiava al Bervvick. Morì il 17 giugno, cinque giorni dopo del commilitone, in quella

medesima camera, per quanto dicono, nella quale era nato in tempo che suo padre eravi ambasciatore.

[17] Non meno di cinque celebri assedii avea fin d'allora sostenuto la Mirandola nel 1321, nel 1502, nel 1511, nel 1551 e nel 1705.

[18] Allora fu presa Praga da un soldato di fortuna salito su per coraggio e prodezza, Chevert. Nato a Verdun di picciol sangue, si diede alle armi e fu modello vero del perfetto soldato d'allora: ferì, rimase ferito, ammazzò in battaglia e fuori, rubò, bevve, bestemmiò, fu ardito e valoroso. Era adesso luogotenente colonnello e conduceva una schiera alla scalata. Mentre si reca la prima scala, si volge ai sergenti e « Amici, voi siete tutti prodi e valorosi, ma io ora ho bisogno d'un tocco di valoroso sbardellato: là, a te, Pascal.

Eccomi Signor Colonnello!

Tu salirai il primo

Sissignore; Signor Colonnello

La sentinella griderà: Chi va la: Tu non fiaterai.

Sissignore, Signor Colonnello

Essa sparerà il fucile contro di te; ma ti sbaglierà.

Sissignore, Signor Colonnello.

Tu l'ammazzerai

Sissignore, Signor Colonnello.

Io sarò pronto a sostenerti. Il sergente sale la scala, la sentinella spara su lui e lo sbaglia; ma Pascal ammazza la sentinella e tira via; Chevert lo segue e Praga va presa. — Erano arditi anche i vecchi soldati della monarchia! « non ricevono che un quarto del loro pasto e non si lamentano » dicea Villars. Innanzi a Port-Mahon molti soldati erano caduti ubriachi fradici, il maresciallo di Richelieu bandisce:

Chi sarà colto ubriaco non sarà chiamato all' assalto. » — Nessuno più si imbriacò.

[19] Le sventure e il coraggio di questa giovane figlia dei Cesari commossero tutta Europa. A quell' angosciosa epoca di sua vita deve Maria Teresa gran parte della sua fama. Le più ricche dame d' Inghilterra, ad esortazione della duchessa di Marlboroug le offrirono un presente di cento mila lire sterline. Ella lo rifiutò, ma accolse i sussidi offerti a Lei dal Parlamento Inglese. Essa aveva fino discernimento nel trattare gli uomini e squisitezza di sentire per ricambiarne i servigi. Quando nel febbraio 1742 al vecchio Chevvenhüller mandò il suo ritratto e quello del figlio Giuseppe, gli scrisse:

« Eccoti avanti gli occhi una regina abbandonata da tutto il mondo. Dimmi che mai sarà per divenire questo fanciullo? Mira, la tua Signora affida a te in questa imagine come a fedele servitore tutta la sua potenza e quanto è in sua facoltà. Opera, eroe e Nostro fido vassallo in modo che tu ne possa render conto a Dio ed al mondo. Giustizia sia tua norma e fa quanto terrai per equo. Giudica imparzialmente dei nostri nemici. Imita le alte gesta del defunto maestro di guerra Eugenio, ed accertati, che tu e la tua casa godrete al presente per Noi ed in avvenire dai Nostri successori grazia, clemenza e gratitudine: — dal mondo poi t' aspetta gloria immortale. Tanto ti protestiamo per la Maestà Nostra. Sta bene e combatti da forte. »

Maria Teresa.

[20] In una lettera a Lorenzo Guazzesi il Muratori scriveva il 20 gennaio 1741 « Non son peranche mossi, e Dio sa se si moveran gli Spagnuoli. Bisogna stare a vedere che risoluzione prenderà la Francia arbitra dei grandi affari. S' essa non

vuol perdere affatto la riputazione, non dee permettere che si tocchi la Toscana. Fra pochi mesi vedremo che piega prenderan tutti i minacciosi nuvoli. Intanto convien farsi animo, e sperare in Dio. Verranno a trovarvi presto due reggimenti di fanteria, con 400 cavalli. (*Lettere del Muratori ai Toscani.* Firenze Le Monnier 1854).

[21] Il Muratori si spaventava della guerra imminente e ad Anton Francesco Gori scriveva il 2 febbraio 1742 « Ma Dio ci tenga lungi la guerra. L' apprenzioni di questa fa star me malanconico, perchè ne conosco il brutto ceffo. » (*Id.*)

[22] Il 16 Marzo 1742 il Muratori scriveva al P. Aless. Chiappini piacentino, procuratore generale dei Canonici Lateranensi, abbate del patrio monistero di S. Agostino « Noi abbiam sul nostro diecimila Tedeschi, ed acquartierati, benchè il Padron Ser.mo osservi una rigorosa neutralità, nè ci sia apparenza, che voglia prendere partito. I Savojardi in Pavia, Piacenza, Borgo S. Donnino e Parma. Sarà in breve a Piacenza il Re Sardo, ed ivi si fermerà. Questi moti di guerra son cagione a me di malinconia, che desiderava e sperava di passare in pace quei pochi giorni che mi restano di vita. E Dio sa, dove andrà a finir la tragedia. (*a*)

(*a*) *La guerra di successione austriaca aspramente combattuta in Germania, stava per iscoppiare, appunto sopra di noi, in Italia. Gli austro-sardi, strettisi in lega nel 1 Febbraio di quell' anno, eran calati ad occupare, questi gli stati di Parma, quelli gli estensi : mentre nelle Romagne avanzavan gl' ispani. Diffidavasi del duca di Modena: bensì neutrale tuttora, ma che in quel tracollo della fortuna austriaca, poichè la corona imperiale, ond' era vassallo, stava per passare in Baviera messo in serii pensieri da pubbliche pretese e Bavaresi e Spagnuole sulla Mirandola, mirava a stornare il pe-*

Vero è, che qualche felicità hanno avute l' armi della Regina in questi ultimi tempi; ma chiara cosa è, ch' ella non può reggere a sì gran temporale, quando non si muovano per lei le Potenze marittime: il che finora è incerto. (*b*) Benchè pare, che il Re Sardo non abbia da aver fatto il passo, senza essere sicuro di chi gli difenderà la Sardegna. Intanto il Re di Prussia coi Sassoni deserta l' Austria Trasdanubiana, menando via tutti gli animali e tutte quelle misere famiglie *more barbarico*. Se poi si verificasse, che il Turco minacci rottura; oh allora si che ogni Cattolico non Franzese griderebbe alle stelle. Dio preservi da mali peggiori la povera Cristianità.

La deserzione nell' armata Spagnuola è straordinaria, e ne siamo ancor noi buoni testimoni. D. Filippo per ora non verrà, essendosi già fermato a cagione delle nostre novità ». (*c*)

ricolo; promovendo segrete pratiche d' alleanza cogli amici dell' impero a Parigi e Madrid. Egli intanto a quell' avanzare dei collegati, ritirate a guardia delle due piazze di Modena e di Mirandola le fanterie, aveva steso in osservazione da Rubbiera a Concordia, di contro a' tedeschi acquartierati da Reggio a S. Martino di Secchia, un cordone di cavalleria, 400 *cavalli suoi tra corazze e dragoni.* (B.)

(*b*) *Allude, sebbene con poca fiducia di lor durata, alle memorabili rivincite di Maria Teresa, abbandonatasi col figlio alla lealtà e al valore dei suoi ungheri, il cui slancio nazionale era bastato a condurre di vittoria in vittoria l' aquile austriache sin dentro Monaco; nel mentre stesso che il bavaro antagonista, col favore dell' armi franche e prussiane, venia coronato imperatore a Francoforte.* (B.)

(*c*) *Infante di Spagna: mandatone a conquistarsi, sulle spoglie dell' Austria, nell' Italia superiore uno stato; come, pochi anni innanzi, fatto si era del suo fratello D. Carlo, che s' ebbe per egual modo Napoli e Sicilia. E fruttò in fatti la guerra a D. Filippo Parma e Piacenza.* (B.) — *Devo que-*

[23] V. Caruti Storia del regno di Carlo Emanuele III. V. 1. c. 9.

[24] Il Bortolotti in una nota alle lettere citate così espone la cosa: « Il duca avea tratto il dado; e fatto segnare a Madrid un trattato; incontanente trapelato dagli austro-sardi mercè di un dispaccio estense intercettato e decifrato a Milano. Quindi la immediata lor mossa dalla Secchia al Panaro: ad afforzarvisi, disertando il paese e separando il Duca da' suoi nuovi alleati.

Colto nella rete, ei provvigionò in fretta le piazze, riparando al largo colla famiglia a Sassuolo, pronto a ritirarsi ai monti: aspettando indarno, che il comandante spagnuolo, già da un pezzo in vista al nemico, forzasse il passo del fiume a liberarlo. Ma non pur sospettando qual rischio intanto egli avea corso colà; poichè in un consiglio di guerra tenutosi in Parma, il maresciallo Traun avea proposto di piombargli sopra, e impadronirsi di lui; e non fu che lo spirito cavalleresco del re Sardo, che si fù opposto, e l'ebbe salvato ».

[25] V. Caruti l. c. e Mem. del conte Malines.

[26] « Giorno non vi era, in cui qualche centinaio di essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione

sta e le altre lettere del Muratori al Chiappini alla gentilezza del Signor D. Luigi Dalla Valle direttore della Tipografia dell' Immacolata e diligente raccoglitore di patrie memorie, ed alla cortesia dell' esimio letterato sig. dott. Pietro Bortolotti che le pubblicò per illustri nozzi modenesi e vi appose preziosissime note, d' alcune delle quali io mi servirò e di cui qui mi professo ben volontieri riconoscente all' egregio autore, col desiderio ch' egli dia presto alla luce le — Memorie di Mons. Sabbatini — *suo inedito lavoro, ricavato da carteggi e documenti sincroni, per servire alla cronaca modenese di que' tempi.*

all' aver lasciato cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli uffiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli uffiziali, al semplice soldato non mancava mai l' occorrente soldo. » (*An.* 1742).

E al P. Chiappini scriveva il 30 Maggio 1742 « Io ho poca voglia di scrivere, perchè situato in mezzo alle calamità della mia Patria, e con guerra di cui non aveva io mai veduto nè provata una simile. Abbiamo addosso tutta l' Armata Austriaco-Sarda, e siam trattati da essa come nemici. Vanno tutti i prati, vanno i seminati, gli alberi ec. Rubamenti continui; la Città stessa minacciata di blocco o d' assedio, ancorchè si lascino ogni dì entrare in essa le centinaia di questi duri ospiti, che vengono, a provvedersi di pane, vino ec. che forse un dì potrà mancare a noi stessi. La Corte ritirata a Sassuolo, non so come si attenti a dimorar ivi. Forza non hanno gli Spagnuoli di venire innanzi, continuando l' incredibile lor diserzione. Questi altri benchè più forti, e benchè abbiano fatto dei ponti sul Panaro, non paiono disposti ad andarli a trovare, se prima non si assicurano delle nostre Piazze. In una parola, se Dio non provvede, resta desolato tutto questo paese. Al veder queste miserie non truovo che la filosofia mi soccorra. »

[27] Il 22 giugno 1742 il Muratori scriveva al Chiappini « Scrivo bene, ma scrivo sbalordito e svogliato perchè mi truovo qui in mezzo alle calamità della mia Patria e collo strepito dei cannoni e delle bombe, che non lascia dormire (*a*).

(*a*) *Scorse due settimane ancora di forzata neutralità, carpite al duca con minacce di devastamenti ed arsioni (a fronteggiar meglio avendo sicure le spalle, in quel primo in-*

Anche ieri un pezzo d'una bomba crepata in aria cadde nel mio cortile. Continuano questi signori ad inviar centinaia di bombe alla Cittadella, che risponde co' suoi cannoni ed ha fatta qualche sortita (*b*). Per questa via non la prenderanno. Aspettano il cannone grosso e allora sarà maggiore la sinfonia. Qualche trattato c'è, ma nulla ne spero di bene, perchè grande è la debolezza degli Spagnuoli, e gli Austriaco-Sardi conoscono la loro superiorità di forze.

contro sul Panaro gl'ispani), resasi per evitare inutili disastri la città, fu posto mano senza indugio ad alzar terra fuor dalle mura, e battere da due opposti lati la cittadella: da mezzodì i sardi, da tramontana i tedeschi, alla Sacca. *E al furioso fuoco aperto contro l' angusto e insostenibile pentagono, privo d' opere esteriori e di casematte, bravamente rispondeva l' animoso presidio. Quattromila uomini: cioè a dire un reggimento indigeno, segnalatosi già contro i Turchi alla giornata di Krotzka; uno svizzero, e due di ben disciplinate milizie di Garfagnana e Frignano. Il rimanente delle genti di linea e provinciali, s' era chiuso in Mirandola.* (B).

(*b*) *Parean da prima gli assedianti avere in dispregio i difensori; ma ben tosto fu loro appreso a rispettarli. Uscitine seicento un mattino verso le linee tedesche, donde apprestavasi il maggior sforzo della oppugnazione, lanciaronsi a corsa, e caricando alla baionetta i granatieri alemanni gli ebber travolti e cacciati fuor di loro trincee e batterie; e in un attimo il luogo era sbrattato. Fu tutto il campo a rumore, e tutta in furia dalla stessa città la guarnigione si trasse alla riscossa: mentre i nostri tranquilli in serrata ordinanza riportando armi, atrezzi e tamburi nemici, lentamente sfilarono dentro le mura.*

Altre ed altre vigorose sortite si succedettero dappoi: inutili prove di valore, approdate a nulla per la inazione spagnuola. (B).

Questi son più di 30,000. Gli altri Dio sa se arrivano a 18,000. Levarono essi Spagnuoli il campo da Castelfranco e s' inviarono a S. Giovanni. Furono pizzicati alla coda e vi restò morto un lor colonnello, o tenente colonnello con alquanti prigioni. Ora si fan giunti a Cento, e più in là. Fuor di Ferrara han posto il loro Spedale. Ma a che fare? Solamente a desolare anche quell' altro paese. I Tedeschi da questa parte son già pervenuti al Finale, e vanno sfilando anche alcuni Reggimenti Savoiardi senza sapersi, se il re anderà colà, o pure si fermerà a questo assedio. La conclusione è che noi andiam di male in peggio, nè gli Spagnuoli han forza per tentare cosa alcuna, nè possono sperar soccorso.....

Dalla Germania vengono tutte quelle azioni secondo il solito delle guerre, corrotte dalla parzialità delle parti. La verità, che finora la Regina fa dei miracoli. L' avvenire niuno di noi lo sa. Certo è ancora, che i Francesi non vogliono impegno per l' Italia e che D. Filippo non potrà passare.

[28] Il 6 luglio 1742 il Muratori scriveva ad Ant. Francesco Gori; « Così sbalordito mi hanno ne' giorni addietro le disgrazie della mia patria, che non ho avuto nè forza, nè voglia di rispondere al foglio di V. S. Illustrissima.

[29] Il 12 Luglio 1742 allo stesso Chiappini scriveva: Veramente è ritornata la quiete in questa città, dappoichè la Cittadella, smantellata dalle bombe si rendè; (*a*) e molto

(*a*) *Ostinatamente e senza posa battuta da cannoni e mortai, già da due settimane, la cittadella reggea. Fu d' uopo portare da Mantova altra e più poderosa artiglieria. Il* 27 *di giugno, tra il fuoco di tutte l' altre batterie, e sotto uno spaventoso e non intermesso bombardamento,* 24 *altre*

più da che l'Armata nella notte della prossima passata Domenica s' inviò alla volta della Mirandola per farvi lo stesso giuoco. Ma non lascia di patire il cuore al veder passato il flagello addosso ai nostri compatrioti, all' udire continuati i rubamenti, e tutti i poveri nostri contadini co' buoi in volta, e condotti anche al campo per servire in quell'assedio. Non parlo d' un Editto pubblicato qui da S. M, perchè suppongo che già passeggi per coteste piazze.

Veramente io non ho trovato se non atti di somma benignità verso di me nel Re, che tre volte ha per sua clemenza voluto avermi alla sua udienza (*b*). Altre grazie mi ha com-

grosse bocche da assedio si smascherarono, orrendamente fulminando il baluardo del Principe Luigi, che con due pesanti pezzi alacremente rispondeva. Tremila bombe avea ricevuto la piazza: rase al suolo tutte le fabbriche interne: non più pietra sovra pietra dentro le mura, e senza riparo ormai, o riposo, nè dì, nè notte, dalle incessanti fatiche, il presidio. Pur si rese sol per materiale impotenza a prolungar la difesa. Restavano polveri sol per un dì; ma di palle punto più nulla: dopo rinviate al nemico, mancate le proprie, anche tutte le sue.

La capitolazione fu segnata la sera del 27. Prigioniero di guerra il presidio: ma rilasciati poi gli ufficiali sotto parola.

Avutala alfine la smantellata cittadella, il primo sdegnoso pensiero fu di farla saltare; e il 9 luglio eran giunti i minatori, e s' era messo mano alle mine; poi riconsigliandosi, fu preferito salvarla, e afforzarvisi essi medesimi i vincitori. (B).

(*b*) *Furono d' ogni maniera i riguardi usati dal re al Muratori; cui più volte e più ore, volle trattenere in umanissima udienza. Rispettata la biblioteca estense, e l' archivio segreto, affidati alla custodia di lui, conservatogliene l' emo-*

partito il Sig. Marchese d' Ormea e questi altri Cavalieri che tutti veramente sono discreti e cortesi. Ma il vedere la disgrazia del mio principe naturale (*c*) e l' afflizione del no-

lumento a spesa reale: guardate le terre sue, e la suburbana sua villa da' depredamenti e dalle occupazioni militari. Il marchese d' Ormea l' avvedutissimo ministro di Carlo Emanuele, come tutta la corte non si mostrò meno gentile; e fe' di tutto per allettarlo colle più ample promesse a prender servizio pel re, e stabilirsi a Torino. Ma più potè nel buon vecchio l' amore de' naturali suoi principi e del nido natio.

Un dì ebbe a rimanere di sasso, *sono parole sue, al vedersi presentare da Ormea una lettera, giunta allora da Benedetto XIV; che avea avuto il benigno e delicato pensiero di raccomandargli la sorte dell' antico amico in quel fiero disastro che ne avea colpito la patria.* (B.)

(*c*) *Era tristissima invero la condizione del Duca, combattuto a tutta oltranza dagli uni, e sacrificato dagli altri: avendo contra di lui insinuato ingiusti sospetti a Madrid, come a discolpa della inescusabile inerzia sua, il comandante spagnuolo Montemar. Allontanatosi a tempo, e prima ramingo a Crespino avea trovato momentaneo ricovero alla padovana villa degli Obizzi, il Catajo, ma spoglio da' nemici, in quell' estremo bisogno, d' ogni suo reddito e avere, in Ungheria e nello Stato: colla famiglia e co' figli trattenuti quasi ostaggi, a Sassuolo, per carpirgli ancora l' ultime terre che restavano, la Garfagnana e il Frignano e i forti della Montagna: pronti a difendersi, ma che, a redimere i suoi, gli fu forza di cedere. Ben sì il nobile animo del re volle temperare con atti cortesi l' odioso rigore de' provvedimenti di guerra; mandando a complire e rassicurare le principesse e i principini a Sassuolo; e ordinando che in Modena non fossero tocchi gli appartamenti, l' armeria segreta, gli arredi e le suppellettili tutte del palazzo ducale. Pur non mancò tra il presidio chi, altro non potendo, a sfogo di maltalento, si piacque*

stro popolo, mi conturba non poco e mi rende svogliato di tutto.

Quà nella settimana scorsa pervenne avviso che era seguita pace fra la Regina e il Re di Prussia, e che questi avea fatta una visita al di lei Campo, e si fossero dati 15 dì di tempo al Sassone per risolvere. Ne parlarono anche gli avvisi di Pesaro. Ma il non averne veduto motto in quei di Mantova, ne fece sospendere la credenza. Stiamo ora aspettando i nuovi avvisi di essa Mantova, per conoscere se è vero, o nò. Ne' tempi di guerra veggo ogni cosa piena di bugie. Non sappiamo, che il Maresciallo Broglio Duca e Pari si sia ritirato da Praga, e ciò sembra anche improbabile. Nè apparenza c'è, che D. Filippo possa penetrare. Han detto, che con delle barchette abbia spinta della gente, nè pur questo si crede.

Si crede bensì, che il Signor Montemar non abbia voglia alcuna di zuffa. Avrebbe potuto rinforzare la Mirandola. Non si sa che l'abbia fatto. Dice d'aver ordine di non agire. E intanto ha lasciato, e lascia distruggere il Duca di Modena, e vedremo andare anche la Mirandola sotto i suoi occhi, e in pochi dì secondo le apparenze è stato la nostra rovina. »

aggiungere alla sventura e al danno anche l'insulto e lo sfregio; convertendo, senza necessità di sorta, le marmoree logge della stupenda corte in immonde stalle di muli e di buoi; anzi sforzandosi di far montare i restii giumenti e il ritroso bestiame per l'ampie scale alle gallerie superiori: che non riuscì, e sarebbe stato ben più lamentabile guasto del monumentale palagio. Con indicibile dispetto dei cittadini, e non minore disapprovazione degli stessi stranieri, per sì villana offesa ad un principe abbandonato dalla fortuna (B).

[30] Il 27 luglio scriveva, allo stesso Chiappini: « Noi abbiamo continuato a veder scene della nostra tragedia. S' aprì la trincea sotto la Mirandola (*a*). Per una settimana gran fuoco col cannone, con bombe, e mortari da sassi fece la guarnigione; nè mancò di far qualche sortita. Molti degli assedianti vi furono o morti o feriti. Ma da che due bat-

(*a*) *Riposatisi a lor bell' agio dalle fatiche dell' assedio di Modena, passarono gli austro-sardi, senza niuna molestia da parte degli spagnuoli, a imprendere quello della Mirandola: e vi aprirono la trincea il* 15 *luglio. Eran dapprima colà, con soli* 300 *cavalli e* 200 *fanti regolari, i tre reggimenti provinciali di Modena, Reggio e Mirandola:* 1500 *uomini, mal sofferenti la disciplina, e per nulla disposti ad incontrare i disagi e i pericoli d' un assedio formale. Inteso appena stringersi Modena dall' inimico, in massa si ammutinarono; e a piene porte la sera* 11 *giugno, diedersi a uscire dalla città. E fu duopo a' capi, non che di moschetteria e mitraglia a contenerli, ma di abbattere a colpi di cannone il ponte levatoio sotto i lor passi; di che, con uccisione e annegamento di molti, la tumultuaria fuga fu interrotta: perdurando a tarda notte il fuoco degli insorti contro gli ufficiali e i compagni rimasti fedeli al loro dovere. Alla caduta poi della cittadella nostra, fu un nuovo e non meno grave insorgere de' malcontenti; laonde per segreti ordini del Duca, a evitare che i tumultuanti aprissero un dì le porte al nemico, fu preso partito di cacciarli: restando non più che* 800 *uomini di buon volere a guardia della città. Contuttociò, anche così stremato il presidio valse a star saldo più dì contro le batterie e le bombe nemiche. Solo il* 22 *essendo già in fiamme dieci case e tutta la sbigottita popolazione in fermento, non più bastando a guernire insieme le mura, dominar gl' incendii e frenar la città, avuto salvo l' onore, alzò la bandiera bianca di resa. In vista, può dirsi del campo spagnuolo, e sotto gli occhi dell' impassibile Montemar.* (B.)

terie di cannoni e due altre di mortari a bombe cominciarono a lavorar contro la piazza con incessante fuoco, e cominciò esso fuoco ad attaccarsi a più case, tale fù lo strepito e scompiglio di qué' Cittadini che minacciarono sollevazione. Si mise dunque fuori bandiera bianca e nella scorsa domenica si capitolò, rimasti gli Uffiziali prigionieri di guerra. Intanto il nostro Ser.[mo] persiste in gridare contro la violenza, pretendendo d'essere sempre stato neutrale (*b*); ed io sono persuaso, ch'egli non abbia mai ratificato certo trattato, che questi signori dicono aver egli avuto colla Spagna; anzi lo stesso Signor Duca di Montemar ha fatta una somigliante protesta. Ma saprei volontieri, per quali arcani di politica guerriera quel Conquistatore di Regni sia venuto a vedere in vicinanza il funerale della cittadella di Modena e sia poi passato a veder l'altro della Mirandola senza mai fare un passo per impedire tali progressi a suoi nemici.

(*b*) *Il fatto era, che al trattato segnato già dal conte Cassio, ministro estense, a Madrid, ma non in piena conformità degli ordini avuti, e perciò rimesso in discussione, non era seguito ancor lo scambio delle ratifiche. Se non che anche indipendentemente da queste, con lettera del* 9 *luglio avea il Duca consegnata la Piazza della Mirandola al Montemar, perchè se la guernisse e difendesse a sua posta: mandandogli insieme la nota delle munizioni e viveri e forze di che difettava. Ma egli, fisso nel credere, dubbia la fede del Duca e la sanguinosa difesa di Modena, una lustra per darla al nemico, scusandosi con mendicate parole, non curò di spedirvi, benchè ne avesse tutto l'agio, nè una libbra di polvere, nè un sol uomo. Contento di assistere dappresso anche alla caduta di questa piazza; e poi andarsene in pace.* (B.)

Non sembra glorioso il suo contegno (*c*). Caduta che è stata la Mirandola egli ha levato il campo con inviarsi alla volta, per quanto pare di Lugo e Bagnacavallo. E questi altri tutti han passato il Panaro, incamminandosi alla volta di S. Giovanni sul Bolognese, e di là si crede che passeran verso Bologna. Il motivo, dicono, non per băttersi, che niuno ne ha voglia, ma per impedire che gli Spagnuoli non prendessero la via della Toscana. Lo stato Pontificio ha ora tutto il peso. Ma noi non ne siamo senza per varie ragioni. Di Praga nulla sappiamo finora. Veggiam bene una gran mutazione di cose, e v'ha più d'uno pentito e carico di disinganni. Le truppe di D. Filippo si son ritirate da Nizza, forse per tentar altra strada; ma invano la tenteranno. Fù detto ch'egli fosse ito ad Aix, e sputasse sangue. Sarà una ciarla. Vero è bensì che calano in Italia altri non so se Tedeschi di truppe regolate, o Ungheri. La prima colonna è giunta a Mantova. Or vegga, che speranze restino agli Ispani.

(*c*) *Il duca di Montemar avendo otto anni prima operato il facile conquisto del regno di Napoli per l'infante D. Carlo era creatura della regina di Spagna; che il reputava il primo capitano del mondo. Ma per la condotta sua al Panaro (dove si lasciò prevenire da un nemico mal pronto ed inferiore di forze; col sacrifizio del solo alleato e delle sole piazze su cui poteva contare), al dire del marchese d'Ormea avrebbe meritato di perdere il capo. Ora poi dopo il vergognoso abbandono anche della Mirandola, un giovane aiutante di Francesco III, che in que' trepedi giorni spesso era inviato al campo spagnuolo scriveva a suo zio mons. Giuliano Sabbatini: « I suoi uffiziali si cuoprono il viso dalla vergogna; e senza ribrezzo si parla di lui nel suo campo come se ne parla in quello de' suoi nemici. »* (B.)

[31] Il 26 ottobre 1742, il Muratori scriveva al Gori « Quanto a me sì sbalordito e svogliato mi trovo in mezzo alle sciagure della mia patria che ho perduto ogni gusto e lena per le lettere. » — (Lettere Toscane).

[32] Il conte di Aspremont savio e valoroso comandante delle milizie savoiarde colpito da una palla nelle reni fu portato a Modena, ove morì poi il 27 febbraio; e sino ai dì nostri nel suo sepolcro nella chiesa di San Vincenzo, a piedi della pilastrata, a mano destra di chi entra, in una lapide ovale leggevasi

SEPULCRUM
D. COMITIS
DE ASPREMONT.

[33] È questa la stessa mossa di Bonaparte nel 1796, alla vigilia della battaglia di Montenotte.

[34] Casati, Milano e i Principi di Savoia C. IV.

[35] Dalla mentovata singolare cortesia del possessore dell' Archivio muratoriano, Signor Pietro Soli Muratori, al quale rendo qui le grazie che per me si possono maggiori, mi fu concesso fare estratti dal carteggio del Richa. — Le notizie intorno al Richa debbo alla cortesia del mio amico esimio Prof. Geminiano Grimelli.

[36] Sono note le quistioni che in altri tempi fecero gli eruditi intorno alle origini di casa Savoia, ora chiarite dagli studi del Cibrario, del Promis, del Provana, dell' Avogadro di Valdegno, e d'altri, ma ai tempi del Muratori per fini *forse politici* alcuni s' erano pigliata la scesa di capo di sostenere Sassoni quelle origini. Il Muratori manifestossi contrario a questa opinione e gli *scrupolosi*, accennati dal Richa, per picca fecero opera coi Governanti d' allora che gli fossero negati i documenti e le cronache piemontesi. Si sa da tutti

quanti biasimevoli rifiuti purtroppo avesse il Nostro alle sue domande di cronache. Il Cardinale Albani, fra gli altri comandò gli fosse chiuso l'Archivio della celebre Abbazia di Nonantola, di cui il Porporato era Abate. E le tre repubbliche?

[37] V. Botta St. d'Italia L. 38. Caruti l. c. Vallauri Storia delle Università di Piemonte.

[38] Non pare che Gregorio XVI fosse acerbo alla memoria del Nostro. Narrasi che quando Mons. Reggianini Vescovo di Modena recossi per la sua consecrazione a Roma presentasse al Santo Padre il buon Sacerdote Don Alessandro Soli Muratori che egli aveva condotto seco, dicendo « Questi è l'ottimo e bravo D. Alessandro Muratori, Rettore del Seminario e nipote del grande Muratori, ma ben diverso.... e il papa senza lasciarlo finire rispondesse subito « Non tutti possiamo esser aquile. »

INDICE